MASSIMO D'AZEGLIO

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

VOLUME SECONDO

1848-52

"LA NUOVA ITALIA" — EDITRICE
FIRENZE

MASSIMO D'AZEGLIO

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

VOLUME SECONDO

1848-52

“ DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA „

NUOVA SERIE

SOTTO GLI AUSPICI DELL’ENTE NAZIONALE DI CULTURA

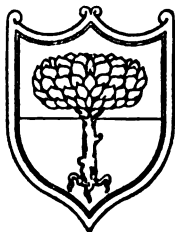
MASSIMO D'AZEGLIO

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

PER

MARCUS DE RUBRIS

VOLUME SECONDO

1848-52

«LA NUOVA ITALIA» EDITRICE
FIRENZE

L' ANDATA AL POTERE

Febbricitante per la ferita al ginocchio destro toccatagli verso la fine della dura resistenza nella giornata del 10 giugno, Azeglio era stato condotto, su d'una spalliera di sofà tolta a uso di barella, dietro alle forze romane affrettate per la capitolazione di Vicenza a rientrare nello Stato, raggiungendo Ferrara dopo cinque penosissimi giorni alla sferza del sole tra il polverone sollevato dalla massa in cammino accresciuta d'una moltitudine di profughi.

Si trovava a quella sosta, protratta di necessità, quando venne eletto, nella votazione suppletiva del 26, deputato al Parlamento subalpino. In sua assenza, il 30 dello stesso mese Balbo dové dichiarare alla Camera, per la convalida, che l'eletto, dall'aprile iscritto al Senato, aveva « rinunziato alla dignità di senatore ».

Ma a Torino non si rendevan conto ch'egli versasse fuor d'ogni possibilità d'assolvere al mandato parlamentare, quasi per lui un dileggio della sorte nella penosa contingenza, se anzi tra quegli amici politici era corsa tosto una sua candidatura a non sappiamo qual dicastero. Ritornavano, forse, al proposito da Balbo manifestato in marzo, quando l'avrebbe voluto — piú che necessario, indispensabile — nel comporre il primo ministero costituzionale, l'indomani della promulgazione dello Statuto?

Come ne à sentore, da Bologna — ove per la cura fattosi trasportare — il paziente s'affretta a ripudiar la nuova eventualità, adducendo al fratello Roberto: «Quello che mi dici del Ministero, spero che sia per burla; non son mai stato in impiego né in affari, né ho la minima idea amministrativa di nessun genere; sarebbe come mi si desse da comandare una fregata» (Briano, *Lett. di Az. al frat.*, Milano '72, 138); *e, successivamente, a un mese dall'esodo di Vicenza: «Poi, finita la ferita bisognerà che mi rimetta un poco di forze e di carne indosso, ché tutte queste sconfitte unite al non poter mangiare mi hanno spennacchiato molto bene. Questa è la verità: ma non basta. Ti prego di farla conoscere, perché non vorrei che supponessero che a momenti intendo rimettermi a tirar una carretta qualunque. Se ho da poter fare qualche cosa ancora, punto primo ci vuol salute, e a questa bisogna che pensi ora»* (*ibid.*, 140).

Che all'azione pubblica non intendesse sottrarsi, appare da tanto; ma che dovesse riportarvisi e al piú presto, nonostante la grave degenza, dipendeva dallo stato del Paese, all'andamento delle cui fortune era impossibile si disinteressasse, neppur mentre cosí impegnato alla propria bisogna di guarire per ristabilirsi. Ne è indizio il súbito appello ai Bolognesi, onde con nuove discordie non provochino pretesti all'intervento straniero: quel mònito di mezzo luglio segna l'immediata ripresa della sua partecipazione attiva alle vicende politiche, per moderarne il corso nella linea di possibilità degl'interessi nazionali, anco se con le recenti fatali esperienze ben poco restasse da far conto nel ravvedimento de' partiti dal cieco rivaleggiare a gioco e profitto dell'Austria nonché delle maggiori potenze.

S'è appena trasferito a Firenze, scampando dalla invano deprecata invasione de' tedeschi («Se c'ero — scriverà il 21 agosto a Persano (*Lett.*, Torino '78, 23) —

non potevo far nulla, ed ho sempre paura che venga loro in testa di prendermi, malgrado le Capitolazioni: cosa che mi seccherebbe assai »; siccome il 30 conferma a Rendu (Corresp. polit., Paris '67, 46): *« J'avais une peur du diable de faire le voyage de Bohême, et, s'ils avaient voulu, ils nous auraient pincés »), che gli tocca di riprender la penna per ribattere il vilipendio scagliato dal Parlamento di Francoforte, allora negante all'Italia proprio que' diritti naturali che oggi tocca alla Germania di vedersi inibiti sul suolo suo.*

Dall'eremo di Villa Almansi intraprende la memorabile serie degli articoli al giornale « La Patria » col discriminare, il 16 agosto, l'onor nostro da quello dell'oppressore e confutando, il 26, la stampa inglese resasi solidale all'Austria nello sventar la possibilità d'un Congresso che per un estremo di giustizia salvasse almeno la Lombardia.

Veniva tosto auspicato, invocato al potere. « Dicono che sarò io ministro: se lo sarò, lo vedrai: pas si bête »: l'accenno è del 30, ancor di quel mese (Carcano, *Lett. alla moglie,* Milano '71, 322), *e riguarda il governo granducale in bisogno di rafforzarsi di fronte alla minaccia delle agitazioni. E il 3 settembre informa: « Da ieri sostengo un assalto pel ministero. Ho detto che non ho le prime nozioni, per quello della guerra che mi offrono.... Certo, non saprei di dove incominciare per esser ministro »* (*ibid.,* 323).

Nel silenzio de' piú, egli è il solo ad ardire un'irruente severa requisitoria contro la demagogia sferrata alla rovina della nostra causa con gli assurdi piú insensati dell'esaltazione imbelle (6 settembre), e un riepilogo amaro delle conseguenze di tanti errori (14 settembre).

Non già a far rinsavire gli accesi, che esasperati dalla verità delle accuse giungeranno a minaccie personali, ma valse di certo, quest'atto di coraggio e di civismo, a

rianimare, se non a scuotere dall'inerzia, un largo strato fra i benpensanti, moderati e pavidi fin troppo. Il giornale andava a ruba, e se ne dovettero apprestar tirature supplementari, di diecimila copie, come per l'articolo Non dispotismo né di trono né di piazza, *« con tanta avidità e tanto plauso era cercato e letto »* (SFORZA, in « Riv. stor. Risorg. Ital. », III, 844).

Ancora tra un mese resisterà alle istanze ufficiose perché assumesse il dicastero degl'interni ovvero quello degli esteri, come sarebbe piaciuto al Granduca.

Il 15 ottobre, per la dimissione del Ministero Capponi, l'incarico di ricostituire il governo era passato a Ricasoli, gonfaloniere di Firenze; onde nuove pressioni del gruppo facente capo alla « Patria » per farvi entrare Azeglio. Interviene direttamente il Granduca, che lo chiama a udienza nel pomeriggio del 20, perché accetti il portafoglio della guerra (RICASOLI, *Ric. pol.*, Firenze 1908, 9).

Tabarrini, ricordando — in lett. s. d., ma della fine del '66 — d'essere stato mandato dal Sovrano a ricercare Azeglio a Villa Almansi e d'averlo condotto all'udienza, asserirà: « dal Granduca gli fu offerto di formare un Ministero che prendesse il luogo del Ministero Capponi, fatto impotente a governare.... Egli non accettò; ma fu bella soddisfazione per uno che era stato espulso dalla Toscana due anni prima dallo stesso principe » (*Annali bibliogr. Barbèra*, 1904, 199).

Piú attendibile l'affermazione, di Azeglio stesso, che ricorre in lett. dell'agosto '49 alla C.ssa Gabardi-Rossi: « ... e neppure lo rifiutai assolutamente; chiesi per sola condizione di potermi valere di tremila uomini nostri che erano costí [*in prossimità della Toscana*], *e quella condizione non poté essermi accordata. Che volete che facessi senza nessuna forza? »* (GABARDI, *Mia madre*, Firenze 1900, 200).

Proprio nel pomeriggio di quel venerdì 20 ottobre del colloquio a Palazzo Pitti, il « Marchese D'Azeglio » veniva dagli accesi di Livorno dato pubblicamente alle fiamme in effigie, per indignazione qual preteso neo-ministro granducale.

Ma se ancora la vigilia di simile carnovalata del livore guerrazziano egli avea precisato, scrivendo a un amico in Roma: « Quando sia guarito me ne vado a Torino; la partita si giuoca là, ora » (*Lett. a Tommasoni*, Roma, '85, 145); *che attesta come il suo orientamento fosse di già sicuro e altrimenti determinato.*

Senza l'inciampo della ferita, che, con tante traversie di carie, necrosi e amputazione tardando a rimarginarsi, lo costringeva, dopo i primi tre mesi di letto, al regime delle stampelle, non avrebbe indugiato alla partenza. Nel perdurare dell'infermità, deve per lettera, il 27 ottobre, chiedere al Presidente della Camera un congedo, a titolo d'invalido di guerra.

Solo in principio di decembre, quando da diverse settimane pubblicato a Torino l'opuscolo antirepubblicano Timori e Speranze, *gli riesce di raggiungere Genova, ripreso da febbre per la ferita irritatasi in viaggio e di nuovo suppurante. Appena arrivato, ei che anelava di prendere conoscenza diretta delle condizioni del proprio paese all'intento d'adempiere il mandato politico, trova la città in tumulto al grido di « Viva la Costituente », e apprende che a Torino si è aperta la crisi con le dimissioni, il 4, del Ministero presieduto dal gen. Perrone di San Martino, posto in difficoltà per le agitazioni genovesi e torinesi.*

Vorrebbe esser lasciato da parte; ma la mattina del 10 gli giunge lettera di Pinelli, dimissionario ministro degl'interni, « che, da parte del Re, lo chiama a Torino, per esser Presidente del Consiglio » (Carcano, 328). *Non gli è possibile accettare, per le ragioni che ripete, il dì*

medesimo, nella risposta: « Io non ho mai occupato nessun impiego, non ho affatto la pratica degli affari, la conoscenza degli uomini e delle cose in Piemonte, essendone assente da piú di un anno, e certamente S. M. si fa un'idea non esatta della mia facoltà e dei mezzi che avrei di servirla o di servire la cosa pubblica. Crederei tradire ambedue s'io non mi mantenessi al mio posto che certo non è quello di ministro » (COLOMBO, *Carteggi e docum. dipl. di E. d'Az.*, Torino 1920, CLIII).

Pur con tale decisione, in procinto di recarsi a Torino a ribadire i motivi della sua condotta, non escludeva che gli amici lo portassero a non potersi rifiutare: « Voglio però vedere il gioco ben chiaro; e se avessi da mettere il mio nome sotto qualche pace, o qualche pasticcio della mediazione, li pregherei di cercar un altro » (CARC., ivi).

A rincalzo, gli era stata spedita una staffetta, come riferiva in lettera del 12 la moglie di Giacinto di Collegno, prospettando, su giudizio del Generale, in che conto Azeglio fosse tenuto tra i migliori: « è un uomo nuovo, che non è ancora legato né colla Destra né colla Sinistra della Camera; chi sa che possa riuscire meglio di un altro » (MALVEZZI, *Risorg. Ital. in un carteggio di patrioti lomb.*, Milano 1924, 334).

Recatosi a Torino, al Pinelli che s'affretta a visitarlo mentre è a letto, adduce la materiale impossibilità, per lui, della proposta sovrana: « al primo assalto ho risposto che non aveva né la forza fisica, ora, di lavorar molto né le facoltà morali, la conoscenza degli uomini e delle cose in Piemonte; poi, che nella posizione attuale non avrei creduto possibile far la guerra, e non avrei voluto far io la pace, e soprattutto, metter il mio nome sotto il trattato. Temerei di far la pariglia coll'armistizio Salasco » (CARCANO, 329). *Argomentazioni che tuttavia non rimuovono l'altro dall'insistere.*

La Collegno aveva soggiunto: « Se si volesse aver ri-

corso a Gioberti ed indicare lui di fare un Ministero a sua immagine, egli vi si accingerebbe subito; ma chi è all'apice della piramide ha una certa ripugnanza per l'abate ed anche la maggiorità del paese non ha fiducia in lui come uomo di Stato » (MALVEZZI, ivi).

Ora, intanto che Pinelli era tornato l'indomani due volte alla carica col Nostro, sopraggiunge da Genova una deputazione dei democratici per avanzare la candidatura di Gioberti. A prevenirla, visto Azeglio irremovibile, si procedette a chiamare il bendisposto. E a conclusione, un'udienza di pura formalità: « Sono però andato dal Re, che m'ha ricevuto con molta cortesia, e siccome la cosa era già intesa, ce la siam passati in chiacchiere. Nell'uscire, ho dato del naso nell'abate Vincenzo, ch'entrava lui. Fuora i freddi, e dentro i caldi! — gli ho detto, e me la sono svignata, ballando come gli scolari che hanno riuscito a scappar di scuola » (CARC., ivi).

Questo, per modo di dire; con lo spasimo in cuore, al ricordo di come altrimenti era tornato dalla Reggia la precedente volta. La grande impegnativa, riportata dall'udienza del 12 ottobre '45, « tutto sarà speso per la Causa Italiana », non era forse fallita ne' risultati? E per colpa di chi? Non del Re, che l'indomani dell'armistizio aveva severamente riconosciuto: « I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sé ». Oh, ascoltato l'avesse, quando, a notizia delle discordie da cui stava per esser compromessa la guerra di liberazione, egli, Massimo d'Azeglio, aveva detto a Sua Maestà al campo, che « il suo dovere, il bene d'Italia, la salute della causa *vol*[*evano*] *che tor*[*nasse*] *indietro a difendere il Piemonte, ove almeno si conserverà un Esercito Italiano, per migliore occasione* » (*ibid.*, 295). *Esortamento, si badi, del dí appresso alla giornata di Goito; e chi lo formulava, in procinto e impaziente di*

partecipare alla campagna, era tutto esultante allo spettacolo della vittoria: « Quest'azione, quest'armata, lo spirito, lo slancio, sono una maraviglia. Questo si chiama vivere!... Sto come avessi venticinque anni: non sento né fame, né sonno, né fatica. Finalmente ci sono, per Dio! alla guerra dell'Indipendenza » (ibid., 294). Ed ora il partito che aveva condotto al previsto e deprecato rovescio saliva al potere, senza che il Re, consapevole, avesse come sottrarsi all'ineluttabile....

Il giorno stesso, giovedí 14, Azeglio entra alla Camera, e vi presta giuramento. Gli sembra, al primo riprendere contatto, che i concittadini non sieno piú quei d'una volta, sebbene in generale li trovi inerti: « Qui, molti si spaventano del nuovo ministero dell'opposizione, temono la repubblica, e non so che di peggio, e par loro d'essere all'ultimo giorno di Pompei ». Con l'ottimismo però del proprio temperamento non vuole condividere le sinistre previsioni: « Quanto a me, mi pare che un paese dove tutti dormano, come questo, è difficile trovarlo. Prima che si cambi l'essenza d'un paese, n'hanno da passare dei ministeri democratici; e, per me, non vedo la patria in pericolo » (ibid., 330).

Nel provvisorio della sua vita di deputato, a qualche giorno dall'inizio manifesta l'intenzione di porvi termine al piú presto, per la ragione che, dice, « alla mia età non si fa scuola nuova, e volendocisi ostinare, non si fa né il bene vecchio, né il bene nuovo »; onde vagheggia, per allontanarsi, il pretesto d'un qualche incarico: « Potrei, se volessi, avere una missione dal nuovo ministero, almeno cosí credo. Ma cosí presto, non sarebbe per me onorevole l'accettarla, e molto meno il cercarla ». Proprio non si trovava a posto, in quell'assurdo: « Ne' pochi giorni che ho passati qui, mi son già potuto avvedere quante miserie, invidie, gelosie e basse passioni si nascondano sotto il coltrone rappresentativo » (ibid., 331).

Pendente l'armistizio e con la minaccia della ripresa della guerra, non pensa di far opposizione al governo, solo importandogli il bene dell'Italia, senza badare a persone; ma alla Camera, alle cui sedute seguita a partecipare, resta annichilito: « le discussioni che vi si fanno, le idee, il modo, mi turano la bocca, e la turerebbero non so a chi. La malafede e l'imbecillità o non intendono, o non vogliono intendere, ch'è lo stesso », le ragioni di saviezza che, in quel supremo, potrebbero salvare il paese. Nell'inutilità della sua parte — « non ho aperto bocca, e non l'aprirò » — prevede, a sol una diecina di giorni di vita parlamentare, di prendere la sua giubilazione.

Prima della fine dell'anno avviene lo scioglimento della Camera. Azeglio, in precedenza interpellato da La Marmora se disposto a entrare in un rimaneggiamento del Ministero, evita la compromissione con Gioberti, che oltre ad apparirgli troppo incapace, « avendo una vanità almeno eguale, non sarebbe maneggiabile; poi, quella tal pace che pende sul capo, e che non voglio firmare... » (*ibid.*, 337).

Ma, di fronte alle nuove elezioni, eleva un richiamo a riscossa della parte moderata, con l'opuscolo Ai suoi elettori *allestito in una settimana. I radicali escono tuttavia a gran numero dalle votazioni del 22 gennaio '49; nelle quali ei viene confermato dal suo collegio di Strambino.*

La vittoria della democrazia portava alla sconfitta del Paese. « Che volete che facciamo 4 milioni e mezzo contro 36? L'armata nostra è buona, si batterebbe bene e con voglia; ma siamo in pochi, e senza quattrini. La nostra guerra doveva vincersi come un coup de main *colossale. Non s'è saputo. Ora ridotta a guerra ordinaria non è piú tentabile »* (*Confidenze*, 38); *secondo aveva*

poc'anzi considerato con gli amici di Firenze, in previsione di riportarsi tra loro.

Prima che s'apra la nuova Legislatura s'allontana da Torino. «Poveretto, fa pietà il vederlo, tanto è invecchiato — ne disse la Collegno —; e quella sua ferita è sempre aperta....» (MALV., 358).

Dell'esaltazione democratica sfrenatasi per l'Italia quando sarebbe occorso il maggiore accorgimento, solo il tempo, ormai, poteva aver ragione. Al Nostro non restava, per ciò, che rientrare nella vita privata, andandosene a Firenze per riprendervi la figliuola sua e con un tentativo di riconciliazione coniugale procurar di rimetter su casa (PUCCIONI, *Lett. di Az. a Giorgini*, Firenze, 1935, 60).

Avvertito appena a tempo da Tabarrini, sfugge alla «mala fortuna» d'un arresto che Guerrazzi, capo del governo provvisorio, ne ordina sotto l'accusa d'attentare alla sovranità toscana, qual voluto agente del progetto di Gioberti per un intervento piemontese ch'egli non à nascosto d'approvare. L'11 febbraio i messi per arrestarlo si presentavano a casa Giorgini, mentre Azeglio era già lontano da Pisa e per certe traverse a lui note cavalcava alla volta della Spezia, salvo per miracolo! D'onde, il 18, scrive a Gioberti: «Mi duole che la mia ferita, e piú il dovere di pensare a curare una mia bambina m'abbia costretto a chiedere un congedo e che perciò non possa essere alla Camera. Per quanto piccolo fosse il mio aiuto, gliel'offrirei intero. Lo sa ella, s'io ho mai fatto opposizioni per diventar ministro? Però se da lontano o in iscritto od in un altro modo potessi portare il mio granello in favore della politica ch'ella ha cosí esplicitamente annunziata, io lo farei colla coscienza di adempiere a un dovere» (VACCALLUZZO, *M. d'Az.*, Roma 1925, 387). *Quanto vien meno per l'uscita di Gioberti, il 21, dalla presidenza del Consiglio.*

Contro la condotta del Ministero che ora à il generale Chiodo a capo, manda da Sarzana, il 16 marzo, al fratello Roberto « un articolo sullo sfratto di Laugier, che deve far arrossire », informandolo: « Avevo aggiunto alcuni pensieri sulla guerra, ma dopo la denunzia, li ho soppressi » (BRIANO, 144).

Il 12 era stato denunciato l' armistizio. Nell' imminenza delle ostilità, prevede il disastro: « Dio disperda il mio pronostico, ma ci vedo l'ultima nostra rovina » (VACCALLUZZO, *Cart. di Az.*, in « Nuova Antol. », v. 279, *349); e invano s'appresta a riprendere le armi: « Mi son provato questi giorni a seguitar le finte battaglie della divisione La Marmora, ma il moto del cavallo se è un po' violento mi nuoce; ed il chirurgo mi dice che se non voglio andar addietro invece di progredire, bisogna che mi riguardi »* (*Confid.*, 45).

Anche le piú sinistre previsioni sono sorpassate, e Novara risolve fulmineamente la guerra appena ripresa. « Quando si denunciava l'armistizio, il Re, il ministero, la Camera e infiniti altri mi parvero pazzi affatto: pure mi venne in mente di poter forse essere pazzo io, e di avere cosí oscurato o travolto l'intelletto, da non vedere e neppur sospettare qualche verità che a tutti gli altri apparisse evidente. Ora mi son persuaso che non ero io il pazzo »; commenta con infinita amarezza, a qualche giorno dalla catastrofe. « Quando rifiutai la presidenza de' ministri, dicendo che non volevo far guerra, non ero pazzo neppur allora. Basta, a che pro ricordare, ora, che ve l'avevo predetto?... Tutto è finito » (CARCANO, 348).

Ma il dí appresso, 29, il pensiero della tragica condizione del Piemonte lo pone a un estremo d'impegno, e sul punto di ritirarsi per sempre manda ancora questa credenziale a Cesare Alfieri: « Per un resto di scrupolo aggiungerò tuttavia, che se tu vedessi l'occasione in cui credessi che realmente *potessi esser utile, potresti affer-*

mare che non sarei per tirarmi addietro; e non saresti smentito da me. Ma bada, parlo d'essere utile realmente » (Berti, *C. Alf.*, Roma '77, 124). *Nell'affidarsi cosí, in quel mentre, ignorava che da due giorni era stato costituito il nuovo ministero De Launay.*

Si diceva, considerando le necessità urgenti di salvare il Paese nel suo stretto interesse, quasi a ribadire il meglio de' convincimenti: Ci vuole gran fermezza e grande onestà. E la parte del Re novello gli appariva, in tali linee, d'una bellezza ideale: La parte è bella, ma ripeto ci vuol fermezza ed onestà grandi.

Quando nel gorgo ministeriale sono finiti tutti i piú chiari valori, alla risultanza della schiacciante inferiorità degli uomini di fronte agli avvenimenti, e lo stesso Gioberti per salvar la sua reputazione dinanzi all'inevitabile umiliante della pace s'allontanerà col pretesto d'una missione qualsiasi, si fa capo a lui: il 25 aprile lo raggiunge, nell'angolo di Sarzana, una chiamata del nuovo Re. Agitato dal rovello degli errori da lui tanto e invano scongiurati, or non si sente d'addossarsi la parte di capro espiatorio; ma, poichè gli è posta la scelta o d'un portafoglio o d'una missione diplomatica, si risolve alla responsiva: che « per mostrare al Re il desiderio di corrispondere alla sua bontà e fiducia, mi credevo in dovere di partire per Torino, onde mettermi a sua disposizione fin dove giungevano la mia capacità e le mie forze; avvertendo che, prima d'aver veduto, parlato e pensato, non potevo prendere nessun impegno » (Carcano, 362).

Certo il sacrificio a cui sente di andare incontro, gli costa piú di quanti n'avesse mai fatti: « Non ho salvato altro che un po' di nome intatto. Anche questo sacrificherei al paese, purché utilmente; ma se l'ho a sprecar per niente, amo meglio tenermelo » (Briano, 163).

Il 28 arriva a Torino, col proposito di addossarsi di preferenza la missione in Francia e in Inghilterra

per l'appoggio alle trattative con l'Austria. Quel giorno stesso si reca dal giovine Re: « qui lui a beaucoup plu » per il modo aperto dell'accoglienza. Del colloquio non abbiamo che un accenno del modo fuori d'ogni stile parlamentare con cui si sarebbe svolto, a grande scandalo della cognata di Massimo, tutta ligia alle rigide regole di Corte (*Souv. hist. de Constance d'Az.*, Turin, '84, 349).

Persiste, comunque, nelle note opinioni: « Il n'a pas envie d'entrer au Ministère, ne se trouvant aucune disposition pour remplir ces devoir dans des moments si critiques et d'ailleurs il recule devant la pensée de mettre son nom à un traité de paix comme celui qui nous menace »; disposto tuttavia ad appoggiare del suo meglio il Governo, « il commencera par écrire sur les élections et s'y emploiera autant qu' il pourra », salvo ad assumere in séguito una qualche ambasceria.

Tutti diversivi fuori tempo; ché non si trattava di scrivere, co' risultati certi dell'opuscolo elettorale di gennaio, ma di agire. Le insistenze si protraggono per giorni « à persuader Maxime d'entrer dans le Cabinet », riferisce la M.sa Costanza: « l'assujettissement n'est pas son affaire, mais s'il croit qu'il puisse donner un bon coup d'épaule au Gouvernement il est capable de l'exécuter », in quanto che « il est pour les mesures fermes et fermement soutenues, et il n'entrerait qu'à des conditions franchement formulées » (*ibid.*, 353).

Su tali basi, sembra non facesse questione della carica, con o senza portafoglio. Stimava invece necessario legare al Ministero chi godeva ancora di considerevole popolarità: « Il tiendrait aussi à avoir Gioberti comme la seule influence qui surnage au naufrage général ».

Un'intera settimana ne andava nelle trattative. Su notizie del momento, la cognata riferisce: « Il lutte pour ne pas entrer au Ministère, où on le tire et pousse et voudrait au moins, s'il doit se dévouer, qu'il y eût aussi

Gioberti. Ce ne serait pas trop de deux tenir tête au courant »; e reca di proprio questi acuti rilievi: « mais seul je crains qu' il ne réussisse qu'à se compromettre. En tous cas comme on a l'air d'avoir besoin de lui, et qu' il se soucie d'un portefeuille comme de se jeter dans le Pô, il fera bien de leur tenir la dragée qu'autant qu'on voudra marcher dans son système. Son programme est bon et vigoureux, mais il faut y entrer avec résolution et y persévérer, ou bien nous irons en dissolution » (*ibid.*, 353).

La nobile dama seguiva con tanto ardore lo svolgersi delle laboriose trattative, alle quali il marito Sen. Roberto, fratello di Azeglio, era partecipe de' piú attivi. Questi conduce l'estremo tentativo, il 5 maggio.

« Stamattina, ero in letto, — narra il Nostro — mi sento svegliare, e mi vedo davanti Pinelli e Roberto. Mi dicono che unico rimedio agli affari è che accetti. Il Re e il pubblico pare che lo vogliano, e vedo veramente anch'io che la cosa è utile. Ma le ragioni, che avevo addotte, durano; e per far bene all'interno, temo si faccia male all'estero. Tuttavia, vedo che questa volta non la scappo — ma preferirei una tegola in testa » (CARCANO, 363).

La determinante a farlo desistere dal rifiutare la presidenza e gli esteri era venuta da un imprevisto dell'ultimo momento: « Ora nasce una nuova complicazione. Gioberti s'è dimesso. Dio sa che nuova voltata c'è lí sotto. Ma Gioberti ha ancora molta influenza, e la sua dimissione batte in breccia il ministero, e cresce nel pubblico il sospetto di reazione; e ciò rende le elezioni piú che dubbie. Se ci mandano una Camera rossa, siamo fritti » (*ibidem*).

Ragguagli in proposito si desumono dall'assidua informatrice: « Gioberti, moschin à l'excès, s'est fâché de ce que le nouvel arrivé était mieux reçu que lui et a

tout abandonné. Ses collègues se soucient peu de l'avoir. Ils disent qu'il n'y entend rien et ne fait que des embarras. Il est mauvais coucheur, un fagot d'épines et pourtant il faudrait l'avoir et l'employer dans ce moment » (*Souv. hist.*, 355).

Roberto d'Azeglio, che tanto s'era adoperato a smuovere il fratello, confesserà prossimamente: « *Je ne croyais pas réussir dans la tâche qui m'avait été donnée de persuader Maxime à accepter non seulement le Ministère, mais la présidence du Conseil, en de si épouvantables circonstances. Mais après trois heures de siège, secondé par Pinelli, qui a été au feu pendant presque tout le temps, je m'en suis enfin rendu maître à ma grande satisfaction, car ç'a été un veritable service rendu au pays qui l'a apprécié* » (*ibid.*, 356).

Arrendendosi, non senza « *negoziare ancora prima d'accettare* », *Azeglio vuole* « *almeno far patti e vederci chiaro* » (Carc., 363). *In ventiquattr'ore le ultime difficoltà sono appianate: il 6 maggio Vittorio Emanuele II firma il decreto di nomina del nuovo Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio.*

« *Ho però fatto un patto prima d'accettare* », *precisava ne' dí susseguenti:* « *Tutta la mia vita ho messo pelle e quattrini pel principio della Nazionalità Italiana. Firmare una pace dove questo principio fosse, non dico rinnegato, ma taciuto, non è operazione che la mia mano potrà far mai* » (*Confid.*, 52).

Cavour, che alle prime notizie della probabilità di Azeglio al potere erasi ben compiaciuto — « *Tant mieux, car c'est un homme d'infiniment d'esprit, de beaucoup de bon sens et d'un courage remarquable* » (Chiala, *Lett. di C.*, Torino '86, V, 195) —, *a fatto avverato manifesta a Castelli la profonda sodisfazione:* « *Mi rallegro col paese dell'accettazione d'Azeglio e ancora piú che egli non abbia pensato a cercarmi per collega. Mi pare dif-*

ficile, per non dire impossibile, di fare il bene nelle attuali circostanze. Coloro che assumono il potere fanno un atto di devozione alla patria» (*ibid.*, 1913, I, 414).

E con le parole del futuro sommo Statista, interpretanti oltreché la coscienza pubblica il dettame avvenire della Storia, si conchiude la ricognizione qui messa insieme su dati sincroni a preparare, con le voci stesse delle parti in causa, alla comprensione d'un'opera di governo decisiva per le sorti nazionali; opera tuttora da esplorarsi in non piccola parte, e alla cui necessaria valutazione tornerà utile contributo l'insieme pressoché sconosciuto dei discorsi ministeriali tenuti alle Camere dall'Uomo affatto privo di pratica parlamentare: da chi, tanto restio ad assumere il potere, assolvé nelle piú ardue contingenze al còmpito fondamentale di salvare all'Italia col potenziamento e prestigio delle istituzioni la fede nel Re dell'Indipendenza.

MARCUS DE RUBRIS.

UN MIO PENSIERO

[AI BOLOGNESI].

In Bologna, raggiunta verso i primi di luglio per curarsi della ferita toccata nell'estrema difesa di Vicenza, al primo sentore di una agitazione per un governo locale in favor di Carlo Alberto, Azeglio, sebbene sofferentissimo, non indugia a rivolgere alla cittadinanza un richiamo su la gravità del proposito, da cui prevedeva per la città prove dolorose quanto vane.

Col titolo: *Un mio pensiero*, l'appello fu pubblicato il 15 luglio, come «Supplemento alla *Gazzetta di Bologna*», in foglio volante pe' «Tipi Bresciani» (di Ferrara); ed ebbe una ristampa romana, pure in foglio a sé, della tipografia Paternò, di via delle Coppelle, sotto l'intestazione: *Interessantissimo consiglio di Massimo d'Azeglio ai Bolognesi.*

Rimasta dispersa, questa pagina soltanto da ultimo veniva ripresentata dal gen. ALBERTO DALLOLIO (*La difesa di Venezia nel* 1848, *nei carteggi di C. Berti Pichat e di A. Aglebert*, Bologna, 1919, 103 sg.); ma solo qui ritorna nella sua genuinità.

La notte scorsa venne scritto sulle mura di varie case « Viva il Governo Provvisorio ». Questa mattina mi è stato riferito. Per quanto pel lungo decubito e pei dolori sofferti io mi trovi spossato, troppo amaramente fui colpito da questi sintomi fatali nel momento presente per non sforzarmi per quanto posso di far conoscere ai miei concittadini ciò che si presenta alla mia mente con tutta l'evidenza di una incontrastabile verità.

Governo Provvisorio! Ma possibile che tanti secoli di calamità, di lacrime, di vergogne; possibile che la dura esperienza di circostanze attuali che da ogni parte ci stringono con mano di ferro, possibile che l'aver l'acqua alla gola e l'esser presso a sommergerci ancora non abbia insegnato all'Italia l'unione? Possibile che non le abbiano insegnato che è meglio soffrir tutto piuttosto che dividersi! Che ogni contrasto, che ogni guerra intestina è il piú fatale, il piú stolto, il piú deplorevole degli errori, è delitto di lesa patria, di lesa nazionalità!

Governo Provvisorio! Ma a qual futuro accenna questo titolo di provvisorio? Si bisbiglia di una dedizione al Re Carlo Alberto. Ma in qual cervello ha potuto nascere l'idea che il Re Carlo Alberto potesse farsi complice di chicchessia per ispogliare il suo alleato, per ispogliare il Pontefice, per ispogliare PIO IX!

Ma, sia pure, ammettiamo questa idea mostruosa (e troppo m'offende di farne pure un momento la supposizione), supponiamo che il Re Carlo Alberto volesse scen-

dere a simile atto, ma l'ignorate vivaddio voi che scriveste sui muri « Governo Provvisorio », l'ignorate che Re Carlo Alberto è lontano, che Egli è costretto dalla presente guerra a tener rannodato il suo esercito dal quale dipende la somma delle cose? Ignorate che avete il nemico alle porte, forte ed armato, e che voi se divisi sarete impotenti? Ignorate che è fra voi un partito che desidera, aspetta questo nemico, e fa ogni opera onde nasca occasione che gli dia campo ad entrare? Ignorate che di quante venture l'Austria potesse desiderare, nessuna sarebbe maggiore di quella di poter dire che a PIO IX è usata violenza dai suoi sudditi, e che Essa si fa vindice, e liberatrice del manomesso Pontefice? Ma io forse mi spavento di un'ombra, mi pongo in troppo pensiero per vane apparenze. Una sola mano può avere scritte sui muri quelle stolte parole, forse questa stessa mano neppur scriveva il proprio pensiero ma l'altrui, ed a prezzo; forse ho fatto ingiuria al senno, al buon senso dei piú, forse, ed anzi certo lo spero e lo credo, ciò che io vedo lo vedono tutti al par di me. Ove ciò sia ne ringrazio e benedico Iddio e ne traggo felice augurio alla Causa Italiana, che colla costanza, colla sapienza politica, col saper soffrire, e soffrir molto, e soffrir tutto, piuttosto che dar campo a discordie, a divisioni e disordini interni, soltanto con questi mezzi può aver vittoria.

E quando io dico soffrire non predico una teoria astratta, direi quasi poetica, d'abnegazione e di sacrificio, dico la cosa piú pratica, piú attualmente pratica ed applicabile alle cose presenti di quante se ne possano dire. Se non vorremo soffrire quel tanto, e fosse pur molto, che occorre a mantenerci concordi ed uniti, ci toccherà poi a soffrire assai piú e ad arbitrio dello straniero.

Rinunziamo dunque ad opinioni, desideri, passioni di parte e private, spingiamo il sacrificio fino a' suoi limiti estremi, ma per Dio non turbiamo questa parte d' Italia,

che è nostra, con agitazioni e conflitti, non ne spalanchiamo la porta al nemico. Dio vede il mio cuore, sa che in esso è ardente e solo l'amore della Patria comune, sa che nessun interesse, nessun pensiero, nessuna passione privata, nessun timore, nessuna speranza lo macchia o lo turba: possa egli a queste mie parole, figlie di vera e profonda persuasione, aprire le menti e i cuori.

Bologna, 15 luglio 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

L'ONORE DELL'AUSTRIA
E L'ONORE DELL'ITALIA

Da pochi giorni riparato a Firenze, e ancorché sempre piú dolorante per la ferita, Azeglio insorgeva a confutare le ingiuriose dichiarazioni dell'Assemblea Costituente di Francoforte, togliendo occasione per un nuovo e piú intenso appello al patriottismo degli Italiani. Senza por tempo in mezzo, invia — dal suo ritiro di Villa Almansi su' colli fiorentini — l'articolo al giornale moderato fiorentino « La Patria », che ne dava luogo alla pubblicazione il 21 agosto '48 (a. II, n. 52).

Incluso nell'ediz. del '50, 429-37, sarà riportato in quella del '72, II, 24-31.

Il disastro dell'esercito e della causa italiana può essere occasione di rovina finale, come di piú sicura e piú salda emancipazione.

I popoli, come gli uomini, non si conoscono, né si provano nella prospera fortuna, bensí nell'avversa. La prima gl' inebria, toglie ad essi il senno, la conoscenza del vero, dell' utile, del buono; allenta la briglia alle ambizioni, alle invidie, alle ingordigie private, e spegne il pensiero del ben pubblico, dell' utile comune: cosí avvenne agli Italiani dopo ottenuti i primi vantaggi. La seconda coll'inesorabile flagello della necessità, insegna sapienza civile, verità e virtú, a prezzo di lagrime, di dolori e di sangue. Questa dura scuola prostra e scuora i vili, suscita e ritempra i forti.

È giunto il momento di conoscere, se sono in maggior numero i primi o i secondi in Italia.

Chi non vuol essere annoverato tra' primi, accetti, ascolti la severa lezione, e ne tragga profitto.

Essa parla alto, senza complimenti, reticenze o lusinghe. Le sue parole son chiare a chi le vuol intendere, ed ecco che cosa ci dicono.

L'Italia ha avuto la piú magnifica occasione di rendersi indipendente di quante le si siano presentate da sette secoli.

L'Italia non se n'è saputa valere. In essa molti individui si son portati virtuosamente: ma, come nazione, l'Italia non ha fatto nulla. Quando da un popolo di 25 o 26 mi-

lioni non sorgono 50 mila volontari a combattere, in una occasione come la nostra, per l'indipendenza si può dire che non s'è fatto nulla o pochissimo. Questo pochissimo s'è anco fatto male [1]).

Tutte le classi, tutti i ceti, cominciando dai principi e scendendo sino ai piú umili de' popolani, nessuno s'è trovato pari alla fortuna che s'offeriva.

L'occasione non è mancata agli uomini; bensí gli uomini mancarono all'occasione.

Non dico questo coll'animo di rampognare l'Italia e trovarla in colpa, ma perché pensi al rimedio e dia opera — opera seria, attiva, immediata, energica — ad applicarlo. L'Italia s'è trovata come doveva essere dopo il suo passato. Essa è quale l'hanno fatta 32 anni di politica, di amministrazione, di religione, d'insegnamento austro-gesuitico.

Codesto partito ben conoscendo che essa un giorno o l'altro avrebbe pur dovuto riscuotersi, aveva pensato al riparo.

A Sansone mentre dormiva ben seppero i Filistei recidere i capelli che facean la sua forza. Cosí al suo destarsi con poca fatica l'abbatterono.

Altrettanto è accaduto all'Italia. Per 32 anni il partito austro-gesuitico, parte colla minaccia, parte colla corruzione, parte con lenta ma instancabile ed incessante frode, ha posto in opera tutti i mezzi onde infiacchire l'Italia,

---

[1]) L'indomani di Custoza, già aveva mosso il rilievo: «.... mi dolgo che l'Italia non ha usato come doveva l'occasione che la Provvidenza le offriva. Di 25 milioni non sono 200 mila sotto le armi: e s'è pensato a far governucci e repubblichette quando era da parlare ad unirsi, anche a costo di sottomettersi ad una dittatura. L'Italia ha mancato di sapienza politica e d'energia. Non temo perciò che la causa pericoli, ma anderà per le lunghe, e forse starà alla ventura generazione il compiere ciò che dalla nostra poteva esser compiuto» (v. *Confidenze di M. d'Azeglio;* Milano, Mondadori, 1930, p. 29).

spegnere ed abbattere tutti i caratteri e le intelligenze robuste, ed allontanarle poi assolutamente dalle amministrazioni e dagli impieghi, occupandoli invece con uomini o vili o ignoranti o venduti e sempre nulli.

I governi ed i principi che sotto l'influenza del partito gli avevano accettati, quando hanno voluto mutar politica, ordini, disegni, non seppero, non vollero, o non potettero mutar uomini.

Vollero far cose nuove con uomini vecchi: e le cose rovinarono. Il partito lasciò fare e dire e ciarlare principi, ministri e camere; e intanto colle fila, ch'egli aveva nelle amministrazioni, ne' dicasteri, nel ceto degl'impiegati guastò ogni disegno, ed ottenne che non si riuscisse a nulla di bene.

L'Italia è stata vinta piú dalle frodi che dall'armi.

Ciò deve esserci di conforto. Se fu perduta una battaglia, non fu perduto l'onore e molto meno la speranza.

L'Austria, e (strana cosa) ci tocca dir la Germania, nelle sue adunanze dice, combattere la guerra italiana per *l'onore!*

Che tali cose dicesse Metternich e la sua scuola o qualche vecchio generale che nei soldati non vide giammai uomini o cittadini ma soltanto istrumenti d'esterminio; che giammai non poté concepire altro onore, salvo quell'onore, per dir cosí, *gladiatorio* dell'ammazzare, senza curarsi né del *chi*, né del *come*, né del *perché*; se costoro, ripeto, dicesser tal cosa, s'intenderebbe. Ma che lo dica l'adunanza popolare di Francoforte, le Camere di Vienna, la Dieta d'Ungheria (chi l'avesse detto, che quella nobil nazione avrebbe accettato dall'Austria il prezzo del sangue de' suoi fratelli di sventura!!) è cosa da tòrre quasi la speranza che possa piú trovarsi tra gli uomini giustizia, lealtà e pudore.

La Germania si commove tutta per ottener la sua indi-

pendenza, per costituirsi nazione [1]); e al tempo stesso si rovescia addosso all'Italia per toglierle l'indipendenza e la nazionalità! E qual ragione adduce? L'*onore!*

I suoi ministri, i suoi generali avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odii, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, comprano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl'incendii, i saccheggi, le profanazioni, coll'uccision d'uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne: poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati poscia e venuti a forza tripla della nostra ci combattono e vincono.

E questo in Germania si chiama riacquistar l'onore?

Oh! ditemi dunque cosa chiamate infamia, o Tedeschi!

L'onore s'acquista combattendo senza frodi, combattendo i pochi contro i molti — anco rimanendo vinti. Imparatelo dagl'Italiani. — Ma io dissi i Tedeschi. Le adunanze, le Camere sopraddette, rappresentano poi sicuramente la Germania intera, esprimono la sua opinione? Siamo noi certi, che una cosí numerosa nazione, che abbiam sinora creduta grave, temperata, matura, applauda alla triviale e vergognosa farsa di libertà e di nazionalità, che si recita a Francoforte, a Vienna ed alla Dieta ungarese?

Non posso risolvermi a crederlo. Ma se la nazione germanica non è complice de' suoi rappresentanti, se essa si sdegna conoscendo che i suoi governi, le sue Camere hanno, come s'usa dire volgarmente, *cambiata frasca, ma*

[1]) Il movimento per la libertà e per l'indipendenza avea portato alla convocazione, il 31 marzo '48, del *Vorparlament* di Francoforte; da cui venne deciso il Parlamento a suffragio universale per l'istituzione del nuovo ordinamento costituzionale germanico. Quest'assemblea costituente, che sostituí la vecchia Dieta federale, aveva iniziato l'opera sua dal 18 maggio.

non cambiato vino; che dianzi si opprimevano le nazionalità in nome dei diritti del trono, del trattato di Vienna, ed ora si fanno le medesime cose, si assassina una nazione, s'empie di lutto e di desolazione migliaia e migliaia di famiglie, per *riacquistar l'onore*: in verità la Germania è in debito per la propria dignità di protestare altamente; e questa sarà molto piú certa e logica via di *riacquistare l'onore.* Frattanto, benché soccombenti, preferiamo il nostro.

Ma avvertiamo però, che se finora l'abbiam serbato, se non lo tolse all'Italia l'essere stata vinta da mille insidie e da forze triple alle sue, potrebbe venirle tolto ora dal mostrarsi scuorata e fiacca contro l'avversità. Pensiamo:

Che una servitú di sette secoli non si redime in quattro mesi;

Che la Spagna e la Grecia sono durate anni ed anni nella lotta, passando per mille alternative di vittorie e di sconfitte, e vinsero perché seppero voltar sempre il volto alla fortuna ed essere perduranti;

Che gli aiuti di Francia (dato che venissero) sarebbero una vergogna all'Italia, ov'essa sedesse oziosa a guardare un generoso alleato combattente per lei; ma saranno onorevoli, ove essa ponga disperatamente ogni sua forza nel conflitto, e non lasci ai Francesi se non quella parte alla quale non può assolutamente giungere coi proprii sforzi.

Dunque su, Italiani! su tutti! È tempo di fatti, non di parole. Di canti, canzoni, discorsi, dimostrazioni, luminarie, bandiere, tracolle, penne, ecc. n'avemmo quanto basta oramai.

Io vedo scritto pe' muri, leggo ne' giornali, odo per le vie: *Fuori lo straniero e morte al Tedesco,* e *lo scellerato Tedesco* e *l'infame Tedesco.*

Tutto a meraviglia. Ma val piú una buona carabina al viso, tenuta da due buone braccia, che un monte di *Morte al Tedesco.*

Lasciando stare poi, che non è giusto né ci torna l'oltraggiare un popolo di 40 milioni come la Germania, per la colpa d'un migliaio d'uomini (piú o meno suoi rappresentanti) perché sono iniqui con noi, perché usano due pesi e due misure, perché si son lasciati comprare dalla *burocrazia* dell'Austria, e perché mandati dai loro committenti per ragionare, invece sragionano.

Dunque non tanto furore in istampa e un po' piú coll'armi alla mano.

Nelle Camere meno rettorica, meno formalità, meno lungaggini, e piú bisogna. La questione è chiara: non c'è timor di sbagliare.

Vi sono sei settimane d'armistizio[1]; dopo queste, o pace coll'indipendenza, o guerra.

Dunque armarsi, armarsi ed armarsi.

Ne' popoli, dar di mano, tutti, e non fidarsi sul compagno e dire *altri farà*. Far tutti e presto e vigorosamente.

Ne' governi, gli uomini vecchi che fecero trista prova, fosse ignoranza, ignavia o malizia non importa, mutarli: e trovare uomini nuovi.

Pensino i governanti, sieno principi o ministri, qual sia la loro responsabilità! Pensino, se hanno pur in cuore principii d'onestà, se hanno coscienza, ch'essi avranno a render conto a Dio ed agli uomini del male cagionato da impiegati incapaci, da essi tenuti per rispetti estranei all'interesse del pubblico bene.

S'io tengo in ufficio un impiegato ch'io conosco inetto od infedele, s'egli sperpera o mal versa il denaro pubblico, sono io il vero ladro di quel denaro.

---

[1]) Dopo la battaglia di Milano, Carlo Alberto, riportato l'esercito dietro il Ticino, aveva inviato il gen. Salasco a stipulare, col gen. Hess, un armistizio per dar corso alle trattative di pace.

La convenzione militare firmata a Milano il 9 agosto era prevista della durata di sei settimane, prolungabile però indefinitamente, e da denunziarsi otto giorni prima da chi avesse inteso di riprendere le ostilità.

Se io pongo alla testa della milizia un comandante incapace, se egli per questa sua incapacità fa uccidere i suoi soldati inutilmente, sono io il vero omicida di quegli infelici.

Dunque uomini capaci e uomini nuovi.

E se non si trovano in Italia (ché pur troppo non ebbe da un pezzo scuola ove si formino uomini) cercarli e prenderli ove sono.

La Grecia, la Spagna, l'America, hanno accettato esteri che le aiutassero racquistare l'indipendenza, ed imparato da loro. Si tratta di vincere e non di una applicazione puerile e ridicola dell'assioma: l'*Italia farà da sé.*

Roma, la Toscana, il Piemonte, se l'avessero voluto, avrebbero ora una legione polacca a loro disposizione. La prima (dacché mi si presenta l'occasione, è giusto che si sappia) intavolò una pratica onde aver ufficiali polacchi. Gli ebbe a tali patti, che per l'onor d'Italia arrossisco palesarli. Vennero quei bravi affrontando privazioni e disgusti: furono accolti freddamente, lasciati nell'incertezza della loro posizione, trascurati, negletti: uomini che chiedevano il solo pane del soldato ed il diritto di poter morire pel Pontefice e per l'Italia!!

Quanto a me [1]) protesto con tutte le mie forze contro l'indegno modo col quale si sono trattati quei virtuosi ed arditi uomini, [2]) e tutti i buoni Italiani, son certo, si uniranno alle mie parole.

Ora dunque conchiudo, che ove l'Italia volti ardita il viso contro la presente fortuna, ove s'armi durante l'ar-

---

[1]) Con le simpatiche e sagaci espressioni dell'articolo su *L'Armamento dell'Italia Centrale*, Azeglio s'era fatto promotore, in gennaio, dell'accoglimento de' volontari polacchi nell'esercito pontificio (vol. I, pag. 408).

[2]) Su la partecipazione de' Polacchi alla guerra del '48 si trovano notizie nella seconda parte del già citato saggio: F. CANTONI, *Un centro Polonòfilo in Bologna nello scorcio del sec. XIX*, in « Comune di Bologna », ivi, ott. 1929, 67 sgg.

mistizio, e finito che sia, o abbia l'indipendenza o ricominci la guerra e la continui in qualunque modo sotto qualunque forma, l'Italia sarà salva.

Se no, no.

Iddio e gli uomini aiutano chi s'aiuta. Chi s'abbandona viene abbandonato. L'Italia tenga l'Europa sotto la minaccia continua della guerra generale finché non le sia resa giustizia, e converrà bene che l'Europa gliela faccia rendere.

Intanto forse l'Europa occidentale si verrà avvedendo, che colla sua ostinazione a sostenere grandi ingiustizie e a mantenere una carta geografica mostruosa, ella vien facendosi ogni giorno piú debole. Lacerata dai partiti, scossa nel credito, rovinata nelle finanze, consumata da eserciti sproporzionati, la sua forza di resistenza non è piú certamente in ragione della sua massa.

L'oriente invece è ordinato e forte. Sarà barbaro, schiavo quanto si vuole, ma è forte.

Per ora la libertà è indisciplinata ed il dispotismo è disciplinato.

L'Europa e la libertà ci pensino.

Ci pensi l'istessa Germania, e troverà forse che avrebbe qualche cosa di meglio da fare che aizzare i suoi poveri contadini onde vengano a farsi ammazzare in Italia o ad ammazzar essi tanti poveri contadini nostri: rifletterà per avventura, che mentre s'ingegna in cosí nuovo modo di *riacquistar l'onore* sul Po, potrebbe venirle d'altronde tal lezione che le insegnasse che *l'onore vero* s'acquista tutelando e difendendo la giustizia, e non può mai andare congiunto alla violenza ed all'iniquità.

Villa Almansi, 16 agosto 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

QUALE SARÀ
IL DIRITTO PUBBLICO EUROPEO?

Col precipitare delle fortune militari piemontesi il Ministero Casati aveva ricorso alla Francia, il 4 agosto, per la cooperazione di un esercito ausiliario di 50 mila uomini. Ma quel governo repubblicano, che non trovava conveniente la formazione d'un forte Stato nella valle del Po, mostrò di preferire una mediazione franco-inglese, della quale era già in corso lo studio tra Parigi e Londra.

La proposta, fondata su l'assegnazione della Lombardia al regno sardo con rinunzia da parte di questo alle province venete...., veniva difatti presentata il 15 agosto dai rappresentanti delle potenze occidentali a Carlo Alberto, in Alessandria, poi che il Ministero trovavasi dimissionario. E vi fu data súbito adesione, per la necessità d'evitare la guerra e di salvare il salvabile dopo le sconfitte; da cui, naturalmente, Radetzky intendeva invece trarre tutt'i vantaggi: onde l'Austria porrà ogni accorgimento ad eludere la proposta che non le poteva convenire.

A confutare le disposizioni favorevoli a quest'ultima che nella stampa inglese già si manifestavano — alla stregua delle fortune militari — su l'inammissibilità dell'azione diplomatica mediatrice, Azeglio allestisce un articolo, che la « Patria » pubblicò il 29 agosto (a. II, n. 60) e che si ritrova nelle edizioni del '50, 439-446, e del '72, II, 32-38.

Le risoluzioni che prenderanno l'Inghilterra e la Francia rispetto agli affari d'Italia, sono un fatto importante, non solo per noi ma quasi in pari grado per l'Europa e per la civiltà universale.

Oso dire che sarà uno dei fatti piú importanti dell'età moderna. Esso deciderà dell'avvenire de' popoli.

Le due piú civili e potenti nazioni del globo, i due governi ai quali in certo modo viene con tacito ma universale consenso concesso il mandato di rappresentare la società europea ed il consorzio delle nazioni, stanno per pronunciare una gran sentenza. Per essa verrà a sapersi quale debba essere d'ora in poi il diritto pubblico di Europa.

Si tornerà all'antico? parto del medio evo, ultima conseguenza delle antiche invasioni barbariche, consacrazione della forza materiale innalzata alla santità di un diritto, resa sinonimo di giustizia, anzi divenuta la sola, la pratica giustizia?

Ovvero si adotterà il nuovo? quello proclamato dalla prima rivoluzione francese; quello, che i suoi eccessi resero odioso, spaventevole all'Europa; che perciò giacque sotto la splendida tirannia di Napoleone e sotto l'uguale — ma non splendida — tirannia del congresso di Vienna; e che ora è risorto, perché il vero ed il giusto può comprimersi ma non può morire?

Sta ora all'Inghilterra ed alla Francia far udire al mondo la sua sentenza; fargli noti i suoi destini futuri;

fargli conoscere, se esso è per aver riposo ne' suoi diritti ammessi e riconosciuti, o se deve prepararsi a seguitar la sua lotta contro la forza brutale, monopolio delle sole burocrazie, lotta che dura in Europa da 59 anni.

L'Europa e, piú, l'Italia stanno ansiose aspettando la gran sentenza. Le presunzioni circa il suo tenore non sono eguali rispetto alla Francia ed all'Inghilterra.

Il *Times* che ha la rara fortuna di trovarsi sempre dell'opinione che dee prevalere, non parla in modo da darci grandi speranze.

Egli dice in sostanza: essersi l'Austria resa colla forza padrona di nuovo della Lombardia; essere i suoi diritti fondati su un lungo possesso e sui trattati; non esservi nulla di possibile alla diplomazia contro il *fait accompli* (la cosa fatta).

Secondo l'antico diritto il *Times* è logico, e non c'è una parola da rispondere. Ma la questione è altrove; e si tratta appunto di risolvere se le basi, sulle quali si fonda il ragionamento del *Times*, saranno ammesse d'ora in poi come lo furon sin ora.

È giusto riconoscere, che questa questione quanto è semplice e chiara in principio, altrettanto è complicata ed ardua nell'applicazione.

L'antico diritto pubblico europeo non è piú né accettato né accettabile; ciò lo vede, lo riconosce ogni uomo di Stato, anzi ogni uomo di semplice buon senso.

Come e *quanto* ed *in quali occasioni* si deva impiegar la forza per far riconoscere il nuovo diritto che principalmente si posa sulla gran base della nazionalità? Questo è problema piú difficile a risolversi ed è modificato di sua natura dalle condizioni, dalle necessità e dagli interessi d'ogni nazione.

Vi sono necessità ed interessi del momento per ogni nazione, come vi sono interessi e necessità future.

Una nazione non muore mai; è perciò dovere d'ogni

governo di farsi carico egualmente del presente e dell'avvenire.

La difficoltà per l'uomo di Stato sta nel decidere in qual misura sia conveniente posporre l'uno all'altro; o per meglio dire, in qual modo si debbano ripartire e conciliare fra l'uno e l'altro i sagrificii, onde in complesso ne emerga per la nazione il maggior vantaggio possibile.

Credo si possa asserir francamente, che uno de' maggiori danni che possa arrecare a se stesso ed alla sua nazione un governo, venga dall'operare contro il principio sul quale si fonda: e non v'è sagrificio che gli abbia a parer duro per evitarlo.

Altro egual danno s'incontra col porsi in opposizione di un principio generalmente accettato.

Cosí Luigi Filippo per aver dimenticato ch'egli era figliuolo d'una rivoluzione ed essersi voluto far re per la grazia di Dio, rovinò. Rovinò egualmente Metternich per aver voluto stare egli solo fermo mentre tutti camminavano.

La Francia e l'Inghilterra, ov'esse volessero rinnegare il nuovo dritto pubblico rispetto alla nazionalità italiana, cadrebbero tutt'in un tempo ne' due errori. Anderebbero contro il principio sul quale si fondano ed insieme contro l'opinione: s'esporrebbero per due vie a futura rovina.

Quanto all'Inghilterra, se per un verso le parole del *Times* ci danno motivo di temere, per l'altro ci deve confortare la di lei condotta negli affari di Sicilia [1]). Le apparenze sono ch'essa non intende nella questione siciliana sostenere il dritto pubblico antico; ed il ministero inglese rispetta troppo se stesso per voler proclamare il medesimo diritto ingiusto in Sicilia e giusto in Lombardia.

[1]) Con l'opera diretta di Lord Minto e di Napier e con l'azione, su Ferdinando II, di Lord Palmerston nel conflitto con Napoli, dopo la sollevazione di gennaio, per la separazione della Sicilia.

Rispetto alla Francia, per quanto le apparenze forse lo accennino, non posso credere ch'essa voglia accettar l'eredità di Luigi Filippo sino alla *paix à tout prix* inclusivamente.

Or dunque stiamo a vedere. Presto sapremo qual debba essere d'or in poi il diritto pubblico europeo.

La Germania intanto offre un esempio nuovo veramente nelle storie del mondo.

Che un governo, un'associazione politica, nata da un principio e fondata sovr'esso, dopo un dato tempo lo rinnegasse e coonestando i suoi atti con qualche pretesto operasse in senso opposto, ciò s'era veduto. Ma era riservato alla Germania, al paese celebrato sinora per la bontà ed il buon senso del popolo e per l'intensità degli studii filosofici, produrre un'assemblea democratica che proclama suo principio la nazionalità e suo primo scopo il costituirla, e contemporaneamente si getta su una nazione vicina per distruggere quel medesimo principio che è la sola sua forza. Sembra che si può essere eccellenti professori d'una università [1]) e non essere perciò né grandi logici né grandi uomini di Stato.

La prima forza di chi vuole stabilire un nuovo culto è la fede in esso.

---

[1]) A complemento del precedente articolo, rileva che all'Assemblea Costituente di Francoforte erano stati eletti i piú illustri uomini della scienza e dell'arte: Gervinus, Dahlmann, Grimm, Raumer, Stenzel, Duncker, Droysen, Waitz, Vilmar, Mittermaier, Mohl ecc. E da tanto consesso, un'indegnità tanta per la povera Italia! Non per nulla, nella stessa Germania, sarà chiamato, per dileggio, il *parlamento dei professori!*

Assai coceva ad Azeglio del contegno egoistico del parlamento tedesco; onde ne scrisse, allora, al Rendu, inviandogli copie di questi suoi articoli perché arrivassero in Germania: « Il me semble qu'on n'a pas assez relevé l'étrange inconséquence de l'assemblée de Francfort, au sujet de notre nationalité. Si une voix s'était élevée du sein de l'assemblée nationale pour stigmatiser l'improbité des libéraux tudesques, cela aurait eu du retentissement.... » (Rendu, *Corresp. polit. de M. d'Az.*, Paris, '67, 47).

Gli uomini di Francoforte non hanno neppure avuto il talento di simulare la loro fede.

Che forza volete che abbiano?

Potrebbe accadere, che alla fine si trovasse piú viva la fede dell'esercito prussiano e di quel di Radetzky.

Intanto l'adunanza di Francoforte aveva innalzata una bella, una nobile bandiera; ma impugnata appena, la lasciava cadere nel fango. Meglio niente, che una bandiera macchiata.

E l'Italia intanto?

L'Italia piú di tutti i popoli è dal lato del diritto e della ragione. Ma si ricordi, che ad un popolo che anche esso aveva ragione, fu detto: « Nous traiterons *de vous, chez vous* et *sans vous!* » Ma in un congresso diplomatico il torto armato è molto piú udito che la ragione disarmata; e si rifletta che una nazione nelle nostre condizioni farebbe molto bene di seguire la massima di Cosimo de' Medici il quale nei pericoli soleva dire: « Confido in Dio *e nelle mie mani.* »

Ma perché queste mani possano riuscire a nulla di buono conviene che operino insieme e perciò sien mosse da animi concordi.

Pur troppo coi freschi esempi di quest'anno, a voler predicar la concordia agli Italiani, converrebbe principiare: — *Italia mia, benché il parlar sia indarno!* — come il Petrarca.

Eppure Iddio v'avrà tanto a flagellare, o Italiani, finché l'avrete a intendere!

Vedete la Spagna: se è paese ove i partiti siano accaniti fra loro! Eppure, si presenti uno straniero sui Pirenei, li trovate tutti d'accordo.

Vedete la Francia! vi son pur troppo freschi e luttuosi esempi del furore di parte: ma fate, che uno straniero passi il Reno e vedrete.

Vedete la stessa Germania. Era pure sconvolta tre mesi

fa! È venuto fatto a chi ci aveva interesse di persuaderla, che n'andava del suo onore ad opprimere l'Italia, ed eccola a un tratto tutta d'accordo.

E noi! L'Austria era ancora sul Mincio e v'era forte, e già da ogni parte gelosie di principi, di Stati, di città, di ceti, di partiti: odii, dispetti, accuse, calunnie per tutto; con una leva in massa, non di soldati contro lo straniero ma d'ambiziosi volgari, di mediocrità che si credevan genii! In verità, che in quanto ad ambizioni monarchiche, costituzionali, repubblicane, anarchiche, comuniste, e persino ambizioni di *Club*, di giornalismo, di caffé, di piazze, di trivio si può dire, che l'Italia s'è *levata come un sol uomo!*

Ma è anche stata buttata in terra come un sol uomo.

Dunque non pensiamo a repubbliche, almeno fino a tanto che non abbiamo trovato repubblicani — ché per ora pochi ne vedo in Italia.

Non pensiamo a comunismi, almeno fino a tanto che le orecchie dei nostri possidenti non si siano avvezzate a questo elegante sinonimo di *furto.*

Non pensiamo a far troppe liti sulle costituzioni, a voler maggiori libertà, finché almeno il popolo d'ogni ceto non abbia capito di che si tratta; ché per ora non v'è, viva Dio, in Italia un cinque per cento che sappia cosa sia costituzione.

Andiamo al positivo: pensiamo a odiarci *meno che sia possibile*, ad acquistar forza: forza di concordia, forza di disciplina, forza d'ordine, forza d'attività, forza di sacrificio, forza morale, forza materiale, forza civile, forza militare, che tutte unite insieme formano la forza di una nazione; e questa usiamola ad ottenere l'indipendenza: alle forme politiche ci si penserà poi.

Ad adoperare questa forza per l'indipendenza ci pensino prima di tutto i governi. Non sarebbe ora che finalmente si stringesse quella lega italiana, sempre promessa

e non mai conclusa? Il tempo dell'armistizio — poiché esso fu pur conchiuso — è tempo prezioso. Ogni suo minuto vale un anno.

Ricordiamoci, che in questo momento si decidono i nostri destini ne' consigli de' potenti e de' forti; di quelli che piú di tutto hanno rispetto alla forza.

Si mostri dunque in forza l'Italia e le sarà avuto rispetto.

Le bilance stanno in bilico tra il nuovo diritto pubblico e l'antico. Vi getti la sua spada e la faccia traboccare a pro del diritto e della ragione; ma si ricordi, che siffatte bilance non si fanno traboccare con altro peso che colla spada.

Villa Almansi, 26 agosto 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

NON DISPOTISMO
NÉ DI TRONO NÉ DI PIAZZA

Dal 23 agosto, per creare difficoltà al Ministero Capponi, Livorno, dominata dal Guerrazzi, avea preso ad agitarsi, togliendo pretesto dall'arrivo di padre Gavazzi, che il governo non voleva ammettere in Toscana. Sempre piú violenti, i tumulti avevano tratto la città a completa sollevazione, in tempi del massimo bisogno di concordia.

Pieno di sdegno contro gli agitatori livornesi, sorse Azeglio in una fierissima filippica, che si riattacca alla precedente denuncia antidemagogica, e che nel titolo afferma il credo politico che sarà di base alla sua futura azione di governo. L'articolo, pubblicato su « La Patria » dell'8-9 settembre (a. II, n. 70-71) e riportato nelle edizioni del '50, 447-454, e del '72, II, 39-46, ebbe a suscitare le ire di chi n'era il piú colpito, per l'appunto il Guerrazzi; il quale fe' intanto dare, col titolo di *Pazzie del giorno*, una furibonda risposta, notevole per le villanie, sul « Corriere Livornese » dell'11 settembre (a. II, n. 177), e ne serberà, inoltre, lungo risentimento fino al giorno in cui fu quasi per trarne vendetta su la persona stessa di Azeglio.

Dell'incontro straordinario di quest'articolo sta ad attestare la stampa in estratto che, con una premessa assai vivace, ne fu fatta a Torino, per la Tip. Castellazzo di via Doragrossa, 1848, con la intestazione: *Ai repubblicani, Discorso di Massimo d'Azeglio*, « Non despotismo né di trono né di piazza ».

Le cose di Livorno si dice siano in via di ricomporsi. Quest'ignobile dramma, nel quale è difficile a decidere se piú domini la stoltezza o la perversità, avrà fine analogo al suo principio, s'infrangerà contro il ridicolo, contro l'impossibile, e giacerà sotto lo sprezzo e le maledizioni di quanti amano la patria ed hanno in cuore sentimento di indipendenza, di libertà e di onore. Ma questa maledizione non dee colpire quella infelice classe che lasciata alla sua ignoranza, ai suoi vizii, alle sue passioni da' governi passati, è adoperata ora quale istrumento di basse ed oscure ambizioni, è ingannata con menzogne, è sedotta con lusinghe e con adulazioni, è corrotta scientemente onde si pieghi a servir di sgabello ad uomini che neppure hanno la energia e l'audacia del delitto; a qualche Catilina eunuco, o a qualche Masaniello sfibrato, che scaglia il colpo e poi nasconde la mano, e non ha animo che basti ad affrontar neppur la luce del sole.

Non il popolo ingannato e raggirato, ma i suoi ingannatori e raggiratori siano maledetti; siano posti al bando dell'Italia, al bando del popolo che traggono a rovina; al bando dell'indipendenza che tradiscono; della libertà che infamano e che distruggono.

È tempo per Dio! d'alzar la voce e parlar fuor de' denti, e se altri non parla parlerò io. Ho alzata la voce contro il despotismo e l'arbitrio (sono tirato pei capelli a questa parola di vanto, mi si perdoni); ho maledetta l'iniquità de' governi, imprecato all'Austria ed a Roma

sotto l'ugna de' loro ministri, delle loro polizie, senza curarmi de' loro giandarmi, de' loro carceri, de' loro esigli; e non sono ora, viva Dio, per accettare l'arbitrio ed il dispotismo d'oscuri avventurieri politici, che per saziare la loro vanità non si curano di spingere l'Italia nel precipizio; osano ribellarsi soli contro il volere del popolo e della maggiorità della nazione, distruggere ciò che essa con volontà unanime ha edificato, calpestarne le leggi, oltraggiarne i magistrati e bruttar di fango la maestà della rappresentanza nazionale: d' uomini tanto sfacciati da profanare l'augusto nome di repubblica e chiamarsi repubblicani. Non voglio dispotismo né dall'alto né dal basso: né di principi né di popolo, né di patrizi né di repubblicani.

E poi dí quali repubblicani! Repubblicani voi?

Non siete degni di baciar l'orme che impressero indelebili sulla terra que' grandi ed antichi uomini che onorarono l'umana specie ed altrettanto onorarono le patrie loro colle virtú di veri repubblicani!

Se le ombre di que' fieri e virtuosi uomini potessero sollevarsi da' loro sepolcri e vedere la vita e le opere di questi pigmei che osano ora chiamarsi repubblicani; se Milziade, se Aristide, se Bruto, se Regolo, se Farinata e Capponi e Michele di Lando e Washington e Franklin e tant'altri potessero rompere per un momento l'eterno sonno ed alzare il capo e vedere quali sieno coloro i quali ardiscono fregiarsi dell'augusto titolo che essi seppero render sinonimo di fortezza, d'ardire, di virtú e d'ogni piú arduo sacrificio; quei grandi, io dico, vorrebbero, per Dio! mutarlo onde non aver nome, non aver titolo, non aver cosa comune con loro.

Direbbe a costoro Aristide, che egli accettava l'esilio e scriveva egli stesso il suo nome sulla conchiglia dell'ostracismo, piuttosto che turbare la patria o violarne le leggi.

E ciò serva per l'ultimo fatto di Genova [1]).

Direbbe Milziade, ch'egli ultimo per ricchezze tra gli Ateniesi, voleva esser primo soltanto in battaglia e nell'affrontar la morte per l'indipendenza.

E ciò serva per coloro che ci stancaron le orecchie in tempo di pace con grido di guerra, ed il giorno della battaglia si rimpiattarono.

Direbbe Farinata, ch'egli sacrificava il suo partito alla patria e non la patria al suo partito; ed altrettanto vi direbbe Michele di Lando e Washington e Franklin e tutti: e l'intero popolo di Roma repubblicana direbbe che quando piegava sotto la ingiusta angheria de' patrizi; quando invecchiato nelle guerre, vuota la vena di sangue sparso a pro della patria e scemo di forze, neppure aveva un luogo ove dechinare il capo, che potesse dir suo; egli non perciò si levava a rumore o volgeva l'armi contro i suoi oppressori o ne incendiava la casa rompendo ordini e leggi ed oltraggiando la maestà della patria, ma usciva tacito dalle mura di Roma, si radunava sul Monte Sacro, e sicuro nel suo diritto, sicuro nell'equità del suo operare, chiedeva ed otteneva gli fosse fatta ragione. Ora vedete, repubblicani della giornata, se la vostra vita, se l'opere vostre abbian che far nulla colle vite e coll'opere de' generosi, che vi ho mentovati!

E poiché ho rammentato Washington; egli direbbe, che dopo aver combattuta e vinta la guerra dell'indipendenza, dopo aver dato alla patria leggi e magistrati e coll'indipendenza stabilita la libertà, una porzione del popolo ricusava ubbidire ai magistrati ed alla legge, ricu-

[1]) Dove, alla notizia de' disastri di Lombardia, i mazziniani avevano spinto una turba all'assalto e alla demolizione dei forti cittadini del Castelletto e di San Giorgio; e al ritorno dalla guerra della valorosissima brigata Regina i soldati vennero accolti dalla plebaglia con fischi e vituperii. I tumulti, del resto, a Genova verranno rinnovandosi sempre piú minacciosi, ad opera de' repubblicani.

sava pagare la tassa sui liquori; ed egli esaurite le vie della persuasione impiegava la forza e l'impiegava *fortemente* e *risolutamente*, e vinceva chi voleva sostituire il proprio arbitrio, il proprio interesse, al volere ed all'interesse sovrano dell'intera nazione.

E ciò serva pel governo toscano e per tutti i governi italiani.

Ora poi anche al governo ho da dir due parole.

I motivi dati al moto di Livorno (seppure si conoscono), quelli se non altro che comparvero sui giornali, sono evidentemente pretesti; perché, verbigrazia, l'aver detto che il moto si faceva per la ragione che il governo poco spingesse le cose della guerra, sarebbe stato razionale se, quando ardeva la guerra di Lombardia, Livorno si fosse vuotato di gente, e tutti fossero corsi al campo: cosa che *si dice* non sia accaduta. Ma anche i pretesti si debbon togliere. Il governo ha potuto ora conoscere se il consiglio di formare un buon esercito (ed esercito disciplinato, dove i soldati che ammazzano il loro colonnello sian fucilati dopo 6 ore; consiglio che gli venne dato da un anno, come venne dato al governo di Roma) fosse consiglio d'amici o di nemici.

In paese nuovo d'ogni ordine di milizia mille ostacoli s'oppongono, è vero; ma ad ogni costo convien superarli.

Conviene che il popolo (tutta la nazione intendo, non una banda di seduttori e di sedotti) conosca, che il governo fa i suoi affari bene, operosamente, nel senso nazionale, nel modo piú atto a procurare l'indipendenza e la libertà; ove l'universale si persuada di questo, non terrà dietro a chi gli promette di servirlo meglio e si terrà ben servito abbastanza.

Conviene che il governo, anzi tutti i governi italiani, non diano colle loro esitanze pretesto ai sospetti del popolo. Saranno vani sospetti, lo concedo. Non credo a tutti i tradimenti, a tutti i traditori, a tutte le congiure

e mene che vanno per le bocche del volgo; i governi sanno quanto ognuno, che non è tempo da sperare di potere andar a ritroso della corrente. Ma infine bisogna convincersi, che quelli i quali furono lungamente oppressi ed ingannati, è impossibile che non sospettino ed anche eccedano nel sospettare. La colpa non è loro, ma di chi ingannava lungamente la loro fiducia.

Dunque l'operare de' governi sia chiaro, pronto, aperto, potente: sia tale da render impossibile il sospetto.

La lega italiana, verbigrazia, è voluta da tutti, approvata da tutti, predicata dal papa, dal granduca, da Carlo Alberto, e intanto non si conclude! Chi vi s'oppone? Qual forza arcana la combatte?

Come volete che il popolo non sospetti? ed entrato il sospetto, basta una parola del primo ciarlatano politico che ne colga il destro (come accadde a Livorno) per destar la scintilla e dalla scintilla l'incendio.

Non aggiungo altro, perché non è questo il momento di creare imbarazzi e rendere ai governi piú difficile la bisogna che già è ardua abbastanza; ma senza piú parole si persuadano, che andando coll'opinione, andandovi francamente e chiaramente, acquisteranno forza e con essa facilità di azione; ed a chi volesse turbare il movimento italiano, a chi volesse trasferire il despotismo dal trono alla piazza, non sarà loro difficile far riprendere la buona via.

Ora non mi volgerò ai seduttori dei popoli, i quali alla fine son pochi, sono sempre gli stessi e sempre si ritrovano in tutti i moti del genere di quelli di Livorno e dappertutto, salvo dove fischiano le palle austriache: hanno costoro viscere per l'Italia? Ma mi volgerò al popolo che ingannano; ed io che non ho mai piegato il capo ad uomo vivo, piegherò la fronte nella polvere innanzi ad esso per implorarne un po' di pietà per l'Italia! Per pregarlo di non lasciarsi aggirare e non correre cosí a furia alla voce

del primo che gli si para innanzi, e che salito su una panca in piazza si pone a piaggiarlo, a parlargli di libertà che sarebbe peggiore d'ogni schiavitú, d'indipendenza che col disordine si rende impossibile, di sovranità popolare che è stata l'eterno zimbello, col quale gli ambiziosi si sono innalzati a spese del popolo. Pensi questi che egli ha ora i suoi adulatori, i quali per loro beneficio cercano corromperlo colle lodi, cogl'inganni, coll'andargli a' versi, né piú né meno come facevan co' principi. Si tenga in guardia contro costoro che sono i primi a ridersi della sua sciocchezza e semplicità, come anco co' principi facevano. Pensi, che il momento presente è sfuggevole ed egualmente grave, fatale all'Italia!

L'armistizio sta per spirare; forse a giorni si romperà la guerra grossa, sanguinosa contro l'Austria. Si combatterà l'ultima battaglia dell'indipendenza, si deciderà se l'Italia dovrà starsi vilipesa in un canto, bagnando di pianto l'amaro pane della servitú, o se potrà finalmente assidersi all'augusto convito de' popoli indipendenti. Ed ora in questo momento solenne, in quest'occasione che trapasserà veloce come saetta per non tornar forse mai piú, ora si leva lo stendardo di guerra civile? Ora corre sangue italiano per mani italiane? Ora la patria si divide in due campi nemici? Ora tuona il cannone italiano per le vie d'una delle piú nobili fra le città italiane?

E perché, Dio santissimo? Per qual enorme fatto, per qual mostruosa ingiustizia s'obblia, s'abbandona la patria nel momento del pericolo, si spinge inerme, indifesa, discorde contro le baionette nemiche?

Perché?

Leggete le domande de' Livornesi [1]), che non con peti-

---

[1]) Il 29 agosto era stata recata da Livorno una notifica al governo, deputati a presentarla l'ab. Giov. Zacchi e il March. Vinc. Malenchini: è riportata da F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*,

zioni alle Camere ma vollero ottener col sangue cittadino. Leggete!

.... Il prezzo del sale!... Le paghe degl'impiegati, ecc...!

Io lacero, calpesto quel foglio e maledico chi fu cagione che si scrivesse e restasse cosí un monumento di vergogna a questa patria, per la quale tutti abbiam tanto sospirato, pianto e sofferto.

La fortuna le aveva risparmiata sin ora questa vergogna; ciò che non fece il destino, ben si trovò fra i suoi figli chi lo facesse.

Orsú dunque; è tempo, lo ripeto, di spiegarsi senza velo.

Il popolo italiano che ha sudato, sofferto, impiegato fatiche, versato il sangue per la patria e per la sua indipendenza; tutti coloro (e sono i piú, sono quasi tutti) che soffrono, lavorano, si sacrificano per spingere innanzi la grand'opera della nostra redenta nazionalità; non intendono avere speso ciò che l'uomo ha di piú caro, ed avere ad esporre nell'avvenire la roba e la vita, perché oscuri ambiziosi ne raccolgano il frutto. Il partito repubblicano ha già turbate le sorti italiane, e senz'esso forse non sarebbe sfuggita di mano all'Italia la palma della vittoria. Se ciò accadde una prima volta, non deve, viva Dio! accader la seconda; se lo comportasse l'Italia, meriterebbe una sorte che al sol pensarvi ne raccapriccio.

Ma l'Italia non lo comporterà.

Sappiano gli ambiziosi che la sacrificano, che conosciamo perfettamente di che ragione sia il loro repubblicanismo; e se immaginassero che lo prendiamo sul serio, sarebbero in una strana illusione.

---

diario ined. del cte. L. Passerini di Rilli, Firenze, 1918, 106 sgg. Inopportunissima eravi la richiesta di riduzione del prezzo del sale e delle tariffe giudiziarie, che portava a depauperare l'erario, proprio mentre s'avea da far fronte alle spese della nuova campagna.

Quanto a me poi, come ho combattuto a viso aperto chi faceva il proprio interesse e la rovina d'Italia con la maschera del principato e della religione; al modo stesso combatterò, fin dove mi giungan le forze e la vita, chi segue la via medesima colla maschera della repubblica.

Villa Almansi, 6 settembre 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

PARENTELE VECCHIE E PARENTELE NUOVE

A ribadire i concetti della sua requisitoria del 6 settembre, Azeglio esce, a breve distanza, con un nuovo attacco contro la demagogia de' repubblicani, in cui vedeva la causa del disastro nazionale.

Piú pacato nell'acuta ironia, ma non men risoluto, quest'ultimo scritto della serie inviata alla « Patria », che lo die' fuori il 16 settembre (a. II, n. 78), segue — nelle edizioni del '50, 455-460, e del '72, II, 47-50 — quasi a riassumere le precedenti osservazioni e argomentazioni.

Il proverbio: *patti chiari, amici cari, e borsa del pari,* m'è sempre sembrato un gran bel proverbio per la ragione, che ho sempre avuta una grande antipatia per le minchionature. Pazienza tutto il resto! ma esser messo in mezzo, dico la verità, mi scotta.

Per questo, qualche anno addietro, quando leggevo i giornali ufficiali e ad ogni momento ci trovavo il *cuore paterno* e il *governo paterno di S. M.* e gli *amatissimi sudditi* e simili tenerezze, e poi a ogni mezza parola l'amatissimo padre mandava i paterni birri che cacciavano in carcere ed in esilio gli amatissimi figliuoli, con tutte l'altre paterne amorevolezze che tutti sappiamo, pensavo: « Almeno ci risparmiassero la parte *tenera* del sistema! Sarebbe meno male ».

Ora è mutato andazzo. Le parentele sono cambiate. Le paternità, le pietà filiali sono scomparse; e che cosa è venuto fuori? Le fraternità. Dio sia lodato e ringraziato; siamo tutti fratelli. Evviva i fratelli e andiamo innanzi!

Da due anni circa durano questi fratelli e sin ora le cose non potevano andar meglio; s'è fatto pranzi, cene, allegrie; s'è cantato, s'è composto inni, versi, canzoni ecc., e tutti ci siamo trovati d'accordo finché eravamo sul fare allegria: ma quando siam venuti ai conti, mi par di vedere che la cosa abbia mutato aspetto.

Non vorrei che il governo fraterno fosse il second'atto del governo paterno!

Lasciamo stare che in Lombardia, su 24 milioni di fra-

telli — diremo 12 per levar le sorelle — se ne son trovati collo schioppo in spalla circa un cento mila e non piú, e che tutti gli altri fratelli se ne sono rimasti a vedere. Quello che è stato è stato; non ci si pensi piú, e in qualche modo Dio provvederà.

Ma il male è ora, che anche negli affari di casa; mentre tutti quanti, o almeno la maggior parte, cerchiamo di tirar innanzi a far che le cose camminino meno zoppe che sia possibile, contentandoci di un po' di bene e un po' di male, e sopportando e lavorando in comune, come bisogna fare a questo mondo tra buoni fratelli; ne vengon fuori certi che gridan fratellanza piú di tutti, ma mi pare allo stringer dei conti, che finisca come la fratellanza di Caino.

Tutti quanti ci contentavamo d'un governo rappresentativo; l'avevamo accettato, giurato, acclamato; e ci pareva di far assai, poco pratici come siamo tutti, a trovar modo che camminasse, ed a poco a poco il popolo ci si venisse avvezzando: quand'ecco a un tratto a certi fratelli vien in capo che staremmo molto meglio sotto una repubblica; e per qual via e con quali fini cerchino stabilirla è inutile che lo dica, poiché lo vede ognuno.

Per me, quando tutti lo vogliano, ci sto alla repubblica (ma intendiamoci; repubblica e repubblicani sul serio: carte in tavola e che il giuoco sia chiaro), come starò sempre in tutto ciò che sarà voluto da tutti o almeno da quasi tutti.

Io non ho paura di perdere né chiavi di ciamberlano né fascie né decorazioni né pensioni di nessun re. Come non son nulla sotto la costituzione, non sarei nulla sotto la repubblica. Né perdita né guadagno.

Ma quello che non m'accomoda è, che si voglia far una repubblica senza repubblicani, e andare contro la volontà del popolo, contro i patti accettati, contro le leggi approvate dai rappresentanti legali dell'universale;

e ciò compromettendo vite, sostanze, tranquillità di tanti fratelli che stavano sulla fede degli accordi fatti; compromettendo la libertà che verrebbe cosí a sembrar presto peggiore del dispotismo, e ponendoci tutti a rischio di finire come i fratelli di Parigi, che si son finalmente messi d'accordo colla mitraglia [1]).

La paternità dei re d'una volta mi faceva desiderar d'esser orfano; la fraternità di certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia d'esser figlio unico.

Dunque patti chiari: o stiamo agli accordi di famiglia, e allora siamo pure fratelli; o facciamo a farcela, e allora inventiamoci un'altra parentela.

Il bello è veder poi il curioso modo col quale s'usa questa fratellanza e come si fa servire.

Se un due per cento, a dir molto, sull'intera compagnia dei fratelli vuol le cose a modo suo e per questo mette a soqquadro e a pericolo le cose comuni, ciò è in regola e va a meraviglia; e questo s'intende, che è trattare da fratelli amorosi.

Se poi gli altri 98 si voglion risentire e intendono che tutti stiano ai patti accettati da tutti, allora le grida arrivano al cielo come se fosse un assassinamento.

Tanto è vero, che questi giorni addietro, quando truppe e civica si movevano verso Livorno, si sentiron dire, da poche voci, ne convengo, ma pure venne loro detto, che erano Croati italiani, erano snaturati, eran mostri che correvano al fratricidio [2]).

---

[1]) Si riferisce alle insurrezioni socialiste di Parigi, che in regime repubblicano erano state, quell'anno, energicamente represse: il 16 aprile, dalla Guardia Nazionale; e, piú, il 24-26 giugno, dal gen. Cavaignac con uno spaventoso spargimento di sangue.

[2]) Per giungere a impadronirsi della città, e della cassa comunale, gli agitatori livornesi avevano sollevato l'infimo popolo contro la Guardia Civica, composta di borghesi abbienti; e dopo la cruenta giornata del 25 agosto erano riusciti ad averne ragione, onde il governo ricorse ad invii di rinforzi, che dalla plebaglia venivano insultati e intimiditi.

A questo modo, ogni volta che in una famiglia uno o piú fratelli vogliono disporre a loro piacere delle cose comuni, quelli che s'oppongono saran Croati, fratricidi, snaturati! Snaturato, se mai, sarebbe chi non si contenta di stare ai patti, non chi si adopera perché non vengano rotti.

Lo stesso s'ha a dire d'uno Stato. E vorrei sapere a qual uso è stata inventata la guardia civica o nazionale, se non per rendere impossibile ai pochi fratelli di mandar in rovina gli affari de' molti fratelli; come fece appunto la guardia nazionale di Parigi che non si lasciò dar ad intendere di Croati o simili baie, e difese quel governo che i molti volevano, contro i pochi che volean invece far trionfare il proprio arbitrio e le ambizioni private.

Ma in verità, in Italia pare che i cervelli vadano nelle calcagna in certe occasioni, e che il senso comune faccia fagotto.

Villa Almansi, 14 settembre 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

TIMORI E SPERANZE

A rincalzo delle critiche e de' mòniti dei due ultimi articoli alla « Patria », Azeglio dava tosto mano a uno scritto organico, che procedendo da' caposaldi teorici del *Programma* liberale moderato mirava a confutare tutte le argomentazioni de' repubblicani.

Il 4 ottobre ne faceva proposta, in lettera da noi edita, a Felice Le Monnier: « Je suis en train d'achever une brochure politique sur les affaires courantes, que je désire publier le plutôt possible, car le mond va comme la ronde du diable, et il faut se hâter » (« Cultura Moderna », Milano, ottobre 1926, p. 616).

Ma l'editore de' precedenti opuscoli politici azegliani non ebbe animo, questa volta, a pubblicare; e l'opuscolo uscirà a Torino, tra un mese, presso i librai Gianini e Fiore, pe' tipi Pavesio, in-16 di pagg. 56, col titolo di: *Timori e Speranze.*

A Napoli se ne fecero ristampe abusive: una, data come « seconda edizione riveduta e corretta dall'autore », ma con la leggenda editoriale: — Torino 1849, presso Giannini e Fiore, — in-16 di pagg. 67, è dal VISMARA ritenuta stampata per conto dell'editore napoletano Mazzocchi; l'altra, con l'aggiunta della lettera « A' miei elettori », à la falsa dicitura: Torino presso Gius. Pomba, 1849, — e costituisce un in-sedicesimo di pagg. 84.

Con qualche ritocco, ad opera del Massari, venne incluso nella *Raccolta* del '50 pp. 455-509; e da questa riprodotto dal Tabarrini nell'ediz. del '72, II, 51-108.

AVVERTENZA

Pubblicai non è molto tempo un articolo nella *Patria*, col quale cercava di mettere in guardia l'universale contro coloro — se pochi o molti l'ignoro — che sotto forma di repubblicani cercan fare i fatti loro con grave danno e pericolo delle cose Italiane.

Chi si sente colto, stride. È naturale.

Alcuno mi disse villania: segno, che ragioni non ne aveva.

Alcuno mi pose in bocca parole, che non aveva né dette né pensate, e mi fece nemico de' repubblicani, mentre lo sono soltanto de' loro guastamestieri. Anche qui, segno che ragioni contro le mie parole non ne avea, poiché per averne dovette alterarle.

Alcuno mi disse, ch'io non pareva quel medesimo che aveva scritto *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi*. Ma se la memoria non mi tradisce (lascio il *Fieramosca* ove non è parola di repubblica o repubblicani), io cercai di presentare nei personaggi del *Niccolò* veri repubblicani: di quelli che sacrificano se stessi alla patria e non la patria a loro: di quelli che si battono bene ove occorra, ancorché l'arte loro non sia la milizia.

Ci sarà incoerenza, ma non la vedo.

Alcuno persino mi domandò, che diritto aveva io di parlare delle cose Italiane! [1]).

---

[1]) Il « Corriere Livornese » dell'11 settem., nella sua demente risposta all'attacco dell'art. *Non dispotismo* ecc., aveva scritto: « Ma

Avviso, se mai, della libertà che s'avrebbe sotto certi riformatori! A tutto ciò non feci risposta. Il pubblico ha a pensare ad altro, e anch'io, se devo dirlo, ho il capo ad altro, che a pettegolezzi personali o a discussioni con chi fa le viste di non v'intendere.

Ma da cosa nasce cosa: questo leggero incidente mi fece venir in mente di esporre sulla questione alcuni miei pensieri colle loro ragioni, il meglio ch'io potessi e sapessi, onde la mia opinione, vera o erronea che fosse, non venisse almeno alterata e si conoscesse quale veramente era.

Sono stato raffermato in questo proposito dall'idea, che avendo io amici, che amo e stimo, d'opinione repubblicana (ed anco per riguardo agli altri, che non conosco, ma che tengono per la repubblica di buona fede), non voleva né doveva lasciarmi togliere per un equivoco la loro benevolenza.

Ho dunque in queste poche pagine spiegato in che senso io sia avverso alla repubblica in Italia e di che ragione sieno i repubblicani pei quali ho poca simpatia.

Mi si domanderà forse di nuovo, con che diritto parlo delle cose Italiane.

Talmà incontrato dal custode d'un giardino imperiale, in un viale riservato, ed interrogato con che diritto vi passeggiasse, rispose:

> « Du droit, qu'un esprit vaste et ferme en ses desseins
> A sur l'esprit borné des vulgaires humains ».

Ed il custode — Ah pardon M^{r}, je ne savais pas cela.

È un bel dire, che ci sia chi riesce a farvi ridere — ora.

---

con qual diritto e con quali titoli il sig. D'Azeglio s'impone, con tanta tracotanza, altissimo rettore delle idee delle città e dei popoli d'Italia? », negando i meriti letterari, politici, militari!

I.

Napoleone disse che nel 1850 l'Europa sarebbe o Cosacca o Repubblicana. Siamo al '48: il termine fissato si avvicina; è tempo di pensarvi e d'osservare per qual parte pieghino le probabilità.

Molti opinano sien per la Repubblica.

Repubblica in Francia; repubblica annunziata in piú parti: tendenze, giornali, esplosioni repubblicane qua e là in Europa, fanno credere a molti, che la monarchia pura è defunta, che la costituzionale se ne va, e che fra pochi anni l'Europa sarà repubblicana.

Secondo me la questione non è tanto decisa quanto si suppone.

Io dico, che la monarchia costituzionale invece d'andarsene, ritorna; e Dio voglia che vi ci fermiamo, e che non si arrivi alla *pura*.

Se ciò non accade, non è certo colpa dei repubblicani. Bisogna render loro questa giustizia. In tutta l'Europa fanno in coscienza tutto quanto dipende da loro per ricondurci, sto per dire, al dritto divino; e gl'interessati al suo trionfo devono ad essi di poter, se non altro, vivere in speranza; che è sempre un gran bene.

La Francia del '93 ha già procurato a molti principi 32 anni di monarchia pura o, se non pura, almeno con poca lega. In questi 32 anni le cose e le idee s'erano modificate, le paure, i sospetti s'eran calmati. Principi e popoli, ognuno dal suo lato, movevano qualche passo per riavvicinarsi, intendersi, cedere su qualche punto, transigere ed accordarsi.

Quando nessuno se l'aspettava (almeno cosí imminente), cade dal cielo sul capo della Francia il famoso berretto frigio.

La Francia è repubblica [1]). Vorrei sbagliare, ma si dovrebbe preparare un'altr'epoca durante la quale la monarchia pura o semipura [2]) potrà tirare a secco la sua nave sdrucita, ristopparne i fianchi, rimetterla a nuovo, e prepararla ad affrontare quelle tempeste che le verranno suscitate dai nostri figli o dai nostri pronipoti.

Non è ch'io voglia far una colpa alla Francia s'ella è repubblica, e neppure accusarla delle sue sanguinose discordie.

I popoli sono quali gli hanno resi i governi antecedenti. Se la repubblica lavora ora per la monarchia, altrettanto la monarchia ha lavorato per la repubblica, ed anzi per l'anarchia.

Il lavoro nel quale riescono meglio i partiti (e da un pezzo in Europa i governi non sono che partiti) è sempre quello di far gli affari del partito opposto. Luigi Filippo — quella celebrità della furberia — ha saputo cosí ben fare, che dopo 18 anni di regno, dopo che i partiti tutti come un meno male l'avevano accettato, è riuscito a traversar la Manica col vestito che aveva indosso. Fatto questo, non s'aveva sotto la mano un Re apparecchiato. Dove diamine trovar un Re di Francia nel 1848?

Volere o non volere, bisognò ben diventar repubblicani — tutto in grazia di Luigi Filippo [3]).

---

[1]) Dalla fine di febbraio, con l'abbattimento della monarchia di Luigi Filippo d'Orléans.

[2]) Previsione maravigliosa, che conferma lo straordinario intuito politico dello scrittore; il quale ad oltre due mesi antivede la proclamazione del 19 decembre '48 che portava Luigi Napoleone presidente della repubblica: antecedente alla « semipura monarchia » del primo colpo di Stato del 2 decem. '51 per la dittatura decennale, ed alla « monarchia pura » col nuovo colpo del 2 decem. '52, per cui l'impero era ripristinato e il presidente diveniva Napoleone III.

[3]) Il quale, salito al trono per opera delle società segrete cui apparteneva, aveva adottato con l'estero una politica egoistica e ingannevole, quasi a farsi perdonare le origini rivoluzionarie, e all'interno s'era sempre piú staccato dalle idee liberali, favorendo gl'interessi dell'alta borghesia.

Egli però lavorò 18 anni prima di giunger a render la repubblica inevitabile.

Mi par di vedere, che la republica vuol far piú presto a restituire la civiltà alla monarchia. I supplizii del tribunale rivoluzionario, il *terrore* e le sue proscrizioni, non hanno tanto spaventato l'Europa, quanto il partito che fu vinto *provvisoriamente* alle barricate di giugno. Nel '93 si trattava della testa: nel '48 si tratta della proprietà, della casa, della famiglia, da dichiararsi *illegali*, da definirsi un *abuso*, una *tirannia*. Codesta repubblica a questo modo lavora per chiunque saprà rassicurare la proprietà e la famiglia — e va per le corte.

II.

E tutto ciò da che nasce?

Nasce dal non volersi persuadere che la forma del governo non è una cosa arbitraria, che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s'imponga con un decreto come il colore d'una coccarda o il taglio d'un'uniforme.

La forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale d'un popolo; ogni stato sociale ha una forma politica che gli è propria, che lo esprime, lo rappresenta; è la sua conseguenza necessaria: che è *sua* e la *sola sua*. Se si voglia applicargliene un'altra, costringerlo ad accettarla, si potrà talvolta con forze prepotenti stabilirla per qualche tempo; ma cessata la pressione, la forma vera, voluta dalla realtà delle cose, la forma *sua* riprenderà l'impero, si stabilirà, ed allora soltanto la vita politica, col suo progresso normale, esisterà senza sforzo e senza disordine.

Il mondo è pieno di lamenti sui governi! Ogni popolo alla lunga ha il governo che risulta dal suo stato sociale, e perciò quello che merita.

La Francia non meritava il vergognoso governo creato dai matrimonii spagnuoli; un tal governo non era l'espressione del suo stato sociale, e la Francia lo scosse da sé, come un gigante scuote una foglia dalla sua testa; ma la Francia non meritava neppure la repubblica, e non l'ha, e non l'avrà finché non la meriti.

Per ora intanto ha lo stato d'assedio e qualche cosa meno delle leggi di settembre o anche della censura.

III.

La repubblica è la forma politica, sotto la quale l'individuo incontra i minori ostacoli all'esercizio d'ogni sua facoltà, sotto la quale egli può usare questa facoltà piú liberamente che in ogni altro governo tanto a benefizio, quanto a danno della cosa pubblica. La repubblica è dunque la forma politica applicabile soltanto ad un popolo presso il quale la massa dei cittadini supplisca a que' freni, che la legge non gli ha imposti, con freni volontarii e spontanei; ed è lo stesso che dire: un popolo nel quale sieno grandi virtú morali, civili, civiche e politiche; un popolo nel quale il maggior numero sia sempre disposto a sacrificar se stesso, le cupidigie, le ambizioni, le opinioni, gl'interessi, la quiete, la vita al bene della società; un popolo che abbia la passione della patria piú ardente di ogni altra; che abbia non solo il rispetto ma il culto, la venerazione della *legge*; che non capisca la possibilità di violarla, come furono i Romani, e come sono gl'Inglesi. Se questo sia il ritratto non solo del popolo francese, ma di nessun popolo dell'Europa moderna è, tolto l'inglese, facile il vederlo.

In fatti la libertà repubblicana ha durato quattro mesi in Francia. In qual modo s'è usata questa libertà? Quali virtú repubblicane emersero? Che cosa s'è veduto?

S'è veduto membri del governo usar di sottomano la loro autorità a benefizio, non della cosa pubblica, bensí a benefizio del partito al quale appartenevano. S'è veduto esempi inauditi di malafede, d'improbità politica nelle autorità. S'è veduta piú che mai accanita la *curée* dei posti e degl'impieghi. S'è veduto tutti i pretendenti farsi avanti e trovar fautori. S'è veduto *les ateliers nationaux* [1], *l'assicurazione del lavoro* presa sul serio da migliaia d'uomini ragionevoli. S'è veduto sorgere una vasta congiura per demolire dai fondamenti l'edificio della società. S'è veduto, in una parola, che la repubblica non rappresenta lo stato sociale del popolo francese, che non vi può sussistere, che non la merita per ora; perché appena la legge ebbe accordato un po' piú di largo all'azione dei cittadini, nacque un affaccendarsi generale d'ogni partito, di ogni individuo per fare i fatti suoi, non quelli del pubblico.

La forza delle cose, la necessità ha ricondotto quel popolo sotto il governo che è *suo*, ed al quale ora si può dire non manca che un nome: quello di *Re* costituzionale. Si può anzi aggiungere, che il governo attuale vale assai meno in fatto di libertà, d'una monarchia costituzionale. È però giusto di riconoscere, che i disordini recenti rendono indispensabili maggiori rigori, i quali non devono supporsi se non provvisorii.

Non dico perciò, che la Francia meriti lo stato d'assedio e che questo governo sia il *suo*; ma è evidente, che essendosi voluta gettare in libertà troppo larghe per il

[1]) I famosi opifici nazionali istituiti in grazia del concorso socialista all'abbattimento della monarchia, per dar lavoro agli operai disoccupati, eran divenuti tosto centri di sovversivismo: sí che dopo la nuova rivolta suscitata dai socialisti, dovettero chiudersi. I centomila lavoratori rimasti sul lastrico davan luogo a una terza rivolta, che domata dall'energia di Cavaignac iniziò la reazione borghese contro il socialismo.

suo stato sociale, ha dovuto accettare un despotismo passeggiero [1]), onde ritornare al governo necessario, al governo *suo*.

IV.

Nessuno desidera piú caldamente di me il bene, la felicità di codesta nobile nazione, tanto a suo riguardo, quanto pel bene dell'Italia. Nessuno piú di me desidera e le augura, che si raffermi l'attuale suo reggimento, onde non abbia ad attraversare nuove perturbazioni; e nessun profeta al mondo desiderò mai, quant'io lo desidero, d'esser trovato falso profeta, mentre dico che la società in Francia (ed altrettanto s'intenda del resto d'Europa) non è suolo nel quale la repubblica possa metter salde radici.

Cosí ve le potesse mettere! Sarebbe segno, che la società umana fosse assai migliore di quello che non sia realmente.

Repubblica porta con sé il suo titolo all'esistenza. Conviene che in essa la *res* pubblica sia il primo pensiero. Quando invece il primo pensiero è la *res* privata, convien pensare ad altro governo.

Onde gli uomini sagrifichino la *res* privata alla pubblica, per prima ed indispensabile condizione debbe essere in essi (non si può abbastanza ripeterlo) un convincimento profondo, una fede politica e religiosa, ardente ed inconcussa, alla quale spontanei sagrifichino le loro individuali passioni, le cupidigie, le avarizie, le gelosie, le ambizioni, gli odii, le invidie.

Ed invece in nessun tempo fu piú assoluta nella società la mancanza di queste credenze.

[1]) Nella stampa originale seguiva il tratto: « onde rimettere in armonia come transizione, » — che andò soppresso nella *Raccolta* e nell'ediz. del '72.

Quelle nazioni, presso le quali esse si trovano in qualche grado, possono avere un modo di repubblica, come hanno, per esempio, gli Stati-Uniti. Dico *un modo*; perché non credo che possa dirsi vera repubblica.

Comunque sia, gli Stati-Uniti appunto offrono l'irrecusabile prova di quanto ho asserito.

Presso quel popolo la cosa pubblica è in fiore ed in aumento continuo. Esso si estende, acquista forza, potenza, ordine e regolarità di progresso incessante sotto il suo regime repubblicano, perché è radicata nell'universale la fede religiosa e politica: e se son varii i culti, la fede è egualmente ferma ed ardente nelle varie comunioni. Se son varii i partiti, tutti generalmente hanno salde e perseveranti convinzioni politiche. Il popolo degli Stati-Uniti è essenzialmente religioso ed essenzialmente convinto in materia di governo.

Al suo fianco, retto da una costituzione quasi uguale, troviamo il Messico [1]). La costituzione medesima produce colà effetti opposti. La cosa pubblica vi decade ogni giorno; debolezza, disordine, regresso continuo e generale. E perché? Perché al Messico non v'è fede né religiosa, né politica. Perché mentre un Nord-Americano trova in se stesso, nella sua educazione, nelle sue tradizioni, nelle sue credenze, un motivo onde sacrificarsi [2]) alla cosa pubblica, il Messicano non trovandone sagrifica invece la cosa pubblica al proprio interesse, ed è perfettamente logico cosí facendo.

Cosí al Messico il governo della repubblica, le amministrazioni, gl'impieghi, i comandi delle armate, somi-

[1]) Dacché proclamata, nel 1823, la repubblica messicana — la cui costituzione era stata condotta su quella degli Stati Uniti — viveva in continue agitazioni per la rivalità degli uomini politici e pel conflitto permanente tra i partiti clericale e democratico, che si contendevano il potere.

[2]) Nella stampa origin.: « sagrificarli ».

gliano a que' premii che si appendono in cima ad un *Mât de cocagne.*

Solo pensiero in ognuno è di giungervi, buttando giú in qualunque modo i concorrenti.

L'Europa, e soprattutto la Francia, non sono certamente ridotte allo stato di gangrena sociale che affligge il Messico, ma neppure hanno le credenze potenti e severe degli Stati-Uniti. Le politiche soprattutto, professate apertamente durante un'intera vita a fronte della sventura come della felicità, nella vittoria come nella sconfitta, sono rare assai: ed i pochi che possono vantarle, se bastano a tener vivo un generoso seme, non bastano per ora a far che germogli ed estenda la sua influenza sulla intera società.

V.

La fede almeno nella famiglia, nella proprietà, nella santità delle mura domestiche; fede che riandando gli annali del mondo si ritrova in tutti i tempi, sotto tutti i culti e tutti i climi, nelle società barbare come nelle civili, e che sempre è stata il cardine sul quale s'è aggirato l'umano consorzio; neppur quella esiste in Europa, o se esiste presso molti, diciamo anche presso la maggiorità, è però messa in dubbio o negata e ferocemente oppugnata da una porzione del popolo abbastanza numerosa per esporre a gravissimi pericoli la società, come si vide nel giugno a Parigi.

Qual fede dunque rimane ove questa s'estingua? Ed ove i suoi nemici trionfassero, che ne sarebbe dell'umanità? L'umano consorzio diverrebbe simile ad una zuffa continua di lupi affamati che lacerano una preda ed a morsi se ne contendono i brani.

A questo selvaggio stato s'avviava la Francia, allentato appena il freno delle leggi e concesse le piú larghe

libertà repubblicane. Lo stato politico non era in armonie collo stato sociale. S'imponeva a questo un governo che non era il governo voluto dall'essenza della società. La forza delle cose ha costretti gli uomini che erano al timone dello Stato, a ritornare addietro. La questione era flagrante, minacciosa; si trattava di vita o di morte, d'esistere o non esistere, bisognava risolvere, risolver presto, risolver subito; era come un bastimento che va alla banda, cui un colpo di timone bene o male applicato basta a sommergere o salvare. Fortuna, che in Francia si sono trovati uomini pari alla gravità de' casi, e la Francia fu salvata. Ma fu salvata dalla mitraglia, dalla dittatura, dallo stato d'assedio.

La Francia e l'umanità impareranno forse a forza di sangue sparso, che non si pongono in piedi né repubbliche né monarchie né governo veruno col *fiat* dell'Onnipotente; che le forme politiche, ripetiamolo ancora, non sono cose arbitrarie né si stabiliscono con un tumulto o con un decreto o con un trattato.

VI.

In Italia poi!... Se tra i lutti della Patria potesse aver luogo il riso, in verità si desterebbe il riso omerico all'idea piú o meno seriamente e sinceramente proclamata da alcuni di stabilir la repubblica nella nostra penisola. In Francia almeno l'abitudine, l'esercizio del sistema rappresentativo è stato ormai lungo abbastanza per avvezzare il popolo a riconoscere doveri e diritti: in esso una numerosa classe conosce che cosa sia responsabilità governativa, elezione, deputazione, ed ha l'uso e l'idea di queste basi dell'esercizio d'un potere emanato dall'universale. In Francia almeno il partito repubblicano esiste piú o meno dall' '89 in qua, ha sempre contati e conta

nel suo seno uomini che per la loro vita passata, pel loro carattere, pei loro talenti, pel loro sapere, possono essere accettati quali guide, ispirar fiducia, offrire una garanzia, avere una influenza: uomini che si trovano in quelle condizioni che sole possono dar forza ed autorità a capi di parte, ai quali non è aperta altra via onde persuadere e strascinare le masse, se non quella d'ispirare la fiducia ed ottenere la docilità coll'altezza dell'ingegno e coll'incolpabilità del carattere e della vita.

In Francia poi tutte le dinastie che si potrebbero dir possibili, sono invece impossibili. I Borboni hanno trovato il modo di farsi odiare [1]) in Francia, come nel resto d'Europa. I Napoleonidi hanno *la redingote grise* [2]), ma non hanno Napoleone.

Dov'è oggi un Re di Francia? La Francia dunque non ha altro partito possibile, fuorché rimaner repubblica. Soltanto osservi e badi bene a far in modo che non vengano a rendersi possibili le dinastie suddette; badi a non divenire essa ancor piú impossibile d'una dinastia qualunque.

In Francia, finalmente, ne' suoi confini si trovano riuniti trentadue milioni d'uomini tutti uniti e d'accordo, se non nelle opinioni politiche, nell'assoluta, decisa e ferma volontà almeno di fare i propri affari come gl'intendono e discuterne esclusivamente tra loro: e questa volontà l'appoggiano con eserciti potenti e numerosi, e soprattutto con una concordia che, sul punto di non lasciarsi mancar di rispetto dagli stranieri, non può essere piú perfetta. In Francia, quando s'è modificato, abbattuto o creato un governo a Parigi, s'è fatto tutto, e non vi son piú conti da saldare con nessuno.

---

[1]) Nella stampa origin., p. 14: « esecrare ».

[2]) Era l'abito modesto che Napoleone, primo console, soleva indossare, denotando nella semplicità del vestire la grandezza dell'animo.

VII.

In Italia invece tutte le dette condizioni si verificano precisamente nel senso opposto.

Il popolo, al quale i governi passati hanno con ogni sforzo impedito l'acquisto di qualsivoglia idea politica, non ha coscienza né di diritti né, soprattutto, di doveri. Il popolo (dico la massa, il 90 per cento della popolazione) non aveva sino a ieri altra idea politica se non che v'era da un lato un Papa, alcuni principi ed un'Austria — specie di fato, di potestà arcana, remota, eppur presente, pronta in ogni luogo, una specie di *Deus ex machina* — ciò da un lato.

Dall'altro, Giacobini, Frammassoni, Carbonari, circondati da tutti gli spaventi che i bambini vedono nella grotta dell'Orco o della Befana. Il volgo vedeva i due campi in lotta continua: i Frammassoni voler ammazzare i Preti ed il Papa in ossequio ed a benefizio del diavolo loro capo. Il Papa voler mandare all'inferno i Frammassoni ad esaltazione e beneficio della Chiesa: e vedeva in fondo a tuttociò l'Austria decidere la questione in favore del Papa ed in danno del diavolo, quando la vittoria sembrava pendere per quest'ultimo.

Questa era la politica del volgo, tanto piú nelle campagne che pur formano la gran maggiorità della nazione, ed alle quali i progettisti politici sembra però che non pensino mai. D'Italia, di nazione, d'indipendenza, non ve n'era idea.

È accaduto a me in Lombardia, parlando con persone anco non volgari, della possibilità che gli Austriaci venissero espulsi, di sentirmi interrogare:

— E allora chi verrebbe?...

Di libertà tra il popolo e piú tra contadini, n'era qual-

che memoria nei vecchi, ai quali veniva spesso in bocca l'intercalare: — A tempo di Repubblica, — e si ricordavano che eran venuti i Francesi, avean portata la Repubblica, e in cambio portato via quanto potevano ed il Papa *inclusive*; poi Napoleone avea mandato a lasciar le ossa in Russia i loro figliuoli; e finalmente, quando era piaciuto a Dio, eran venuti i Tedeschi ed il Papa, avean cacciati i Giacobini e i Frammassoni, e così era finita la Repubblica e la libertà; s'eran trovati senza coscrizioni ed erano vissuti tranquilli[1]).

In tal modo si trovava, e in gran parte ancora si trova, apparecchiato il popolo italiano alla vita pubblica, all'esercizio de' dritti d'un sistema rappresentativo, oppure alle libertà repubblicane.

VIII.

Il partito che vorrebbe stabilirla, mentre quello di Francia ha sempre avuto molte condizioni di forza, in Italia non ha numero, non ha abilità di condotta, non sapienza politica, non tatto di opportunità, non ricchezze, non armi, né gran riputazioni, né gran caratteri, né sommità, né ardire. Non ha nessuno di quegli uomini che servon di sostegno, di ragion d'esistere ad un partito; che lo coprono colla venerazione che ispirano; che gli comunicano lo splendore d'un alto carattere, d'un'eminente intelligenza, d'una vita illustrata da grandi sacrifici e grandi azioni: come furono Lafayette in Francia, Washington e Franklin in America ec.; non ha nulla insomma di ciò che dà forza ed influenza.

Il partito repubblicano Italiano si è formato essenzialmente nell'emigrazione, ed ha assunto quel falso modo

[1]) Domandate a un contadino, che cos'è Repubblica, vi risponderà: — È quando tutti comandano! — [Az.].

di giudicare il proprio paese che è il distintivo di tutte le emigrazioni.

I progetti, le pubblicazioni, le opinioni della *Giovine Italia*, hanno sempre portato in falso sulla massa del popolo italiano.

Le sue prove sempre andate tutte a vuoto; la pietà ispirata da vittime generose mandate a quasi certa morte per condurre imprese d'inconcepibile follia; la nessuna influenza sociale e spesso la dubbia fama o la degradazione morale e civile degli uomini spediti in Italia quali seminatori delle opinioni repubblicane; l'estrema ristrettezza dei loro mezzi e del loro cerchio d'azione reso quasi nullo dalle vigilanze de' governi: tuttociò tolse al partito repubblicano il poter esercitare influenza larga, nazionale, d'effetto sensibile e valutabile, e lo rese invece non un partito ma una specie di consorteria, di religione arcana ristretta nel circolo di pochi iniziati.

Le società segrete, che appunto perché segrete non potevano aver influenza benefica sullo spirito pubblico per la parte buona delle loro opinioni sull'indipendenza e la libertà, esercitavano invece un'influenza pessima allontanando le menti ed i cuori da queste idee e dal desiderio di vederle portare i loro frutti.

La *Giovine Italia* co' suoi programmi respinti dal semplice buon senso, colle sue imprese non mai coronate — come doveva accadere — dal minimo buon successo, colle sue società segrete che se non altro erano inutili a preparare le masse — e ricordiamoci che non si fa nulla finché non si opera sulle masse — ed avevano il torto invece di servir loro di spauracchio; la *Giovine Italia*, dico, malgrado le ottime generose intenzioni ed il vero eroismo di sagrificio di molti suoi membri, raggiunse precisamente il fine opposto a quello al quale tendeva. Produsse su una scala minore l'effetto medesimo, che aveva prodotto la prima repubblica francese.

Allontanò le masse dalle idee di libertà e d'indipendenza. Si rigettò la dottrina in grazia delle sue aberrazioni, si rigettò l'apostolato in grazia degli apostoli.

Cosí accade a chi volendo dirigere uomini e cose, non sa né studiarli né conoscerle, e contentandosi d'inforcar l'*idea* viaggia per gli spazi immaginarii.

IX.

In Italia poi, seguitando il parallelo, non solo non è impossibile la monarchia od il trovare un Re, come lo è in Francia; ma vi sono invece tre dinastie ed il governo papale, che sarebbe impossibile tòrre di mezzo perché sostenuto da un grandissimo numero di partigiani e dalla quasi totalità delle masse.

Il Re Carlo Alberto (che anche prima dell'ultima campagna aveva per sé e per la sua dinastia la quasi totalità de' Piemontesi, che volevan riforme e non mutazioni di monarchia in repubblica) ora coll'intrepidità mostrata per la causa italiana è piú che mai raffermato sul suo trono costituzionale.

La guerra sorda, pettegola, che gli ha mossa la *camarilla* repubblicana, le insinuazioni maligne de' giornali, le voci sparse sul conto suo e trovate tosto mendaci, i mille mezzi sotterranei usati per diffamarlo, gli sono stati piú utili che dannosi. La grande accusa poi d'essere traditore ha compito l'opera.

Tradire gli altri, ciò s'è veduto, ma tradir sé, nel senso che s'è detto di Carlo Alberto, sarebbe il primo caso.

Pel buon senso pubblico era troppo patente e favorevole a Carlo Alberto il parallelo tra esso ed i suoi nemici. Egli esponeva alle palle nemiche sé ed i suoi figli; ed essi no!

Le masse, bisogna persuadersene, rispettano chi non ha paura; e questo sentimento è comune al piú rozzo selvaggio, come all'uomo della piú squisita civiltà.

X.

I capi repubblicani, salvo pochi stati da un pezzo militari, non hanno compreso, che la prima, l'indispensabile qualità d'un capo di parte è il coraggio personale. Il civile come il militare. Non hanno compreso, che la passata campagna era il loro ponte d'Arcole; che bisognava impugnar la bandiera e scagliarsi alla testa dei loro contro il cannone. Mentre il Re e coloro ch'essi chiamano *i regii*, stavano alla mitraglia, essi coi *non regii* stavano nelle città macchinando cospirazioncine di caffé, seminando gelosie, odii, sospetti, facendo due parti in commedia; ed in questi maneggi chi dirigeva rimaneva sempre nell'ombra onde poter al caso lavarsene le mani e dire: *io non ci ho che far nulla*. E ciò vuol dire non conoscere né gli uomini né le cose, né come cammina il mondo, nel quale oramai non è possibile *essere e non parere*; nel quale da una bocca all'altra tutto si sa; e presso il quale nulla toglie riputazione ad un partito ed a' suoi capi quanto il volere e non osare, quanto il non aver ardire, il non esser capaci che di combriccole e di sottomani; e peggio poi di tutto, quanto il cadere in una successione continua di prove fallite. Il ridicolo d'una impresa fallita si cuopre a forza di valore e d'audacia, come è succeduto in Francia alla repubblica rossa. Ed allora un partito se cade di fatto, non cade nella riputazione.

Da tutto ciò, ne risulta che Carlo Alberto, malgrado i suoi disastri, è piú saldo di prima, e che l'universale in Piemonte, dovendo scegliere fra Carlo Alberto ed uno dei capi del partito repubblicano che si conoscono, sceglierebbe sempre Carlo Alberto.

XI.

In Toscana siamo al medesimo caso. Chi vorrebbe vedere uno di que' signori al posto di Leopoldo II? Nessuno ha dato piú di questo principe piú espresse prove di bontà di carattere e di lealtà nel propugnare la Causa Italiana. E tanto è vero, che il miglior modo per *parere* sta nell'*essere*, a tutti concordemente la cosa pare cosí e non altrimenti; e per conseguenza potranno succeder chiassi o anche disordini, se vogliamo, ma non può accadere, che si desideri nell'universale di veder la caduta del Granduca e l'esaltazione d'un tribuno repubblicano.

XII.

Quanto a Pio IX, la questione è piú complessa, ma in conclusione si risolve all'istesso modo.

Piú di 300 anni fa Machiavelli notava il curioso fenomeno politico osservato nel governo dei preti che — « hanno Stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano » [1]) — eppure quel governo dura!

Siccome però tutto finisce, concedo, che codesto governo possa finire, ed anzi credo, che virtualmente si possa dire finito; ma dal *virtualmente* all'*effettivamente* c'è un gran divario.

Siccome la Provvidenza aveva offerto all'Italia la piú magnifica delle occasioni onde redimersi e risorgere ad una nuova vita ripristinata e potente, cosí aveva offerta l'occasione medesima al governo di Roma, al Papato.

---

[1]) *Il Principe*, XI.

L'Italia come il Papato la perdettero per propria colpa. Su ambedue pesa il danno e l'onta del *gran rifiuto*.

Stava in Pio IX divenire la prima potestà morale del mondo civile: salvar l'Italia, riabilitare il cattolicismo, piegare gli uomini sotto il giogo del senso religioso colla piú dolce, la piú giusta delle violenze; vale a dire coll'evidenza della sua divinità, della sua influenza benefica sulle sorti dell'umana famiglia.

Il mondo commosso e sbigottito dalla rovina di tutte le autorità, di tutte le credenze, provava il bisogno di trovare un principio al quale appoggiarsi, un centro circa il quale potesse raccogliersi; e salutava con plauso, con risorta speranza, la nuova luce nascente sul Vaticano che simile alla stella del Messia illuminava ad un tempo i Re ed i pastori, i signori ed i servi, i potenti ed i deboli, i padroni e gli schiavi, i felici e gli sventurati; annunciava al mondo pace, concordia, conciliazione; rassicurava i deboli, i miseri dalle esorbitanze dei forti e dei ricchi; annunziava a questi una parola di pace in nome di coloro che avevano per tanto tempo oppressi ed offesi, annunciava all'intero seme di Adamo, che la violenza è fatale al violento quanto all'offeso, che l'ingiustizia ritorna in capo all'ingiusto, che la virtú, la verità, la giustizia, è il piú utile dei codici, la piú sapiente delle politiche; e tutto ciò lo annunciava in nome della piú rispettata di tutte le leggi, della piú augusta di tutte le autorità, in nome della legge Evangelica e dell'autorità dell'Onnipotente.

Tanto poteva Pio IX; a tanto sembrava l'avesse chiamato la Provvidenza; tale giudizio aveva fatto l'universale delle sue vie.

Un'amara esperienza ci ha mostrato, che non sono scrutabili dall'uman senno le vie dell'Onnipotente.

XIII.

Pio IX pur troppo abdicò quel vasto potere sulle genti, che cosí animosamente aveva assunto in principio [1]). Ma siamo giusti; perché lo abdicava? Perché dietro le file di quel partito che aveva iniziato il risorgimento italiano chiedendo indipendenza, riforme, ed acclamando a quei principi che vi si piegavano, vide sorgerne un altro che non voleva pace né tregua con nessuno dei poteri esistenti, e intendeva erigere un nuovo edifizio sulle loro rovine.

Vide sorgere! Ma pur troppo vide cogli occhi altrui, cogli occhi di tali cui tornava spaventarlo e far apparire partito potente ciò che non era se non debole consorteria.

Seppero costoro sorprendere la religione d'una delicata coscienza, mostrarle pericolo dov'era salute, veleno dov'era farmaco. Tradirono il loro benefattore, il benefattore d'Italia, quello che poteva divenirlo dell'intera umanità. Qual sia stato il prezzo di quest'opera di tenebre sarà difficile saperlo quaggiú, ma è certamente già scritto a quest'ora sull'eterno libro della divina vendetta.

Se l'autorità del Papato e la solidità del dominio temporale ne venne indebolita, sono però ambedue ben lungi dall'esser distrutte; ed in nessuna città italiana sarebbe piú che in Roma difficile stabilir forme repubblicane [2]).

Roma ha piú bisogno del Papa che il Papa di Roma, e prima di rompere l'unità dello Stato ecclesiastico vi

[1]) L'uomo che aveva dato la spinta al movimento della libertà nazionale, era finito, per l'incapacità a risolvere il grande equivoco dell'esaltazione degl'italiani, nel dominio dello scaltro Antonelli, suo segretario di Stato, d'animo non meno angusto del suo. La sconfessione era stata data con l'enciclica del 29 aprile.

[2]) Previsione profetica di quanto sarebbe accaduto a Mazzini ne' prossimi mesi!

sarebbero da far conti con potenze [1]) alle quali le provincie dello Stato ecclesiastico non hanno forza di contrastare.

Ricordiamoci sempre, che per disporre di sé bisogna essere forti e perciò in molti. Una nazione di venti o trenta milioni farà sempre a modo suo. Un popolo di 2 o 3 farà sempre a modo d'altri.

XIV.

Il Re di Napoli è certamente di tutti i Sovrani Italiani quello che si potrebbe, a quel che pare, abbattere piú facilmente, onde stabilire sulla sua rovina un reggimento repubblicano. Eppure egli ha saputo prendere il lepre col carro, sottomettere la terraferma, e porre a tal pericolo l'indipendenza della Sicilia, che sembra ormai difficile vi possa sfuggire. Che cosa ha potuto contr'esso non dirò il partito repubblicano, ma il partito dell'equità, della buona fede, dell'umanità? [2]).

A voler abbattere un potere ordinato ed armato ci vogliono ordini ed armi per lo meno uguali, ed allora talvolta accade che se ne ottenga pronta vittoria.

Vi è poi un'altra via piú lunga ma piú sicura d'abbatterlo. La forza morale: l'opinione concorde, ben diretta, e palesata a proposito.

Il primo di questi mezzi non l'ha il partito repubblicano; il secondo non sa usarlo, o per dir meglio non ha modo onde usarlo, non avendo favorevoli le masse:

---

[1]) Difatti la stessa Austria, la piú cupida ad estendere il suo dominio su le terre del Papa, ebbe contro alle proprie aspirazioni persino l'Inghilterra.

[2]) Quest'ultimo periodo, che manca nelle edizioni collettanee, ristabiliamo dalla stampa originale.

ed il Re col suo esercito, non trovando contrasto né morale né materiale, poté bastare a tenere otto milioni di uomini che l'hanno in abominio [1]).

XV.

Ora dunque da questa rassegna de' principati Italiani si può conoscere se l'Italia sia nell'impaccio che poté indurre la Francia ad ordinarsi a repubblica, quello di non sapere dove trovarsi i Re! Si può vedere se sia, non dico vantaggiosa, ma possibile in Italia la forma repubblicana: se l'Italia possa aver pure il sospetto che la repubblica sia il modo di reggimento che emerge dalle sue condizioni sociali e politiche, se sia il governo *suo!*

Ora dunque per questo mio discorso si può conoscere se io per se stessa avversi la repubblica, la tema e la combatta.

Non la combatto, perché non la credo possibile in Italia; e nessuno combatte l'impossibile.

Quando lo fosse, non avrei motivo né di temerla né di avversarla nel mio particolare. Qual danno me ne potrebbe venire?

Quel poco ch'io sono o ch'io ho al mondo, non è pel fatto di nessun principe, ma per fatto mio: dunque per me repubblica o non repubblica, è tutt'uno: e quando la cosa stesse altrimenti, purché vedessi che il governo repubblicano è voluto dalle condizioni sociali e politiche d'Italia, ardisco affermare ch'io non guarderei a nessun mio privato interesse, e porrei tutte le mie poche forze per stabilirlo.

[1]) Le ultime parole: «che l'hanno in abominio» sono per la prima volta ripristinate dall'ediz. originale (p. 23); mentre vennero soppresse, oltre che nella stampa napoletana del '49 (p. 28), nella *Raccolta* del '50 (p. 480) per essere quasi edizione ufficiale degli scritti dell'allora Presidente del Consiglio: soppressione ripetutasi automaticamente nell'ediz. TABARRINI del '72 (II, 73).

Ma se non temo né avverso né combatto la repubblica ed i veri repubblicani, avverso bensí, e temo per l'Italia, e combatto e combatterò sempre, come già ho fatto, quella generazione d'uomini che non potendo emergere né per sapienza né per senno, né per altezza di cuore, né per valore in circostanze ordinarie e normali, cerca farsi nome e stato col commuovere gli istinti e le passioni perverse del popolo, col piaggiare, adulare la moltitudine, onde fare i fatti loro col disordine; uomini che non potendo vincere colla ragione e col senno, cercano di vincere colle villanie, colla mala fede e co' sofismi; uomini che non sapendo dir meglio, s'ingegnano dir di piú degli altri, e procurarsi ammiratori e seguaci col mezzo, sempre infallibile presso il popolo, de' vocaboli sonanti e delle esagerazioni d'idee vere e generose; uomini i quali ad imitazione di un'altra setta [1]) che faceva molto bene i fatti suoi mostrandosi sempre affannata per la religione, e gridando che pericolava ogni qual volta vedesse farsi cosa contraria al suo interesse, cercano di fare i fatti loro usando la parola libertà, gridando ad ogni poco che è violata e pericola, e coprendosi colla maschera repubblicana.

Sono costoro, credo io, gli uomini da avversare e combattere, perché sono i maggiori nemici che abbia l'Italia.

XVI.

Qual era il problema che si presentava a coloro che volevano ridonarle indipendenza e libertà? Eccolo.

Data la nazione Italiana divisa in sette Stati, priva di forza materiale d'eserciti, armate ec., priva d'energia, di

[1]) Esponente del furore retrivo era, negli Stati del Papa, la setta de' sanfedisti, come già nel napoletano la setta de' calderari, combinate questa e quella per combattere i rivoluzionari e i liberali.

senso nazionale, discorde, corrotta da governi che cercavano la loro sicurezza nella sua abbiezione; trovar modo di condurre i detti governi a concedere quegli ordini che ridonano energia, concordia, forza morale e materiale, e con queste forze vincere poi l'Austria e rendersene indipendenti.

Tale era il problema, la di cui formola piú semplice è: senza nessuna forza, vincere le forze riunite de' governi Italiani e dell'Austria.

Questo problema la *Giovine Italia* volle risolverlo colle società segrete e con imprese simili alla spedizione di Savoia, a quella de' generosi ed altrettanto disavventurati Bandiera [1]), alle sollevazioni di Romagna, ec.; ed ora andando innanzi, come se tutto le fosse riuscito sempre a meraviglia, vorrebbe risolverlo colla sollevazione di Livorno, co' moti di Genova e simili.

La parte moderata invece (quella, ricordiamocene, nella quale si son sempre fuse alla fine tutte le rivoluzioni e che le ha sempre condotte a termine, perché il termine necessario d'ogni rivoluzione è la transazione tra due principii) conoscendo che non aveva la nazione forza né morale né materiale onde combattere i governi appoggiati sull'Austria, cercò di creare le dette forze educando l'opinion pubblica; urtando il minor numero d'interessi possibili, onde aver piú fautori che fosse possibile; rassicurando i principi e mostrando loro non volersi che fosser tolti di mezzo, ma che si persuadessero esser meglio farsi iniziatori e guide del movimento, che esserne strascinati: mostrando ai popoli che conveniva educarsi a poco a poco all'esercizio della libertà; che la natura in tutto

[1]) Dalla lettura della « corrispondenza de' poveri Attilio ed Emilio Bandiera, morti cosí virtuosamente, e inutilmente (salvo l'esempio) a Cosenza », Az. s'era sentito tanto stringere il cuore (CARCANO, 157), che forse ne tolse maggiore ragione al viaggio di propaganda antisettaria del settemb. '45 (*Confidenze di M. d'Az.*, Milano, 1930, 12).

le sue leggi progressive cammina e non salta giammai; e che una riforma prematura ed immatura conduce quasi sempre non al progresso, ma al regresso, ec.

È strano veramente il vedere, che gli avversarii dei moderati non abbiano mai intesa nemmeno la questione. Hanno sempre parlato come se la via della moderazione fosse stata scelta per una preferenza, per un capriccio, per fiacchezza d'animo, o per timore di esporsi a danni o pericoli. Non hanno capito che il seguir le dette vie era, non una scelta arbitraria, ma una necessità; che si consigliava non solo come via di maggior giustizia, ma come la sola possibile ad un popolo senza forza!

Ad un uomo ridotto dalla infermità agli estremi ed a non potersi reggere sulle gambe, se gli venisse fatta ingiuria da un sano e robusto, si consiglierebbe di farsi far ragione a forza di braccia, ovvero per virtú d'argomenti e di ragioni?

Sembra chiara la questione; eppure non l'hanno intesa!

XVII.

Le temperate dimostrazioni dell'opinione pubblica avean fruttate importanti riforme; e la maggior di tutte fu quella della nascente concordia degli animi, della riconciliazione all'idee di libertà di infiniti che le avversavano, sbigottiti dalle vecchie esagerazioni.

Sarebbe stato desiderio e disegno della parte moderata che l'Italia, ottenute le prime riforme, ripristinasse perfezionandolo il sistema comunale e provinciale fondato sull'elezione popolare, onde servisse di scuola e d'introduzione al sistema rappresentativo. Che il popolo — ed il non popolo — si venisse educando alla vita pubblica, alle idee costituzionali; che si venissero formando elettori *che sapessero che cosa vuol dire elezioni: depu-*

tati che sapessero che cos'è deputazione: e ministri che sapessero che cos'è responsabilità.

Che si formassero scrittori politici, pubblicisti, giornalisti ec. Si correggessero gli errori o le dissipazioni delle finanze, si ravvivassero gli studii e l'educazione popolare, s'accrescessero le armi; si riprendesse forza, in una parola, e si infondesse un po' di vita nelle esauste vene della nazione.

Tutto questo era in via di verificarsi, e per opera di qual partito lo conosce ognuno.

Ma i veri, gli eterni nemici d'Italia, della sua libertà ed indipendenza, ben s'accorsero che piú pericolosa e terribil guerra di questa non era stata loro mossa giammai.

Troppo ben seppero che ad impedire ed uccidere riforme mature, non v'è piú certo modo che promuovere riforme immature; e per questa via ottennero di disordinare il risorgimento Italiano, e sempre lo disordineranno finché l'Italia si lasci adescare a queste frodi.

Ciò può dar la chiave dei modi tenuti dal Re [1]) di Napoli. Prima negarsi ostinato ad ogni riforma, poi dare ad un tratto la costituzione.

S'egli abbia ricevuto la parola d'ordine, o operato di suo capo [2]), lo sapremo all'ultimo dí.

Intanto divenne inevitabile l'immaturo stabilirsi dell'altre costituzioni italiane; ed il carattere del nostro risorgimento prese da quel momento una nuova forma.

---

[1]) A prova che trattasi d'una stampa fatta di frodo a Napoli, nella pretesa « 2ª ediz. riveduta e corretta dall'autore » — con data di Torino 1849 — trovasi sostituito: « dal governo ».... (p. 33).

[2]) Ferdinando II cosí tenacemente attaccato all'assolutismo era passato d'improvviso, su la fine di gennaio, a concedere, con la costituzione, libertà quasi illimitata, non solo sotto l'influsso della perdita della Sicilia e per l'incalzare dell'opinione pubblica, ma altresí per rancore e rappresaglia verso gli altri Sovrani — Pio IX, il Granduca e Carlo Alberto — dalle cui riforme s'era visto messo alle strette: sopravanzandoli, a sua volta li costringeva ad accordare in breve le maggiori libertà!

XVIII.

Si manifestò da quel punto una tendenza in molti individui ad accelerare il movimento; la stampa libera sboccò come un torrente straripato, ed allagò l'Italia di quel diluvio di miserie politiche e sociali che tutti vedono, e che hanno piú che mai divisi gli animi, sbalordito il senno del popolo, fatti accorti i nostri nemici di molte cose che ignoravano, e data una povera idea dei nostri pubblicisti (salvo poche eccezioni) all'Europa civile.

L' Austria intanto, che pensando agli altrui danni non [1]) trascurava i proprii, e voleva ad ogni costo rompere la moderata e legale natura del movimento italiano, l'Austria che, appunto per questa sua legalità e moderazione, lo vedeva inoppugnabile e senza rimedio, dopo aver spinta l'Italia nel dedalo di premature costituzioni fece altra prova sul terreno ove poteva liberamente operare.

I Lombardi si movevano ad assalirla; facendosi scudo della legge le facevan guerra mortale, guerra contro la quale non avea difesa, perché guerra legale.

Disse l'Austria: troverò ben io il modo che vi leviate a rumore, e dal terreno della legalità, ove son debole, si porti la questione su quello della violenza ove son forte.

Quindi gli assassinii di Milano. Si risponderà: « Ma intanto l'Austria fu cacciata di Milano e quasi interamente dal Lombardo-Veneto ».

Sì, fu cacciata è vero, e nessuno ammira piú sinceramente di me le 5 giornate di Milano; ma fu cacciata per le conseguenze della rivoluzione di Vienna e dei moti di

---

[1]) Nell'ed. origin.: « pensando agli altrui danni trascurava i proprii » (p. 28). La correzione è nella *Raccolta* del '50, p. 484.

Germania [1]), che potevano essere prevedibili a tempo indeterminato, ma non ad epoca determinata ed a quella precisamente in che avvennero: e se fu cacciata, tornò purtroppo, perché l'Austria ha pensato alla lunga al modo di tener l'Italia e prevedere tutti i possibili. Essa ha saputo apparecchiarsi la piú bella posizione militare che sia forse in Europa; il sistema combinato delle quattro fortezze [2]), nel quale può sempre riunire il suo esercito ove sorga contro lei una forza che le tolga di tener la campagna, e può aspettarvi rinforzi. Per isforzarla in questa specie di campo trincerato converrebbe, che l'Italia avesse due eserciti: l'uno per espugnare o tenere in rispetto le quattro fortezze, l'altro per occupare contemporaneamente gli sbocchi del Tirolo e della Ponteba ad impedire la calata di nuove forze; ma tutte le influenze dell'Austria in Italia, tutte le sue cure ed i suoi sforzi, sono sempre stati diretti ad impedire che vi si formasse uno Stato militare capace d'operare simultaneamente ne' due modi suddetti; e vediamo dai fatti dell'ultima campagna se fosse importante per lei ottenere questo risultato in Italia.

XIX.

Ad onta della rivoluzione di Vienna, dei moti d'Ungheria e di Boemia, e non ostante ch'ella avesse in casa grandissime difficoltà, l'Austria è però riuscita a rimanere vittoriosa in Italia. Da ciò si può vedere se ella avesse ragione cercando di alterare il carattere legale e moderato

[1]) I piú forti contraccolpi della rivoluzione francese del febbraio '48 si ebbero in Austria e in Germania: A Vienna con la sollevazione del 13 marzo, che causò la caduta del Metternich, da oltre trent'anni dirigente la politica reazionaria d'Europa; e a Berlino con l'insurrezione del 18 marzo.

[2]) Di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, costituenti il formidabile sistema del Quadrilatero.

del movimento italiano; facendo ogni opera onde la questione si disputasse non sul terreno della legalità e della moderazione, ma su quello della violenza: e si può conoscere, inoltre, se avesse torto quel partito che si studiava di non trasferirsi sul terreno ove si sentiva piú debole, e rimanere invece su quello ove si conosceva piú forte; che consigliava all'Italia d'aspettare, a trasferirsi su quest'ultimo terreno, almeno tanto d'aver ripreso un po' di vigore, d'aver ordinate le sue forze materiali e morali, da tanto tempo infiacchite e disperse!

Eppure dopo così tremenda e dolorosa lezione, che a costo di tanto sangue ci ha insegnato ciò che, del resto, non era nuovo e dovevamo sapere, che in politica *il n'y a rien de sérieux que la force!*; dopo che gli eserciti riuniti di Roma, Toscana e Piemonte, muniti piú o meno d'artiglierie e di tutto ciò che occorre a combattere contro forze ordinate, hanno dovuto cedere al numero ed abbandonare il campo, che cosa ci dicono gli organi del partito repubblicano?

« È finita la guerra de' regii; comincia la guerra del popolo! ».

Che cosa c'è piú da dire ad uomini che vi parlano a questo modo, ad uomini che ora, in questo punto, dopo tutto quello che s'è veduto, capiscono cosí la questione italiana e cosí conoscono lo sventurato popolo che vorrebbero consigliare e guidare?

XX.

È dura e amara cosa ad un Italiano il dovere scoprire e mostrare al mondo le piaghe della propria nazione; tanto piú colla persuasione, che non essa ma i vecchi sistemi ne furon colpevoli.

Sarebbe forse utile tuttavia, perché in ogni questione,

e piú nelle politiche, è non solo utile, ma indispensabile conoscere la verità ed attenersi al pratico ed al possibile: comunque sia però, mi manca la forza di far questa dolorosa dimostrazione. Soltanto domanderò a chi pronunziava la suddetta sentenza: Credete *veramente, sinceramente*, che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vincere l'esercito austriaco?

Si poteva vincerlo, e purtroppo non s'è saputo quand'era tempo, perché non s'è saputo conoscere:

— che tutte le rivoluzioni, come tutti i moti di passione, hanno il loro apogèo che dura poco, e perciò bisogna saperne profittare finché dura: ed in prova, in tutte le rivoluzioni che non hanno ottenuto rapidamente il loro scopo, sono sempre entrati di mezzo elementi di dissoluzione che le hanno tratte a rovina;

— che per profittare del momento della passione e dell'entusiasmo conveniva metter alla testa de' soldati uomini che sentissero la prima e fossero capaci del secondo, e non uomini saliti in grado perché avean saputo trovar grazia al cospetto del consesso austro-gesuitico.

Questi furon gli errori de' governi. L'errore del popolo, o di chi lo ispirava, fu di non conoscere che la questione flagrante era la questione della forza, e che il resto era nulla; e che per aver forza ci vuol unione, e che nel caso nostro avrebbe bisognato unirsi. Non dico a Carlo Alberto Re costituzionale e che al tremendo giuoco metteva per posta sé, i suoi figliuoli e *tutto*[1]); ma se in vece sua vi fosse stato un Ezzelino o un Falaride o un duca di Modena, avrebbe bisognato seguirlo e appoggiarlo.

[1]) Secondo la memorabile promessa dal Re fatta ad Az. nella udienza del 12 ottobre '45.

XXI.

Quello che invece si sia fatto, lo sappiamo, ed è inutile e doloroso il ripeterlo.

L'appoggio dato a C. Alberto, e si può aggiungere a Leopoldo e Pio IX, era il far loro capire con bastante ingenuità, che a cose finite avrebbero avuto a guisa di giubilazione un berretto rosso.

Non intenderanno mai, che, s'avrà un bel fare, un Re sarà sempre piú o meno realista?

Ma lasciamo il passato, e pensiamo al presente ed all'avvenire. L'Austria ha vinto in Lombardia; ora le convien pensare a vincere nella rimanente Italia e, non dubitate, *ci pensa*.

La questione ritorna ne' termini in che si trovava prima della guerra.

Sul terreno della legalità essa sarebbe vinta, su quello della violenza sarà vittoriosa.

Dunque? La conseguenza è agevole; e se io fossi l'Austria *ed avessi la sua morale*, farei ciò ch'ella fa, né piú né meno. Dividere e agitar l'Italia onde non si rassodino le libertà, non acquisti forza (essa lo capisce bene dove sta la questione), e cosí soffiare nelle riforme immature onde disgustare delle mature, renderle impraticabili, condurre le masse, che piú di tutto aborrono l'anarchia, a dire: — « Piuttosto che cosí, meglio l'assolutismo e l'Austria ».

Davvero mi fanno ridere le accuse che mi si scagliano di combattere e di temere la repubblica, quasi fossi un principe del sangue o un erede presuntivo!

Non temo no la repubblica né i repubblicani; temo l'assolutismo e l'Austria che ci tirano addosso.

XXII.

Vediamo ora se, esaminando varii fatti accaduti in Italia da tre mesi in qua, non ci si trova ispiratore segreto il demone dell'Austria.

La guerra mossale da C. Alberto, ancorché d'esito infelice, è stata il maggior pericolo che abbia mai corso il dominio austriaco in Italia.

L'Austria ha conosciuto (siamo alla solita questione della forza, che la capisce bene, lei) che C. Alberto ed il suo esercito era il suo vero pericolo. Dunque (la conseguenza è chiara) cercare di staccar gli Italiani da C. Alberto, e metter loro in sospetto l'esercito. A questo scopo spargere e far gridare che C. Alberto è stato traditore; e non potendosi dire che l'esercito non s'era battuto bene, tutti sapendo il contrario, spargere che i generali avean tradito; cosí oltre al rendere Re e generali sospetti a tutti gli Italiani, si metteva mali umori tra soldati, e si distruggeva disciplina e subordinazione.

Non dico che tutti coloro che hanno gridato al tradimento fossero pensionati dell'Austria; ma essa che conosce gli uomini e sa che è distintivo di tutte le intelligenze corte, di tutte le menti triviali, appena un fatto non va a modo loro gridar tradimento, siccome ad ogni poco che la morte d'una persona importante non abbia causa evidente gridar al veleno; l'Austria, dico, coi mille mezzi che ha in suo potere, ha destato o aiutato a propagarsi questa voce. Il resto è venuto di sua natura e s'è fatto da sé — ché in fatto di rovinarsi, l'Italia davvero *fa da sé* — ed io che scrivo, so in modo da potermene far mallevadore d'un ufficiale italiano, uscito or ora dai servigi dell'Austria, che si sfiatava nei luoghi pubblici a compatire gl' Italiani *traditi* da C. Alberto!

Dico il fatto: e poi non so altro.

XXIII.

Ed i moti di Livorno e di Genova come li spiegheremo?

Quando accade un fatto senza causa sufficiente, è naturale che si cerchi la causa vera quantunque non apparente.

Per coonestare d'aver imprigionato il governatore [1]), essersi sottratti al governo legale, aver rotto il patto costituzionale, non s'è potuto aver nulla dai (non dico *Livornesi*, perché la maggiorità è tutt'altro che divertita di tante chiassate) dai pochi agitatori di Livorno se non di quelle tali ragioni che fino i bambini oramai sanno a mente, e che non si dicon piú sul serio agli uomini adulti.

Tutti hanno benissimo capito che s'è tentato un moto repubblicano, sperando che il resto della Toscana lo seguisse. La Toscana non s'è mossa, come doveva accadere; andar avanti non si poteva, andar in dietro non si voleva; quindi quello stato anfibio tra cielo e terra, quelle trattative che son parse il gioco degli spropositi; e finir poi (come pare che le cose si dispongano), finire senza ragione come s'è principiato.

Ma questo disegno di proclamar la repubblica in Toscana basta egli a spiegare il fatto? S'avrà da supporre che vi siano realmente stati cervelli che abbian potuto crederlo possibile?

D'agitare la Toscana, di dividerla, d'indebolirla, d'intralciarne il governo, d'occuparne i pensieri, d'impedirlo di pensare a ciò che può conferire al bene dell'intera nazione, di consumare le finanze dello Stato, questo sí po-

[1]) Nella sollevazione del 23 agosto, il popolo livornese assalito il palazzo del governo, era riuscito a impadronirsi e a incarcerare il Governatore gen. Lelio Guinigi.

teva credersi possibile, ed in parte s'è ottenuto; ma tutto ciò da quali cervelli sarà stato immaginato? Da quelli ai quali torna che l'Italia sia divisa e perciò senza forza? E quali sono questi cervelli, a chi appartengono?

XXIV.

Ed a Genova perché il ministero, o chi per lui, ne rimandava un individuo [1]) e faceva un atto che si pretende illegale, si leva il rumore! Ancora non ho capito se fosse illegale sí o no. Ma concedo che lo fosse. È legale forse la sollevazione? Non può essa avere conseguenze piú funeste che l'illegalità d'un impiegato? La costituzione non provvede forse ai cittadini mezzi potenti onde farsi render ragione e giustizia? Non sarebbe piú saggio, piú degno, l'aspettare a levare il rumore dopo almeno averli tentati e riconosciuti inutili?

Chi si mostra geloso delle libertà pubbliche con questi modi, fa come l'orso che cacciava la mosca dal volto dell'uomo suo amico con una sassata.

Ma in verità sembra che molti non si siano ancora avveduti in Italia che abbiamo una costituzione.

Ora dunque, quando una cosa che si potrebbe avere senza disordine si vuol ottener col disordine, si può supporre che non la cosa ma il disordine sia lo scopo principale.

E a chi piú di tutti torna che il disordine indebolisca l' Italia?

Di tradire l'Italia e servir l'Austria a un tanto al mese, Dio mi guardi dall'accusarne il partito repubblicano in massa. In esso ho molti amici, e sono assai uomini che rispetto e stimo. Anzi neppure oso accusarne

[1]) Filippo De Boni, arrestato il 1° settembre, veniva nottetempo scortato sino al confine Toscano.

quegli imbroglioni, impresari notorii di tumulti che si vedono sempre in tutti i susurri.

Dal cercar di farsi uno stato e soddisfar la propria ambizione per via di tumulti all'essere emissario pagato c'è strada assai. Senza prova non è giusto accusare chicchessia.

Ma senza prova s'è pur detto che C. Alberto era traditore, che molti generali e ministri erano traditori; sarà dunque permesso di pensare che si raggira fra noi gente venduta a chi vuol divisa e disordinata l'Italia, e che non tutti i Partesotti sono scomparsi dal mondo.

XXV.

Chi era Partesotti? [1]).

Non tutti lo sanno probabilmente, ed è perciò un uomo abbastanza interessante per meritare due righe di biografia.

Partesotti era un compromesso politico lombardo, stato in carcere e poi emigrato in Francia.

Visse molti anni a Parigi avuto in conto di ottimo italiano, ed a parte sempre di tutti i disegni e le imprese della *Giovine Italia*.

Morí, finalmente; fu accompagnato alla tomba, pianto, encomiato da tutti i suoi amici, i quali, tornando dal campo santo, ebbero la grata sorpresa di trovare fra le sue carte tutta la corrispondenza colla polizia di Milano. Ne risultava ch'egli a un tanto al mese aveva l'incarico di essere insieme agente provocatore e spia del-

[1]) Su lo scorcio del '44 era morto, quasi di repente, Achille Partesotti, mantovano; che in gioventú, studente a Pavia, aveva partecipato con la legione *Minerva* ai moti del '21 in Piemonte. A Parigi godeva della fiducia de' piú accesi liberali, e delle loro confidenze riferiva alla polizia di Milano compromettendo un'infinità di persone, come risultò alla scoperta delle carte che non aveva fatto in tempo a distruggere.

l'emigrazione; che egli, come può pensarsi, aveva tutto il comodo di vendere ed assassinare sotto la doppia maschera dell'amor patrio e dell'amicizia.

Io ho veduta e letta tutta la detta corrispondenza, e non mi ricordo alla vita mia avere avuto mai sott'occhio oggetto piú orrendo.

A vedere ciò che vien accadendo e a pensare a Partesotti, mi sento i brividi per le spalle.

Repubblicani e non repubblicani, galantuomini e imbroglioni, pensino almeno tutti che di questa razza di vipere possono averne tra' piedi, e se ne guardino!

XXVI.

Io dissi che temeva non la repubblica, ma il despotismo che ci tira addosso. Lo temo ogni dí piú gettando uno sguardo sull'intera Europa. La questione sin ora era posta tra i due principii despotismo e libertà. Despotismo nella parte orientale, libertà nell'occidentale. Forza materiale ad oriente, forza morale ad occidente.

Ove quest'ultimo avesse saputo mantenere compatta la forza morale, concorde l'opinione, senza verun dubbio sarebbe presto rimasto superiore al suo opposto.

Invece ora l'occidente è diviso, discorde, indisciplinato.

L'oriente unito, concorde, disciplinato [1]).

[1]) Mi si dirà: — Nell'oriente concorde e disciplinato vorreste contar l'Austria? — Sí, la conto; e, persuadiamocene, la sua forza materiale è ancora piú disciplinata e potente di quello che si suppone. Certamente questa sua potenza è gravemente minacciata dalla rivoluzione, e piú dall'elemento Slavo che sorge cosí rapidamente a complicare le questioni europee, ma non siamo ancora al punto di poterla considerare potenza abbattuta. Cadesse anco il governo attuale, sopravviverà lo spirito dell'Austria, quello che ha ordito il tradimento dell'Ungheria, e che è vivo sempre nelle membra anco disgiunte dalla burocrazia di Metternich ed in altre burocrazie d'Europa. Finché non è spento od impotente codesto spirito, l'Austria non è abbattuta, il despotismo non ha perduto il suo piú saldo sostegno. [Az.].

Il medesimo errore che commise in Italia il partito eccessivo, venne commesso nel resto dell' Europa dal partito medesimo.

Non seppe combinare un programma che, urtando il minor numero d'interessi possibile, gli procurasse il minor numero di nemici possibile.

Nella rivoluzione del '93 il conflitto fu tra il mezzo ceto, i nobili, il clero, i privilegiati. Vinse il mezzo ceto.

In quella del trenta fu tra il mezzo ceto e ciò che anticamente era detto in Italia *popolo grasso* (tipo *épicier*).

Nel '48 è tra questo ed il popolo minuto.

L' Europa rivede ora in grande la congiura de' Ciompi.

Ma v'è una differenza essenziale fra il passato e il presente. Pel passato la questione fu sempre politica. Oggi è sociale.

XXVII.

Finché era politica, e si trattava soltanto di spostare la sovranità, v'era possibilità e forse facilità di transazione. Tolti i maggiori interessati che son sempre intrattabili, ma son pochi, tutti gli altri potevano in ultima analisi trovar posto in una nuova combinazione politica ed accettarla con poco contrasto. Il partito della libertà, l'occidente, se era scisso in diverse opinioni, non era scisso in diversi anzi opposti principii. La scissione era piú apparente che reale. Ed in fatti il principio contrario al despotismo, modificato secondo i popoli ed i loro antecedenti, era però accettato universalmente; lo venivano accettando a poco a poco anche i suoi piú ostinati avversarii, e l'occidente, forte nella sua concorde tendenza verso la libertà, veniva sottomettendo colla sua forza morale l'oriente.

L'oriente si dovette avvedere (appunto come l'Austria in Italia) che contro questa guerra non aveva di-

fesa: che era vinto sul terreno della legalità e della forza morale; e non aveva altra speranza fuorché tentare di portar la questione sul terreno della violenza.

Se in conseguenza di ciò il despotismo abbia cercato il modo di fare che i popoli fossero spinti a pretensioni eccessive, ed abbia operato in conseguenza d'un piano calcolato, mandando emissarii onde traviare la libertà, è difficile saperlo. È certo però, che ciò era ne' suoi interessi. Se invece le aberrazioni del partito democratico son venute di proprio moto, il despotismo può vantarsi d'aver ottenute due cose che di rado s'ottengono ad un tempo — esser servito bene, e servito *gratis*.

XXVIII.

Finché si è trattato di diversità di forme, di libertà politiche, costituzione, repubblica, Re, presidenti ecc., tutti all'incirca si trovaron d'accordo; si stabiliron le costituzioni in Italia, e furon accettate; si stabilirono in Germania, e furono accettate; si stabilí la repubblica in Francia, ed il partito (in Francia e fuori) che s'era appena convertito alle idee di libertà, diede un sospiro, ma disse *pazienza!* — anche questa fu accettata. Alle mutazioni politiche gli uomini s'accomodano; e sin qui la forza morale dell'occidente rimaneva compatta e poteva far contrappeso alla forza materiale dell'oriente.

Ma chi aveva avuta la repubblica parlò (un po' presto) di voler aver la roba.

Si dice come un vanto, che durante le lotte di febbraio e di giugno non fu rubato un fazzoletto! I possidenti ne son mediocremente consolati, mentre si tratta d'organizzare il furto in grande, di render legale la rapina.

Sul dare e l'avere gli uomini non intendono ragione e diventano inesorabili come l'aritmetica.

Questa nuova questione (non le costituzioni o le repubbliche) ha veramente scisso profondamente l'occidente; il contrappeso che poteva opporre all'oriente, è tolto; la forza morale delle libertà, che avrebbe vinto alla lunga la forza materiale del despotismo, è svanita.

Tutti i possidenti, per quanto amanti della libertà e nemici del despotismo, per quanto si sfiatino e parlino e gridino per la prima e contro il secondo, amano un po' meno la libertà ed odiano un po' meno il despotismo dopo l'apparizione della repubblica socialista. A poter ricevere da tutti i liberali d' Europa quelle arcane confidenze che ha soltanto il guanciale, si formerebbe forse una statistica dalla quale apparirebbe un notabile ribasso nelle azioni del liberalismo.

Vediamo una volta l'uomo come è, colle sue passioni, i suoi difetti, i suoi vizi!

Se i partiti lo vedessero a questo modo e non si formassero un uomo ideale, un mondo ideale, quanti errori di meno!

XXIX.

Badiamo: i proprietarii sono assai in Europa. Non si deve soltanto contare tra essi i grandi, i piccoli, i minimi, i possidenti d'immobili; ma i possidenti di mobili, d'industrie, gli artieri onesti ed avviati, i contadini che spesso son piú veri padroni del padrone, tutti coloro che hanno un modo di vivere e non son viziosi, tutti coloro insomma che, possidenti o no, hanno tendenze, culto, interesse, abitudine alla proprietà.

Questi sono la maggiorità dappertutto. Quelli invece che hanno tendenze ed interessi contrarii alla proprietà, illudono sul loro numero perché si trovano riuniti ne' grandi centri di popolazione, nelle capitali, nelle agglomerazioni di popolazione industriale, dove bensí son sem-

pre in minorità, ma dove anco una minorità audace e irrequieta basta a turbare e mettere in pericolo una maggiorità tranquilla e poco intraprendente.

E qui accade d'osservare per incidenza, che in Italia essendovi molte capitali ma nessuna gran capitale, come Londra, Parigi, Vienna ecc., sono molto piú difficili le rivoluzioni non veramente volute dalla maggiorità. Quest'osservazione non sarà inutile a chi crede possibile di far accettare la repubblica in Italia.

XXX.

Ora dunque, se i proprietarii, o i cultori della proprietà sono i piú, basta ciò onde siano i piú forti. Ma sono i piú forti anco per altri motivi.

Perché la proprietà si connette con tutte le forze ordinate della società. Perché la proprietà minacciata tenderà sempre piú a stringersi a queste forze, ed a sostenerle.

Perché la proprietà ha denari per comprar armi, ed intelligenza, studii per dirigerle.

Perché la proprietà ha in mano tutti i mezzi politici e sociali coi quali si dominano gli uomini.

Perché finalmente la proprietà è disciplinata ed i suoi nemici sono indisciplinati. La conseguenza di tutto ciò è, che in Europa le stolte minaccie contro la proprietà le hanno impressa una tendenza retrograda, e che la proprietà essendo il partito piú forte potrà dominare il partito opposto; e dovendo scegliere fra due estremi è nella natura della cosa che penda piú dalla parte ove si trova sicurezza, che da quella che le minaccia rovina.

Se questa reazione si limitasse a frenare le aberrazioni della libertà, a impedire la repubblica rossa in Francia e quell'altra — non so di che colore — in Italia, non sa-

rebbe né da temerla né da deplorarla. Ma nelle lotte di partiti un eccesso da un lato produce un eccesso dall'altro; il partito piú forte sotto l'impressione d'un grave pericolo a stento evitato, eccede sempre in precauzioni per la propria sicurezza; e ne avviene talvolta che si perde una libertà vera, per aver voluto esagerarla fuor d'ogni misura.

Le condizioni de' tempi e delle opinioni ci potranno salvare da un despotismo assoluto; ma temo non ci salvino da un despotismo relativo palliato sotto belle apparenze e forme ornate; e ne avremo obbligo al partito repubblicano in Italia ed in Germania, al partito *Rosso* in Francia.

Ecco in qual modo io temea la repubblica e i repubblicani.

XXXI.

Parlando dell' Italia, che è quella che piú c'interessa, non credo che il pericolo della reazione sia inevitabile; lo credo anzi assai lontano se la maggiorità della nazione saprà operare con fermezza, prudenza ed accordo.

Qual'è ora il problema?

Trovar modo onde i principi, gli uomini piú o meno connessi col principato, i possidenti, i cultori delle proprietà, che si vedono minacciati, questi d'essere spogliati, quelli di venire abbattuti, si assicurino e non sieno spinti a far causa comune colla reazione assolutista di tutta Europa.

Per questo è necessario che non sentano sempre ed ovunque tremarsi il suolo sotto i piedi, e trovino dove fermarli; conviene sieno fatti sicuri che le libertà pubbliche non diventeranno per essi tirannia, e non saranno la loro rovina.

Questa sicurezza potrà darla loro il popolo; ma il popolo *vero*, quel numeroso stuolo d'uomini onesti, operosi, responsabili, interessati all'ordine, che formano la maggiorità della nazione, e de' quali specialmente si compongono le guardie civiche.

Le guardie civiche possono salvarci dalla reazione, salvare le nostre libertà costituzionali, salvarle dall'anarchia, e perciò dal despotismo che sempre ne è la conseguenza.

Ma conviene che mostrino, e sia a tutti evidente, che *possono* e *vogliono* salvar la vera libertà dai due estremi: e lo mostreranno coll'adempiere con prontezza, accordo e fermezza ai doveri della loro istituzione, la quale non ha altro scopo se non armare la maggiorità del popolo, il popolo *vero*, affinché le leggi da lui proclamate non sieno violate da una minorità, sia di corte sia di piazza.

E non solo il popolo armato deve difendere le libertà, ma anco il popolo disarmato: anco quella massa che per le sue condizioni sociali si trova posta fuori d'ogni azione diretta sulle cose pubbliche.

Questa classe, che è pur numerosa, fu sempre in ogni tempo e presso ogni popolo colpevole d'inerzia e d'apatía, e molte volte cagione della rovina delle cose pubbliche.

Nel principato come nelle repubbliche la libertà si perdette sempre perché vi fu una minorità audace ed una maggiorità inerte.

Questo è il peccato delle maggiorità in Italia. Lasciarsi portare agli avvenimenti, assistervi come ad uno spettacolo e non muovere un dito per dirigerli, per ripararne i pericoli, per fruirne i beneficii.

La neutralità è delitto nelle scissure cittadine. Convien dichiararsi o per una parte o per l'altra, ma operare. Gli indifferenti sono la rovina degli Stati e sono cagione dei mali che induce l'impiego della forza materiale, reso necessario per la loro trascurataggine.

XXXII.

Qui si presenta naturalmente la questione cosí stranamente risolta dai perturbatori di professione, *se* e *come* si debba impiegar la forza a sostegno delle leggi contro il tumulto: se si possa combattere contro il popolo, contro i *fratelli.*

Contro il *popolo* dico risolutamente di no. Ma quando si dice il popolo s'intenda l'intero popolo, o almeno (siamo larghi) la maggiorità. E se in uno Stato, verbigrazia, di un milione d'uomini sorgesse un tumulto di 500.000 ed un individuo, concederò che non vi possa né si debba combattere la sua volontà, ed anzi considerarla qual legge.

Ma se invece su un milione d'uomini, mille, due mila, dieci mila vogliono colla forza rompere il patto comune, sovvertire le leggi volute da tutti, si debbono costringere a stare ai patti ed alle leggi; la società commette suicidio, il potere esecutivo manca ai suoi doveri e tradisce il suo mandato, se trascura di farlo.

Lo tradisce, perché il suo mandato è di mantenere a tutti egualmente il pieno esercizio di quelle libertà che sono guarentite dalla costituzione.

La tolleranza del tumulto diviene la consacrazione del despotismo di pochi su tutti, e la morte d'ogni associazione civile e politica fra gli uomini.

Per convincersene basta supporre ammesso il principio opposto e cavarne le sue conseguenze logiche.

XXXIII.

Suppongo una città di 100.000 anime [1]). Si levano a romore 2000 persone. Si presentano alla gran guardia, alla fortezza, al palazzo del principe, del governo qualunque sia (anche repubblicano); chi dovrebbe arrestare il tumulto non tira sui *fratelli*, i *fratelli* disarmano i soldati, prendono principe o governo, lo buttan dalle finestre o, se sono bene educati, li mandano a casa, pongono in seggio chi pare a loro, e prese le armi tolte a chi difendeva il governo si mettono di guardia alla porta.

L'indomani altre 2000 persone, cui non piace il nuovo governo, ripetono lo stesso giuoco. Non vi hanno minor diritto di quelli del giorno innanzi. Chi difende il nuovo governo, neppure avrà maggior diritto di tirare *sui fratelli* di quello che avevano i difensori del governo vecchio, cederanno armi e seggio ai nuovi arrivati, e cosí via via.

A queste assurdità conduce la teoria che non sia lecito combattere i fratelli: e certo a pensare che non si può nello stato presente della società in Italia chiamar superfluo l'entrare in simili spiegazioni, non mostra che il senso comune sia molto *comune*.

Naturalmente chi ha voluto usar violenza agli uomini ha sempre cercato di rendersi inviolabile. L'astuzia non è nuova né molto sottile.

I re per la grazia di Dio, per essere lasciati fare dicevano: « Non mi toccate, son unto del Signore ».

I repubblicani (quelli del giorno, quelli di piazza, intendiamoci) dicono: « Non ci toccate, siamo i fratelli ».

---

[1]) Allusione a Genova e ai moti che vi erano incorsi.

XXXIV.

Senza dubbio nessuno, il potere esecutivo ha un'immensa responsabilità, non solo politica ma morale, ove debba sottomettere colla forza il despotismo di piazza. Responsabilità, che hanno egualmente i comandanti di eserciti e tutti coloro che possono disporre della vita degli uomini.

Il farsi arbitro del piú sacro fra i diritti di natura, quello d'esistere! — il rapire parte di quell'inapprezzabile tesoro donato da Dio alle sue creature, il *tempo!* — il lanciarle nell'eternità, od anco, per chi fosse materialista, lanciarle nel nulla! — il farsi artefice degl'ineffabili dolori che può cagionare la morte di un uomo nel cuore di una madre, di una moglie, di figliuoli, di molti innocenti — è l'atto piú grave, piú tremendamente grave fra quanti avvengano nella vita umana.

Ardirei quasi dire, che, ove si trattasse di tutelare soltanto interessi politici o sociali, sarebbe da rispettare piú la vita d'un uomo di tutti gl'interessi del mondo.

Ma la questione non è in questi termini.

Si tratta bene spesso di sacrificare la vita d'un colpevole, per salvar quella di dieci innocenti! Si tratta d'immergere nel dolore il cuore d'una madre, d'una sposa, d'una famiglia sola, per evitare la desolazione di dieci madri, di dieci spose, di dieci famiglie. Si tratta di non essere crudele coi buoni, per esser clemente co' perversi; e ridotta la questione ai veri suoi termini, la soluzione non può piú esser dubbia.

Ma, ripeto, l'occasione e la misura con chi s'abbia a usar la forza, è d'un'immensa responsabilità per ogni potere che abbia coscienza e morale.

XXXV.

Il potere deve abbondare di giudizio col tumulto, che non ne ha; come un padre abbonda di giudizio col suo bambino che ne manca. Prima di tutto prevenire piú che si può. Poi ammonire, persuadere e far di tutto onde ottenere l'intento per queste vie. In ultimo poi, quando è assoluta la necessità d'usar la forza, usarla vigorosamente e con tutta la prontezza possibile.

Accade in un tumulto come in guerra, ove un assalto, piú si fa pronto e vigoroso, meno vittime costa. Ma se il contrastare al despotismo di piazza è un dovere tristo, doloroso, ma indeclinabile, un altro non men certo ma assai piú sacro dovere è imposto a coloro che si trovano in mano i futuri destini della società.

La storia non offre esempio d'un cosí generale commovimento di popoli, di tante battaglie e stragi cittadine, quante ne vede purtroppo l'età presente.

Si dovrà pensare soltanto ad aguzzare spade per trafiggere i commovitori, per troncar le vite di uomini che voglio concedere perversi? Non è stretto dovere il ricercare perché gli uni si commossero? perché gli altri furono pervertiti?

Non sarebbe bene ricercare perché certi uomini sieno facili, pronti al tumulto, al delitto, ed altri no? Perché chi vuol turbare il corso delle leggi, la vita politica e sociale, cerchi istromenti in certe classi e non in certe altre? Perché tocchi sempre a quell'infelice che vive tra' cenci e nella maggiore delle miserie morali, l'ignoranza, ad esser vittima o dell'oscuro ambizioso che lo spinge al disordine, o della società che lo respinge colla mitraglia?

Non potremmo ognun di noi, che siam detti persone civili, domandare a noi stessi perché non rubiamo, perché

non uccidiamo, perché non ci vendiamo a chi vuole far disordini?

E la risposta non sarebbe: — Perché da bambini ci hanno insegnato che era mal fatto; perché ci hanno educati —?

Vi è mai chi abbia pensato *veramente*, *seriamente*, ad educare il popolo? Non parlo del leggere e scrivere e far conti, parlo dell'educazione del cuore, del carattere; di quella educazione che sviluppa i germi virtuosi ed elevati del cuore umano; che insegna la probità e l'onore.

Se i governi passati avessero pensato a provvedere a questo che è davvero *dritto del popolo* ed il piú incontrastabile, i governi presenti non se lo vedrebbero contro scatenato.

Coll'educazione si fa economia di mitraglia.

XXXVI.

La società presente ha per le mani un problema che non ebbero le società del medio evo e pagana: far che una classe d'uomini, quella classe che porta e sempre porterà i pesi piú gravi della società, si contenti di portarli.

Una setta nuova, che si crede e si dice molto benefica, ha immaginato d'insegnare alla detta classe a godere. Non comprendono che sarebbe molto maggior beneficio insegnarle a soffrire; ed allora soltanto il problema sarebbe risoluto, come infatti fu risoluto dal Cristianesimo.

Codesta classe, il popolo, coloro che vivono di lavoro manuale, presso i pagani eran generalmente gli schiavi.

Che cosa li persuadeva a soffrire? La verga e la croce.

Nel medio evo questa classe non era piú schiava.

Che cosa la persuadeva a soffrire? La fede, la certezza che il dolore presente comprasse felicità futura.

Nell'età presente che cosa persuade il popolo a soffrire? Nulla.

M'inganno. Lo persuade la mitraglia. Ma la mitraglia sarà poi sempre, a chi si sente libero, ciò che le verghe e la croce erano a chi si sentiva schiavo?.....

Quando ogni uomo del popolo avrà avuto sin dalla prima età chi si sia occupato di formargli il cuore alla virtú, se sarà uno scellerato s'impiegherà con lui la mitraglia, con dolore ma senza rimorso.

Credo però, che se il popolo avesse quella *vera* educazione che gli *è dovuta*, non occorrerebbero cannoni o patiboli. Un solo carcere per un intero Stato, forse neppur l'empirebbe.

Ma fin che il fanciullo del povero è crudelmente abbandonato dalla società a tutti i perversi istinti della natura umana; finché nessuno gli parla di virtú, di vera libertà, d'indipendenza, d'onore; finché nessuno gl'insegna che la probità rende la povertà industre, e perciò non infelice; finché nessuno colla parola e piú coll'esempio gli rende pratica ed applicabile alla vita l'augusta bellezza del Cristianesimo ed il ricco patto ch'egli propone all'uomo a conforto della sua miseria presente; finché non si fa codesto, converrà bensí frenarlo e non sagrificargli la società, ma questo freno imposto e gli atti rigorosi che ne sono la conseguenza, desteranno sempre un senso quasi di rimorso in chi è costretto ad usarli; ed in coloro poi che per tant'anni corruppero il popolo, dovranno destare un rimorso assoluto e tremendo, se pure ne sono capaci.

XXXVII.

Costoro negarono fede alla prima e piú inviolabile delle leggi della natura fisica come morale, la legge del *moto*: la legge posta da Dio all'universo d'andar sempre e non arrestarsi mai.

Sperarono d'aver posta al mondo una legge nuova: d'aver fermata l'umanità nella grande orbita in cui la spinse quella mano medesima che gettava gli astri nello spazio alle loro perpetue rivoluzioni.

Ma se la mano dell'uomo non può arrestare il corso della natura, può purtroppo turbarlo ed introdurvi la confusione ed il disordine.

Non si può impedire che scenda l'acqua giú pel letto d'un gran fiume, ma si può arrestarla con un argine in traverso.

Però l'acqua sopravvegnente l'alza a poco a poco finché ha superato l'ostacolo; e dove lasciandola libera sarebbe discesa placida e benefica, trabocca invece rovinosa e sommerge quel suolo, che era destinata a fecondare.

Ciò raffigura l'istoria dei governi e del popolo italiano dal '15 in qua.

Conveniva saperlo e persuadersene, che prima o poi questo popolo avrebbe aspirato alla libertà e voluta l'indipendenza, e conveniva venirlo preparando onde capisse e conoscesse l'una e l'altra; conveniva non arrestarlo, ma accompagnarlo e dirigerlo nel suo corso; conveniva fare la sua educazione morale, la sua educazione nazionale e politica; insegnargli l'amore della terra ove nacque, l'amore di chi vi nacque con esso; insegnargli, che quest'amore non è soltanto virtú ma altrettanto interesse; insegnargli il beneficio, la dignità dell'indipendenza, la concordia che sola può creare la forza onde ottenerla;

insegnargli in che consista la libertà, dirgli che sta nel culto della legge, e non nella sua violazione.

Se si fosse pensato a preparare così il popolo alle sue future fortune, non s'avrebbe ora a star sempre tremando a fronte dell'anarchia; non s'avrebbe a tener sempre in mano o la penna per combattere paradossi e delirii, o la miccia accesa per mitragliare chi è vittima d'una lunga e calcolata corruzione.

Invece, domando io, qual governo Italiano ha pensato a prepararsi per un possibile — dovrei dir probabile, certo — futuro?

In Piemonte si prepararono armi. Bisognava anco preparare uomini: se ne lasciò la cura al partito Austro-gesuitico.

Ora dunque quello che non s'è fatto, conviene che si faccia. È necessario pensarvi presto, subito, prima d'ogni cosa: pensare ad educare questo popolo che è la nazione; quella nazione Italiana, quella patria alla quale abbiamo tutti dedicato i nostri pensieri, la nostra vita.

Da molti mesi sono adunate le Camere in tutti gli Stati Italiani: ve n'è una che abbia dato opera a promuovere praticamente una nuova e retta educazione popolare?

E non si pensi già di poter fare senz'essa: di poter ricomporre il disordine, dar corso alle libertà, ottenere l'indipendenza, se le masse non vi sono educate. Il popolo può assomigliarsi all'individuo.

Se un individuo si trova ignorante e rozzo per colpa dei suoi educatori in quell'età, ove il comune degli uomini suole invece porre in opera le cose imparate e l'educazione ricevuta, può costui dire: « Io farò di meno dell'istruzione, mi porrò negli affari e nelle faccende e sarà tutt'una cosa »? No. Converrà, che quello che non ha imparato, l'impari, qualunque sia la sua età, sotto pena di non riuscir mai a nulla di buono.

Il medesimo si deve dire d'un popolo, e pur troppo

dobbiam dirlo del nostro, al quale, dopo che per tanto tempo fu negato ogni mezzo di formarsi e cuore e mente ed opinione, ad un tratto s'è buttata innanzi per pascolo che cosa?

L'indigesta e discorde farragine d'un'infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte di morale, di opinione, di colore, di tendenza, delle quali è impossibile ch'egli faccia retto giudicio e discerna il bene dal male, e che invece di formargli il criterio gli hanno turbato quello che prima aveva.

Io dico dunque: pensi la rappresentanza nazionale ad educare il popolo, ed avremo libertà vera, indipendenza sicura, e si risparmierà carceri, mitraglia e patibolo.

Non avremo dunque, mi si dirà, i detti beni finché non sia fatta questa nuova educazione? vale a dire, non gli avrà se non la nuova generazione?

Io rispondo: che libertà vera ed indipendenza sicura non si avranno finché il popolo non le conosca e non faccia di loro la stima che meritano: non sappia usare e talvolta sagrificare la prima onde ottenere la seconda.

XXXVIII.

La piú importante educazione politica d'ogni popolo è quella che insegna a rispettar la legge. Senza questo rispetto si può mutar forme di governo, trovar nuovi ordini, costituzioni perfette quanto si vuole; tutto sarà inutile: non si riuscirà che al disordine ed all'anarchia.

Una nave per quanto abbia ben ordinato il sistema degli alberi e delle vele, per quanto sia esperto il suo comandante, se non sente il timone, se non *governa*, è inutile tutto il resto.

Un cavallo, sia pur eccellente, se non v'è freno che lo domini, sarà inservibile.

In Italia, piú che altrove, manca quell'educazione che insegna quanta sia l'importanza, la santità della legge e di questo difetto non è da accagionare gl' Italiani; bensí i governi che lungamente gli oppressero, e che gli avvezzarono a considerar la legge qual formola arbitraria degli interessi d'un partito, e non dell'interesse universale; che avvezzarono il popolo a quella guerra continua e coperta contro la legge, nella quale la sola questione è l'impunità.

Quest'abito è talmente radicato nel nostro popolo, che lo vediamo ora attenersi di preferenza a quel sistema d'opposizione che opera colle trame segrete o colle sommosse, quasi fosse ancora sotto il governo assoluto; e sembra neppur si avveda d'aver vie legali e di pieno suo diritto, aperte ad ogni giusto richiamo.

Le nazioni piú potenti furono sempre quelle che piú rispettarono la legge. Ne sia prova tra le moderne l'Inghilterra e l'America: e nell'antica Roma, finché le dissensioni di parte si terminarono con una legge, Roma fu libera e potente. E ciò avvenne insino ai Gracchi.

Quando invece si terminarono con tumulti e proscrizioni, Roma decadde e fu spenta la repubblica.

E nella repubblica appunto piú che in ogni altro governo è indispensabile il rispetto alla legge. Pensiamo come vi sia preparata l'Italia! Ci vuol tempo a fare codesta educazione!

Chi non accetta la condizione del tempo, non s'intrometta in cose politiche; ed aggiungerò, non parli d'amor di patria.

XXXIX.

L'amor di patria, come ogni amor vero, è sacrificio; non soddisfazione personale.

Chi ama la patria deve guardare al suo vantaggio

vero, sicuro; non al tempo che si richiede per ottenerlo.

Chi invece calcola il tempo, ama se stesso.

Si deve poi considerare, che se Iddio impose alla natura la legge del moto, le impose al tempo stesso quell'altra di procedere a gradi e non a salti.

L'antico sistema credé poter violare impunemente la prima.

Il nuovo sistema, il partito eccessivo, vuol violare la seconda; ed ove riuscisse, neppur esso n'anderebbe impunito. La punizione d'ambedue le violazioni, come d'ogni altra che turbi le leggi della creazione, è il disordine, la anarchia, la negazione dell'esistenza, l'impossibilità, con tutte le sue conseguenze.

Ora, applicando questi principii al fatto pratico dell' Italia, concludo riassumendo il mio discorso in questi termini:

Lo stato politico d'un popolo non è soggetto all'arbitrio, ma è conseguenza necessaria del suo stato sociale.

Lo stato sociale dell' Italia non dà per risultato la Repubblica.

Le libertà premature impediscono l'assodamento delle libertà mature.

Le prove del partito che vorrebbe stabilir la repubblica, ci possono condurre — attraversando l'anarchia — al dispotismo.

La libertà può esser salvata dalla prudenza e dalla fermezza della nazione, ove si pronunci risolutamente contro i due opposti eccessi.

Le piú sicure basi della libertà, come dell'indipendenza, stanno in una retta, virtuosa ed illuminata educazione del popolo.

XL.

I miei amici d'opinione repubblicana, ed anco quelli che non sono miei amici, ma che seguono per sincero convincimento lo stesso partito, conoscono ora la mia opinione qual'è veramente, e le ragioni che me la fanno considerar vera ed utile all' Italia.

Potranno trovar deboli le ragioni, erronea l'opinione, potranno vedere in me un avversario politico, ma non un nemico, come dalla malafede di pochi interessati sono stato dipinto.

A questi sarebbe inutile volgere il discorso ed addurre ragioni. Agli altri, agli uomini di buona fede e di retto senso mi volgo.

Essi mi sapranno grado d'aver distinto i sinceri e virtuosi repubblicani dagl'ipocriti e dai tristi, che disonorano la loro causa.

E se io parlai franco ed aperto, non saranno essi certamente che vorranno contrastarmi il primo fra i diritti dell'uomo onesto e dell'uomo libero, l'indipendenza dell'opinione e della parola.

Persuadiamoci tutti, che non v'è idolo piú vano di un'opinione politica considerata in astratto e separata dalla sua applicazione; e che il solo culto degno dell'uomo retto, del pubblicista razionale e del vero amatore della patria, è quello dell'opinione pratica, dell'opinione opportuna, dell'opinione possibile.

A questa il buon cittadino dee sacrificare amori ed odii, simpatie e ripugnanze.

Di tale civica virtú ha dato splendido esempio il si-

gnor Montucci [1]) nella sua lettera che lo colloca nel numero de' piú onorandi uomini che abbia l' Italia.

Questa Italia, questa santa terra, tanto sospirata e pianta, segno ai tanti pensieri e fatiche e sacrificii per parte di coloro che, qualunque sia la loro opinione, veracemente l'amano, e la vogliono libera ed indipendente, aspetta da molti altri il medesimo sacrificio.

Uniamoci una volta: mostriamoci veramente suoi figli, diveniamo veramente fratelli; e questo santo nome non suoni piú, come ora, quasi un dileggio o uno scherno.

L' Italia ha bisogno sopra ogni cosa di forza. Il giogo straniero che ancor l'opprime, è di ferro; ed il ferro non s'infrange senza forza.

I repubblicani di senno e di buona fede non possono illudersi. La loro opinione politica non può trionfare per ora in Italia. Mancano a ciò tutti gli elementi.

Le agitazioni parziali, i moti di qualche città, non saranno atti a strascinar con loro l'intera nazione ed a toglier di mezzo i governi esistenti, ma lo saranno pur troppo a dividere ed abbattere le già troppo scarse forze Italiane.

Né sarà questo il solo danno.

Le sorti Italiane, sfuggite pur troppo alle mani che dovevan trattarle, alle nostre, sono ora fra quelle della diplomazia. Se i nemici d' Italia, citando i fatti e gli scritti che svelano a che punto sia fra noi lo spirito di unione e la scienza politica, diranno — « Che cosa volete sperare da siffatto popolo? » —, qual ragione potrà opporre chi ci volesse difendere?

Io scongiuro i repubblicani onesti e di senno a riflettervi, e non lacerare inutilmente l' Italia, non scindere

[1]) Il dott. Enrico Montucci, matematico, nativo di Londra, uno degli affiliati senesi alla *Giovine Italia* arrestati e condannati nel '32, era capo di congrega provinciale della setta e come tale nell'aprile del '48 firmava da Parigi i suoi indirizzi al popolo italiano.

in sètte la libertà già abbastanza minacciata da' suoi nemici.

Le scissioni della libertà profittano al dispotismo; le sfrenatezze sono il piú operoso apostolato della reazione.

L'oriente d'Europa si prepara a far suo pro degli errori, delle discordie dell'occidente.

Le baionette di questo *pensano*; e sono perciò meno atte ad ubbidire ad un concorde impulso.

Le baionette invece dell'oriente *non pensano*; esse sono per conseguenza docile istrumento d'una sola volontà. Alle spalle di quelle che vediamo schierate in prima fila contro la libertà, sta quell'inesauribile regione dalla quale sboccarono tutte le inondazioni barbariche.

Questa è la terribile riserva dell'oriente.

Qual'è la riserva dell'occidente?

Ed a fronte di tali pericoli e di tanti nemici la libertà si divide, si lacera le viscere colle proprie mani? Si disputa, si combatte, si sparge il sangue per decidere se un uomo debba aver nome Re o Presidente? Si avviluppano pratiche e deliberazioni per sapere che cosa s'abbia a fare dei trattati del '15?

Ciò è lo stesso che deliberare se la libertà abbia diritto d'aver forza di difendersi contro il despotismo! Se i popoli liberi abbian diritto di salvarsi dalla schiavitú! Se la civiltà abbia diritto di respingere la barbarie!

L'Europa libera avrà forse a piangere un giorno d'aver avuto cosí corto vedere.

Ma prima delle piú potenti nazioni (disperda Iddio il triste prognostico!) avrà forse a piangere la nostra discorde e perciò debole Italia.

Una via — una sola — di salute le resta. Che conoscano una volta i suoi figli, non esservi in politica di serio e di reale se non la forza — quindi l'UNIONE che sola può darla.

MASSIMO AZEGLIO.

AI SUOI ELETTORI
MASSIMO D'AZEGLIO

Italia mia benché il parlar sia indarno
. . . .

PETRARCA.

Lasciata dopo un soggiorno di quattro mesi la Toscana nei travagli del regime democratico, Azeglio avea fatto ritorno in Piemonte, dove come deputato pel collegio di Strambino gli restava di poter tuttavia adoperarsi in pro della causa nazionale tanto compromessa. Ma anche là trova il paese in tumulto; e poco appresso à luogo la caduta del Ministero Pinelli: rifiutato l'incarico offertogli da Carlo Alberto di formare un nuovo Gabinetto, in sua vece va al potere Vincenzo Gioberti ardente del piú generoso ingenuo ottimismo, e con essolui a capo anche a Torino s'aveva l'avvento del Ministero democratico.

La Camera appena una settimana dopo è sospesa, e tra un'altra disciolta.

Allo spettacolo miserando dell'Italia, battuta dal vento della demagogia, nell'instare della minaccia — ch'ei vedeva temeraria alla follia — della ripresa della guerra, giudica di necessità imperiosa richiamare la parte sana del Paese e soprattutto l'opinione moderata del Piemonte al suo dovere di responsabilità perché questo sia tratto dall'abisso pauroso in cui sta per precipitare.

E ancorché malandato in salute, appena pubblicato il decreto di scioglimento della Camera e di convocazione a breve portata de' Comizi, s'accinse a stendere un appello animoso, gettato giú con l'ardore e l'impeto dell'urgenza, perché il partito liberale si scuota dall'inerzia e non lasci il potere agli estremi.

Quasi improvvisato, sotto l'impulso dell'angoscia delle sfortune abbattutesi su l'Italia e tuttavia instanti di nuovi piú gravi dolori, quest'ulteriore sviluppo della sua critica antirepubblicana e d'accusa alla demagogia democratica, se non sortí agli effetti voluti — forse impossibili a conseguirsi, poi che la crisi morale, superiore a qualsiasi rimedio subitaneo, doveva fatalmente seguire il suo corso, la guarigione restando troppo lontana ancora.... —, riuscí invece un capolavoro d'acume politico, per dialettica polemica, per lo spirito bonario e caustico, per senno politico e soprattutto per la grande passione che lo sorregge ed equilibra.

« Cette brochure est peut-être le chef-d'oeuvre de l'auteur », riconobbe il Rendu fin da' primi momenti (*Corresp. pol.*, p. 50).

Apprestato vertiginosamente in una settimana, veniva tosto pubblicato in un volumetto in-16°, di pagg. 72, recante sul frontespizio, con la citazione del Petrarca: « Italia mia benché il parlar sia indarno », la leggenda della tipografia torinese di Luigi Arnaldi, sostituita in copertina dall'indicazione: « Presso Gianini e Fiore ».

Dovette avere un incontro straordinario, nella circostanza delle elezioni, poi che ne usciva una « seconda edizione » ricomposta per la stessa stamperia Arnaldi, ma con varie mende, in un vol. in-16°, di pagg. 68, che à pur sul frontespizio la ditta de' librai Gianini e Fiore.

Con qualche ritocco non sempre felice e con lievi omissioni casuali, a cominciare dalla citazione dal Petrarca, questo lavoro venne incluso nella *Raccolta* diplomatica del '50, di cui chiude il volume (pp. 511-555); e da questa riportata, al solito modo, nell'edizione postuma del '72 (II, 109-160).

Il Vismara cita una terza edizione, in-8, per Giannini (sic.); ma erroneamente, ché quella da lui data per seconda, è invece la stampa dello scritto che, con titolo quasi analogo, Azeglio pubblicherà nell'assumere il governo.

SIGNORI ELETTORI DI STRAMBINO!

La Camera è disciolta: finito il mandato del quale avete stimato farmi degno.

Da un pezzo ho avuto in animo di ringraziarvi, com'era dovere, della fiducia vostra. Mi venne meno il tempo e l'occasione. Ora mi trovo aver l'uno e l'altra, e ne approfitto per esprimervi prima d' ogni cosa la mia gratitudine; poi per dirvi due parole de' fatti miei, darvi conto di me, chiarire alcuni dubbi che non sarebbe meraviglia vi fossero venuti a mio riguardo. Se non fossi il vostro eletto, potreste dirmi: « Che c'importa de' tuoi conti, de' tuoi fatti e de' tuoi dubbi? ». Ed avreste ragione. Ma dopo avermi dati i vostri voti, è un altro discorso; e non vi può essere indifferente che vi si dica: « Bravi! avete fatta una buona scelta » — ovvero: — « Dove diamine avevate il capo quando eleggeste il vostro deputato! ».

E quest'ultima frase, quand'anche nessuno ve la dicesse, non sarebbe meraviglia, ripeto, che la diceste a voi stessi, come conseguenza di dubbi e sospetti sul fatto mio; e neppure per questo vi saprei dar torto.

Siamo giusti.

Quando m'avete eletto [1]) io non avevo l'onore d'essere conosciuto di persona da nessuno di voi. E perché vi siete

---

[1]) Ad iniziativa del Conte di Cavour, direttore del « Risorgimento », Azeglio, che pur trovavasi incluso nella lista del 3 aprile de' primi senatori, era stato portato candidato nel collegio di

decisi in mio favore? Perché forse vi venne alle mani qualche mio scritto, o romanzi o materie politiche. Perché forse avete inteso dire che m'ero venuto sempre ingegnando di far qualche cosa a pro dell'Italia; che ero stato mandato via di Toscana, esiliato da Roma *temporibus illis*, e persino, son quattordici mesi, — par un sogno ora! — da Torino — cioè, non diciamo esiliato: pregato, consigliato d'andar altrove [1]). Ed in grazia di quale accusa, tutti questi sfratti? In grazia dell'accusa d'esser un cervello esaltato, una testa calda, un liberale troppo fuor de' limiti, una specie di perturbatore della pace pubblica.

Di piú vi sarà stato detto che a Roma l'inverno scorso m'ero aiutato anch'io quanto potevo onde si venisse a capo delle riforme, delle leggi sulla stampa, s'ottenesse la guardia nazionale, ecc. ecc.; e finalmente, che dopo le giornate di Milano, mi ero messo nell'esercito per andare oltre Po a far quello che si potesse contro gli Austriaci.

Udendo tutti questi fatti, era naturale che voi, da quei buoni Italiani che siete, pensaste: « Ecco l'uomo che fa per noi. Se non è un buon liberale, un vero Italiano costui, dove l'abbiamo a trovare? Pigliamo questo ».

E cosí m'avete eletto.

Ora mi figuro, che razza d'impressione v'avrà fatto il sentir dire che il vostro deputato, quel Massimo Azeglio cacciato già per liberale esaltato, s'è trasformato da quello d'una volta; è ora un retrogrado; in una parola,

---

Strambino, mentre con le forze pontificie stava partecipando alla guerra dell' indipendenza. Nella giornata del 26 giugno il suo nome raccolse 106 voti, riuscendo vittorioso sul concorrente avv. Giov. Francesco Vachino, professore all'Università di Torino, la cui precedente elezione era stata annullata per irregolarità.

[1]) Se ne trova conferma del tempo nell'*Epistolario Farini*, su notizia riferita da chi l'aveva appresa dallo stesso Az. reduce appena dal soggiorno torinese del 18-31 ott. '47: « Azeglio, la vigilia delle concessioni [albertine, del 29 di quel mese], ebbe l'ordine di partire » (RAVA, I, 756).

mentre pensavate d'aver fatto buona spesa trovarvi invece in mano un codino! Se vi faceste i segni di croce, non è da stupire, e s'io ero in voi gli avrei fatti all'istesso modo. Ora dunque si tratta di venir in chiaro di questa faccenda, e vi deve premere quanto a me, onde non si possa dire che vi lasciaste corbellare come ragazzi. La novella, amici miei, è poco allegra; e per quanto vi debba parere, al modo che tengo nello scrivervi, che me la passi in celia piú che altro, sappiate che in cuore ho tutt'altro che fantasia di celiare.

Ma avete veduti mai i bambini quando si picchiano e voglion pure farla da bravi, e mantenere il punto? Ridono per non piangere — e cosí fo io. C'è anche da dire, che mi son venuti a noia — forse è accaduto lo stesso a voi — tutti i paroloni, tutti i furori a freddo, tutto quel dare ora in tragico, ora in tenerezze, tutti quei superlativi, quegli aggettivi, quegli epiteti dei giornali e della stampa del momento. Non vi pare che sia una gran seccaggine quello stile spremuto collo strettoio a dispetto della ragione, della verità, del buon senso e della natura, che è semplice e piana ed a portata di tutte le menti? E non vi sembra che, volendo dire le proprie ragioni, la meglio è scrivere come si parla, senza credersi obbligati di assumere il tuono d'uno studente che prende la laurea?

Se non isbaglio, dovreste esser del gusto mio, e perciò vado innanzi con coraggio. Prima però di entrare in altro, una cosa vi voglio dire. Già dovete averla mezzo capita. Si tratta d'una apologia che intendo di farvi della mia vita pubblica. L'apologia e il panegirico sono fratelli cugini, e far il panegirico da sé vi parrà che non s'usi. E veramente, lo dico anch'io, la trovo un po' curiosa. Da un'altra parte, ditemi voi se posso fare altrimenti? Ditemi se un accusato può difendersi senza parlar di sé e senza piú o meno lodarsi? E poi siccome a poco a poco non ci sarà piú galantuomo al quale non si voglia appic-

care questo benedetto codino, non è male di studiare la specie, come fanno i naturalisti quando scuoprono un nuovo animale, e vedere quali sieno i suoi distintivi, le sue qualità, i suoi inconvenienti; e parlandovi di me, sarà a un dipresso farvi la storia di tutti, o almeno di molti altri codini; e perciò fate conto che non vi parlo d'un individuo, bensí d'una classe, e lo stesso conto farò io: nel qual modo io non avrò a peritarmi a parlare, e voi non avrete a ridere del fatto mio nell'ascoltarmi.

Ma ora che ci penso.... non vorrei che di un'altra cosa vi venisse da ridere. Non vorrei aveste da dire: « Già abbiamo capito: il fine di tutte queste chiacchierate è d'essere rieletto! ».

Io non so se vi verrebbe neppur in mente di eleggermi per la seconda volta, e mi sta in mente, anzi, che ciò non dovesse accadere. Comunque stia la cosa, le mie circostanze private, lo stato della mia salute non mi permetterebbero forse di adempiere assiduamente ai doveri d'un nuovo mandato, se pure l'ottenessi dalla vostra benevolenza ed in virtú dell'ampia assoluzione di *codinismo* che mi concederete, son certo, dopo aver letto questo mio scritto.

Vedete dunque, che io non posso in coscienza farvi istanza onde esser rieletto, e perciò non sono *Cicero pro domo sua* e non parlo per interesse, ma parlo, e crediatelo, amici miei, ché dico sul serio e non ischerzo ora, parlo per quell'amore che nutro e nutrirò finché viva per la nostra sventurata Italia; parlo perché la vedo troppo assassinata, e non tanto dagli stranieri, quanto dagli Italiani, da' suoi figliuoli medesimi; parlo perché è un gran dolore, ma grande assai, aver avuto sempre un pensier solo, un desiderio solo sin da bambino, aver sempre diretto ad un solo scopo ogni atto, ogni mossa, ogni pensiero; aver lavorato con lunga pazienza, con poche forze e pochissimi mezzi, come fa una povera formica che vien

trasportando senza posa i suoi granellini un dopo l'altro, sostenuta solo dalla speranza; aver tanto lavorato vagheggiando sempre l'idea d'un'Italia rinata, rinnovata, purgata dalle sue vergogne; essersi trasportato colla mente ad un tempo in che il nome d'Italiano non sarebbe piú un'offesa, un ludibrio, ma un fregio, un titolo d'onore! Aver vedute tante lontane e pallide speranze farsi vicine, prender colore e vita, parere oramai presso a doversi tenere per una realtà, aprir le braccia per stingerle, gridare: — *Finalmente abbiamo vinto,* — e non stringer che un'ombra!

E veder poi il lavoro di tanti anni, di tanti uomini, di tante vite: il frutto di tante veglie, e fatiche, e sudori, e cure, e pensieri, sperperato, distrutto, reso inutile, rimandato Dio sa in qual lontano avvenire, e da chi? Dagli stranieri, dagli Austriaci, da' nostri nemici? No, viva Dio, dagli Italiani! dagli Italiani!

Un povero contadino che senza buoi, senza aratro, senza marre avesse avuto a dissodare un terreno, e vi avesse logorate le mani e l'ugne, ed alla fine a forza di strazi gli venisse pur fatto di veder verdeggiare il grano a fior di terra; se non i nemici o gli estranei, ma i fratelli, gli amici di costui gli entrassero pel seminato coi piedi e gli guastassero e sbarbassero ogni cosa, togliendogli quel poco ben di Dio per lui e per la famigliuola ottenuto con tanti sudori, vi figurate qual cuore sarebbe il suo? Ora pensate che il dolore di costui sarebbe un diletto a fronte di quello ch'io provo al presente, ché non si tratta d'un campo e d'una famiglia, ma si tratta della vita, dell'onore, dell'indipendenza, della libertà d'una nazione, di quella nazione per la quale ho speso quanto avevo al mondo di forze, ed alla quale offersi inutilmente il sangue e la vita.

Per questo parlo, e non per esser rieletto; e d'una cosa sola vi prego, una cosa sola desidero e vorrei otte-

ner da voi: che deste il voto a chi di mente e di dottrina fosse maggior di me; e ciò non vi sarà difficile. Ma non basta: vorrei che il vostro eletto amasse l'Italia quanto l'amo io, amasse l'Italia e non sé, e non la propria ambizione, il proprio partito, il proprio interesse; ed in questo cercate chi mi sia eguale — lo dico colla fronte levata — trovatelo, e mi basta.

Ma ecco ciò che accade spesso a chi scrive! Si vorrebbe che la mente guidasse la penna ed invece la guida il cuore. Io aveva stabilito non toccar certe piaghe, e chiuder la porta a troppo amari pensieri, ed invece....

E neppure per questo voglio ricominciare o lacerare quanto ho scritto. Son certo che capite l'animo mio, e sapete che se m'è venuto un momento l'umido agli occhi pensando all'Italia, ciò non fu sentimentalismo calcolato, ma bensí un sospiro venuto proprio dal profondo del cuore.

Ma via, lasciamo per ora queste tristezze, e speriamo che un giorno o l'altro la Provvidenza si ricordi anche di noi.

Per farvi dunque la storia della trasformazione mia — e di molti — in codini, bisogna che torniamo un passo indietro; e dovete sapere che avendo io per trent'anni di seguito corsa, visitata, studiata l'Italia da Siracusa a Torino, mi pare, senza presunzione, di poter dire di conoscerla; e per non entrare in troppe spiegazioni, ed andare per le corte, mi ero dovuto convincere che la massa degli Italiani di vera libertà ne capivano poco. E come avrebbero potuto capirla, coll'educazione civile e politica che avevano ricevuta? — E l'indipendenza la desideravano, ma senza però sentir grande smania di fare i sacrifizi necessarii per ottenerla. Dunque, dissi, prima di tutto bisogna pensare a far loro comprendere la libertà ed i benefizi dell'indipendenza, onde poi incontrino

volentieri le fatiche ed i pericoli necessarii a conquistarla.

Secondo il mio poco cervello mi pareva che il piano fosse ragionevole. Il pretendere che il nostro popolo si facesse ammazzare per cose che poco o nulla conosceva, mi sarebbe sembrato lo stesso che domandare ad un uomo di soffrire il martirio prima d'avergli insegnato il catechismo.

Non vi starò a raccontare che cosa facessi io e facessero molto meglio di me altre persone per eseguire questo piano: sapete all'incirca come sono andate le cose da tre anni in qua; prima le riforme, poi le costituzioni, poi ora la torre di Babele, ché oramai uno non s'intende piú l'un l'altro, come se si fosse al tempo della dispersione delle genti. Quest'ultimo stadio che, si può dire, ha cominciato dopo l'armistizio, o almeno dopo quell'epoca s'è reso piú sensibile anzi incomodo, m'ha colto in Firenze, ove stavo ingegnandomi di guarire; ed io che ho sempre voluto libertà vera, libertà per tutti a un modo, *libertà libera* — all'incirca come i contadini dicono *giustizia giusta* — m'è parso invece di vedere che si voleva cambiar frasca e non cambiar vino, che non si voleva piú despotismo dall'alto, ma che se n'andava mettendo insieme un altro nuovo di fabbrica, un despotismo dal basso, e che tutto si riduceva a mutare un basto vecchio con un basto nuovo; e credo che se gli asini potessero parlare, direbbero che c'è sempre poco guadagno.

Io che in questo la penso precisamente come gli asini, dissi fra me e me: — Cosí non ha da andare! — Ed appunto in quei giorni cominciava quella tribolazione di Livorno, ed ogni giorno chi veniva di Firenze — ero in villa allora — me ne diceva una nuova: che a Livorno il popolo aveva levato il rumore, e poi messo in prigione il governatore, e che volevan calato il prezzo del sale e le paghe degl'impiegati, e poi che non c'era piú modo a

tenerli; volevan la guerra, e la guerra subito al momento senza tanti discorsi. Io capivo bene che non era affare né di sale né d'impiegati né di guerra, e che c'era sotto altro; capivo o credevo capire, che si voleva levarsi una volta la fantasia di veder piantata quella benedetta repubblica: e, dico la verità, mi ci riscaldai come un corbello — ci rido ora — e scrissi due o tre articoli [1]) contro quella truppa d' imbroglioni che se n' è poi andata d' allora in poi girando per l'Italia, come una compagnia comica, dando rappresentazioni ora qua ora là finché trovava minchioni che le facessero le spese.

Le cose andarono innanzi come sapete, e sempre questo benedetto Livorno faceva pazzie. Era come quando s'è messa la sella a un puledro, e che principia a salti e coppie di calci senza che si possa venir a indovinare dove diavolo la sella l'offenda o gli faccia il solletico; e se ne prova ora una ora un'altra, e quello sempre peggio. Alla fine si vide dov'era il difetto della sella. — Altro che sella! Tutt'a un tratto il popolo dell'eroica Livorno (già sapete che ora chi fa piú chiasso è piú eroe) scoprí che tutte le sue convulsioni, i suoi mali, le miserie sue e d'Italia, nascevano da un urgente ed invincibile bisogno non soddisfatto, primo d'una *Costituente*, secondo d'un *Ministero democratico*. Poteva dirlo prima! ma — almeno si seppe che diavolo aveva.

Difatti, senza entrar in disturbi né col sale né cogl'impiegati, e soprattutto senza partir subito per la guerra — Radetzky è vivo per miracolo — la cosa s'accomodò; e salvo qualche piccolo chiassolino di tanto in tanto, qualche dozzina di vetri rotti, qualche picchiata a questo o a quello, la Toscana riprese la vita solita e le parve d'essersi levato un mattone d'in sullo stomaco.

---

[1]) La serie, precedente, de' quattro articoli pubblicati sul giornale «La Patria».

E io povero corbello che me l'ero presa sul serio colla repubblica. — Furbo! Che volete? Ogni giorno se n'impara una.

Fra il fatto di Livorno da una parte, e quell'altro piú in grande di Francia dall' altra, campassi cent'anni non mi spavento piú di repubbliche.

Tutto questo terremoto vedo che finisce con una mezza dozzina di portafogli. Non è poi la rovina del mondo! Tant'è Livorno che Francia e Germania, e, credo io, Turchia e Celeste Impero. Tutto il mondo è paese.

E tant'è vero che sia cosí — visto che la scoletta veniva bene — eccoti a Genova principia la stessa canzone.

Il popolo non ha piú bene se non ha la Costituente ed il Ministero democratico.

Voi forse non ve ne siete accorti d'aver questa smania indosso: cattivo segno, segno che non siete popolo.

Ora avrete anche voi come me una gran curiosità di sapere, che cosa sia questa Costituente e questo Ministero democratico.

Vi dirò prima quello che ho inteso dire, poi quello che ne penso io.

La Costituente a Genova — cosí dicono al popolo, s'intende — sarebbe che tutti quelli che son carichi di figliuoli e campano di braccia, avrebbero una lira al giorno per ogni individuo senza faticarsela; e per dir la verità, se fossi un bracciante ed avessi di molti figliuoli non mi puzzerebbe [1]) punto questo modo di *Costituente*. Fra i soldati la Costituente sarebbe, per quanto venne loro detto da persone degne di fede, il lasciar armi, bandiera e caserme, metter la chiave sotto l'uscio e andarsene ognuno pe' fatti suoi.

---

[1]) Nell'ediz. del '50, p. 520, si legge, emendato dal Massari: « putirebbe ».

A Livorno invece la faccenda era meno grassa. Si trattava d'una cosa da nulla: semplicemente di riunire, per mezzo d'elezione a suffragio universale, un'adunanza di deputati presi da tutti gli Stati italiani, che decidesse a che modo e sotto a che governo s'avesse a vivere d'or innanzi: se s'avesse, verbigrazia, a riunire l'Italia tutta sotto un sol principe, oppure farne un gran repubblicone, ovvero tante repubblichette, e via discorrendo. E naturalmente — ogni Costituente deve avere una forza per farsi ubbidire — il re di Napoli da un lato, Carlo Alberto dall'altro, coi loro eserciti che in tutto sommeranno a un duecentocinquanta mila uomini, potete figurarvi che premura avrebbero avuto di far arar dritto chi si fosse messo in capo di voler fare a modo suo, e non a quello della Costituente. Il Papa e il Granduca l'avrebbero anch'essi aiutata alla meglio; e capite bene che c'era dell'interesse di tutti i principi a far cosí e non altrimenti. E poi c'è l'esempio di Germania fresco fresco. Vedete l'imperatore d'Austria ed il re di Prussia come hanno ubbidito a puntino alla Costituente di Francfort [1]), e messo mano alla spada perché ognuno le ubbidisse. Pensate se in Italia non sarebbe avvenuto lo stesso! Tutto era combinato bene e con una sapienza politica da far stordire. Peccato, che poi — non so davvero perché — pare che non se ne voglia far altro. Accade sempre cosí: quelli che se n'intendono, e che accomoderebbero tutto in un lampo, non trovano chi dia loro retta.

Nel male di questo raffreddamento per la Costituente, c'è però stata una fortuna. Mentre ne passava la voglia ai nuovi ministeri democratici, n'è passata, da quel che

[1]) Federico Guglielmo IV, re di Prussia, già contrariato dagli assurdi del super-stato di Francoforte, l'indomani della nuova rivolta di Vienna e della pronta repressione fattane dall'imperatore austriaco procedette *manu militari* contro l'Assemblea, finché il 5 decembre la dichiarava sciolta.

pare, la voglia anche all'eroica Livorno, all'eroica Genova ed all'eroica Roma, dove (m'ero scordato dirvelo) coll'istesso metodo s'erano ottenuti gli stessi effetti; salvo che a Roma si giocò di coltello e di schioppetta come avete veduto dai fogli. Ed a proposito di Roma, la Costituente di Roma e quella di Torino, parlo della Italiana, sono all'incirca le stesse cose. Secondo questa, l'assemblea lascerebbe ogni Stato italiano fare i fatti suoi a suo modo, e soltanto penserebbe a provvedere e dirigere le cose della guerra, salvo a pretendere poi piú oltre, a guerra finita.

Se avete letta la storia, non occorre che v'insegni quanta sapienza racchiuda questo progetto. Come tutti sanno, piú sono i capi che comandano e dirigono, piú una guerra va a vele gonfie: e difatti Ciro, Alessandro Gengis Kan, Cesare, Napoleone ed Attila *flagellum Dei*, non vinsero per altra ragione che per aver avuta la furberia di provvedersi d'una Costituente. E gli antichi Romani, come sapete, nei casi gravi e ne' gravi pericoli se ne sono usciti sempre sani e salvi col metodo semplicissimo della Costituente. E adesso che ci penso.... credo che a Radetzky sian riuscite pur troppo bene le cose, perché a Vienna vi era la Costituente.

Ora dunque che v'ho detto come spiegano la Costituente i gran professori, i filosofi, i letterati, voglio pur dirvi che cosa ne pensano altri, e verbigrazia io. È vero che poco sono andato a scuola, e non so di legge e di diritto, né di metafisica o filosofia; ma ho studiato un poco quel gran libro che si chiama il mondo, l'ho corso per la strada maestra non solo, ma per la traversa, per sentieri e per viottoli, ho conosciuto d'ogni classe e generazione d'uomini, cominciando dai re e terminando ai banditi e ai *briganti*; e se non ho imparato molto, ho però imparato a farmi un'idea de' vizii, delle virtú, delle passioni, delle tendenze degli uomini, di quello che si

può sperare o aspettare da loro, del possibile e dell'impossibile; ho imparato, verbigrazia, che ognuno deve far l'arte sua e non l'altrui: che l'arte di condurre gli uomini non si può fare se non si conoscono e non s'è praticato molto con loro. Ho imparato che per condurre imprese politiche bisogna aver grossa compagnia, aiuto da molti, e che per persuadere e condursi dietro molti [1]) e metterli nelle idee che si credon buone, non è il miglior metodo prenderli a calci nel sedere o minacciarli nella persona e nell'avere, o far loro temere che non abbiano piú ad aver pace né bene per Dio sa quanto: che insomma chi ha bisogno d'amici, non conviene che si faccia nemici.

Ho imparato, verbigrazia, che chi vuol mettere la briglia a un cavallo che aombra, l'ha a prender colle buone e dargli la voce, e non sbigottirlo cogli urli o sbattergli la briglia sul muso.

Ho imparato, per esempio, che volendo rompere un muro sodo e vecchio è meglio usar un piccone piuttosto che il capo; perché, a servirsi del capo, il capo si rompe ed il muro resta tal e quale. Onde chi non avesse piccone, è bene che vada per esso prima di mettersi al lavoro.

Ho imparato che se si vuol alzar un peso coll'argano, bisogna mettere quanta piú gente si può alle stanghe, e dar loro la voce, e far che dian la spinta tutti insieme [2]); e non mettere loro invece in capo di tirare chi di qua, chi di là, chi prima, chi dopo.

Tutte queste belle cose ho imparato, ed altre simili.

« Oh che c'entrano queste novelle, che ci venite dicendo, colla politica? » penserete voi.

[1]) Nella 2ª ediz. andò omesso il tratto: « e che per persuadere.... »; omissione incorsa in tutte le ristampe successive.

[2]) Cfr. con una delle poesie bernesche di Az., in *Scritti postumi*, Firenze '72, 291. Del resto è facile a discernere per lo sviluppo di quest'esposizione il tono alla Giusti.

Che c'entrano? c'entrano cosí bene, che tutta la politica sta lí; e sapete che cos'è il genio in politica? È il buon senso. È il saper combinare forze e resistenze. Per questo vedete come la politica presente dell'Italia cammina diritta!!!...

Ora dunque che sapete a che scuola sono stato, e che cosa ho imparato, vi dirò che cosa mi pare della Costituente Taurino-Romanesca.

Io credo che Costituente venga da costituire, che se non sbaglio dovrebbe voler dire fondare, edificare. Ora, per fondare ed edificare, prima di tutto ci vuole un'area che sia nostra, e che nessuno ci disputi. Un'area pulita, libera, dove non ci sia altro già fondato — nel qual caso si vede generalmente che prima di fondar roba di nuovo, si sgombra il vecchio. Data l'area, ci vuol materiali, lavoranti capaci, attrezzi e via via.

Ora dall'allegoria salto a pie' pari nel caso concreto, nel caso nostro, e dico: che se l'area dell'Italia fosse sgombra da Austriaci, da Re e da Regine, Arciduchi e Arciduchesse, Duchi e Duchesse, Principi e Principesse, con tutta la loro coda che è lunga piú di quel che si crede; se quest'area fosse pulita e spazzata, e non basta, fosse lontana 500 miglia almeno dall'Europa — un'isola sull'Oceano, figuratevi — e non basta ancora; si trovassero in Italia dieci cervelli, non dico di piú, che la pensassero a un modo, allora avanti la Costituente, ci sto anch'io, la credo non solo opportuna, ma indispensabile.

Ma stando invece le cose come stanno, cogli Austriaci, i Principi, i Governi e la loro coda, o la Costituente vorrà comandare ai Principi ed ai Governi, e mi farete favore a dirmi con quali forze si farà obbedire; o i Principi faranno una risata in viso alla Costituente, e cosí finirebbe e dovrebbe finire, ed allora mi pare che si può risparmiare il viaggio ai Costituenti. Ed ecco che ci si

presenta subito il caso d'applicare una delle massime che ho imparate alla mia scuola di politica.

Per rompere i muri bisogna avere in mano il piccone. Col capo si fa poco frutto, e per ridurvela in volgare, per fondare, edificare, costituire, ecc., ci vuol forza; e chi non l'ha, dà del capo per le mura.

Lo vedete se le novelle mie ci avevan che fare colla politica!!!...

Persuadiamocene; la Costituente coi battaglioni non ve la può: vedete quella di Vienna, di Berlino e di Francoforte, che è stata la piú curiosa! Professoroni, gran scienziati, gran filosofi, cime d'uomini. Vedete come è andata a finire!

Che l'Italia s'unisca, formi una confederazione, metta insieme uomini, denari, forze d'ogni genere, oh! a questo ci sto, e son cent'anni che lo predico. Ma questo si fa con sei o sette plenipotenziarii, uomini di cuore, di mente, pratici, che se n'intendano, e cosí si fa bene e presto. Ma volersi unire per via di Costituente, con quella poca gelosia, quella poca vanità, quella poca chiacchiera che abbiamo in corpo noi Italiani, è lo stesso che voler far risolvere un problema d'algebra da un mercato di rivendugliole.

Oh se la cosa è cosí semplice, cosí chiara — direte voi — come mai i nostri professori l'hanno messa a mano, e con essa hanno fatto furore a quel modo?

Qui, amici miei ed elettori carissimi, entriamo in un altro capitolo, nel capitolo del mestiere d'uomo politico, e quasi quasi mi tornerebbe tacere; perché alla fine anch'io bene o male mi son fatto uomo politico e questa oramai è l'arte mia ed esporre i ferri di bottega in vetrina non mette conto; senza dire che tutti i miei confratelli (e già m'hanno in tasca discretamente) Dio sa come mi triboleranno. So che metto la mano in un gran vespaio, ma pazienza; a ogni modo son sempre stato Gio-

vanni Boccadoro ed ho detto come la pensavo a grandi e piccini, e son troppo innanzi per mutare scuola.

Dovete dunque sapere — ma per amor di Dio resti fra noi — che un uomo politico ha un bell'aver talento, studio, capacità, ardire; con tutte queste doti può benissimo restar sempre al primo gradino della scala e ad un bisogno anche morirvi di fame.

E che cosa può esser la sua fortuna?

Una parola.

Una parola basta a far la fortuna d'un uomo politico? Basta e avanza. Ma bisogna sapere scoprire quella adattata — qui sta il talento — quella che fa pel momento, quella che farà piú colpo sull'uditorio in date circostanze; e poi saperla dire a tempo con anima, con forza, con insistenza, con fede; ed in fatto di fede accadono fenomeni curiosi. Vi sono tali che cominciano dal dire una minchioneria senza crederci affatto; e poi a forza di ripeterla e vedere che incontra, e sentirsi dir *bravo*, terminano col persuadersene e tenerla per articolo di fede; e intendete bene, che quando si può giungere a tanto si arriva al sublime del genere e del mestiere.

Passata di moda o logorata la parola, passa di moda quasi sempre anche l'inventore. Questo, s'intende, bisogna aspettarselo.

In Italia da tre anni in qua s'è fatto un gran consumo di parole, e un gran logorío d'uomini per conseguenza.

La prima, la principale, la piú usata e perciò la piú logora, è la parola *Italia*.

Hanno altro in capo ora i nostri politici.

Poi *nazionalità*, *indipendenza*, *libertà*, *riforma*, *costituzione*, *guerra santa*, *crociati*, *fratelli*, tutte parole — e molte altre che taccio per non allungarla troppo — che hanno fatto fortuna, e la fortuna di qualcuno; ma tutte usate ormai ed arciusate, e da buttarsi tra' ferri vecchi.

Ditemi un po': un galantuomo (o piú, se volete) che

si sentisse chiamato da Dio a uscir dai guai e diventar qualche cosa di grósso (ministro verbigrazia), e non volesse resistere alla voce celeste; ditemi se, volere o non volere, non gli toccava stillarsi il cervello finché trovasse quella bendetta parola, nuova di fabbrica, che non avesse che fare nulla con tutta la roba usata, alla quale non si rivolta piú nessuno?

E cosí appunto hanno fatto. Hanno trovata la parola *Costituente*, colla controfodera del *Ministero democratico*; e vedete un po'! se c'è voluto un pezzo a trovarsi tutti in sedia con un bravo portafogli sotto braccio?

E poi dite che non basta una parola a far fortuna.

Vi dico io che val piú di quattro numeri sicuri.

Delle due parole, quella che mi diverte di piú è la seconda, il Ministero democratico.

E parrebbe che i ministeri passati fossero dei dodici pari del re Arturo e della tavola rotonda!

Bisogna dirlo: gli uomini son gran corbelli! A contentare i pesciolini pure ci voglion briciole. Gli uomini si contentan di parole e campano d'aria.

Secodo il mio poco cervello, in uno Stato costituzionale ci deve essere un ministero né democratico né aristocratico, ma un ministero che provveda agli interessi di tutti secondo le leggi comuni stabilite dalla costituzionale, vale a dire un ministero realmente costituzionale.

E se questo ministero sarà composto d'uomini onesti e capaci, siano essi nati d'un duca o barone ovvero d'un bracciante, è cosa da non farne il minimo caso.

Se invece si vorrà o che siano tutti della costa di Adamo, ovvero tutti usciti d'un fondaco o d'una bottega, senza badare alla loro virtú ed al loro intelletto, non solo le faccende anderanno a traverso, ma, andassero anche a modo, sarebbe sempre non un governo per tutti e di tutti, un governo alla pari, un vero governo costituzionale e perciò della maggiorità, bensí un governo di

parte, un governo di setta, che starà in continuo contrasto, in ostilità continua contro la setta opposta finché a questa non venga fatto scavalcarlo.

Vedete dunque, che questo appellativo di *Ministero democratico* o significa una cosa ingiusta, dannosa, che può esser germe di discordie, disordini, e cagione perciò di debolezza nel governo, ovvero è una parola vana e senza senso e che non dice nulla.

Mi pare che parlo cose che intende ognuno, cose elementari che le vede un orbo.

Oh, andategliela a far capire a certi, se vi basta l'animo! E con queste parole si diventa ministri!

Ma v'è un altro guaio.

Questo vocabolo *democratico* è fatto a maglia; s'allunga o si accorcia a piacere e può andare a molte misure.

Un professore di Toscana, tra' primi impiegati di quel governo, spiegava, non è molto, il vocabolo in questo modo; diceva, che non bastava essersi liberati dall'aristocrazia del sangue e dei titoli, ma bisognava liberarsi anco da quella dei quattrini, della proprietà, e che non s'era fatto nulla finché non si riduceva questa alla sola proprietà personale. Vale a dire che un uom dabbene non ha di suo che la pelle. La camicia è già furto, e quelli che la portano ancora, sono aristocratici.

C'è da consolarsi che i ministeri democratici del giorno non sembrano per ora inclinati ad accettare la definizione del professore, ed invece di spogliarsi vado vedendo che rivestono sé e gli amici; e fin qui poco male. Come dunque intendono la parola democrazia ed il titolo di democratico?

Democrazia, come sapete, viene da *demos* popolo.

Chi è il popolo?

Pare un nulla rispondere a questo quesito, eppure tutta la difficoltà sta qui. O per dir meglio la questione

sarebbe chiara per se stessa, ma c'era molti cui tornava che fosse oscura, e l'hanno imbrogliata in modo che non ci si vede lume.

Vediamo un po' se riuscisse tirarla in chiaro.

Ne' tempi addietro, ne' tempi del privilegio vi erano ceti distinti. Clero, nobiltà e popolo. Questi tempi sono passati. *Requiescant*, e non ci pensiamo altrimenti.

Al presente, dinanzi alla legge eguale per tutti, senza privilegi per nessun ceto, non è piú possibile ammettere distinzione veruna: ma siccome un nome bisogna pur darselo, come ci chiameremo tutti insieme?

Popolo.

Dunque chi è il popolo? Siamo tutti.

Il popolo definito ed inteso a questo modo è la vera, la sola autorità che esista al mondo, ora che sono sparite le fantasmagorie del diritto divino; a quest'autorità m'inchino e dobbiamo inchinarci tutti. Non ne conosco altra maggiore o piú reale, ed alla quale sia piú giusto e ragionevole obbedire.

Ma bisogna star con tanto d'occhi, amici miei! Con quest'autorità, con questo popolo, v'è chi sa fare di gran bei giuochi di bussolotti, e si trovano impresari politici che in fatto di colpi di scena ne sanno un punto piú degli impresari teatrali. Quando siamo al teatro e sia la scena, verbigrazia, nel foro romano; che un impresario metta insieme una cinquantina di visi piú o meno romani, li faccia uscire dalle quinte da un lato, girar davanti alla ribalta, rientrare dall'altro lato, e poi riuscire di nuovo e seguitar lo stesso gioco, onde i cinquanta pajono migliaia, la cosa è in regola e saremmo molto indiscreti se pel prezzo della porta pretendessimo di piú, e non volessimo accettare quei cinquanta galantuomini come il complesso di tutto il popolo romano.

Ma nelle rappresentazioni politiche, quando la scena è sulle nostre piazze e per le nostre strade, quando poche

comparse non solo vogliono farsi credere un intero popolo, ma pretendono esercitarne la suprema autorità e far la legge a tutti, bisognerebbe esser imbecilli per accettare questa legge.

Eppure.... mi rincresce di dirvelo, la cosa va cosí, né piú né meno.

Una compagnia di comparse, di professori di chiassi e di tumulti va girando per l'Italia da un paese all'altro coll'incarico di rappresentare il *popolo*. Chi ha bisogno di un *popolo*, d'una dimostrazione per diventar ministro, o per altro, se l'intende col capo-comico: la compagnia arriva, le si danno pochi soldi, le parole da gridare, e la cosa è fatta. L'indomani si vede comparire poi sul giornale — che il popolo dell'eroica.... e qui il nome della città « s'è levato come un sol uomo contro chi calpesta i suoi diritti, tradisce la santa causa del popolo... ecc. ».

E la buona gente se la beve, e con queste ignobili farse si dirigono ormai le sorti d'Italia, i destini di questo infelice popolo condannato ad essere o preda d'estranei o zimbello de' suoi; di coloro che dovrebbero esserne i primi difensori, che l'hanno in bocca ad ogni momento, e non parlano, non giurano che in nome suo!

Povero popolo! Si grida che i governi passati lo avevano avvilito, corrotto, ed era vero pur troppo.

Ma si corrompe meno ora? domando io. S'inganna meno? S'insulta, s'avvilisce meno? Qual nome si dee dare a chi induce o con menzogne o con denaro una classe povera ed ignorante a sfrenarsi e commettere violenze per idee, per parole, che neppur comprende? A chi falsa la prima, la piú importante fra le educazioni d'un popolo che voglia esser libero, quella del rispetto alla legge, alla legittima autorità? E chi tiene questi modi per saziar l'ambizione e la cupidigia, chi per queste basse passioni abusa della semplicità, dell' incolpabile ignoranza del popolo, che titolo merita?

Chi ama il popolo veramente, gli parla di doveri piú che di diritti, e sugli uni e sugli altri gl'insegna la verità.

Chi ama il popolo non lo adula come s'adulavano i re assoluti, non gli dice come l'aio di Luigi XV disse al suo re bambino mostrandogli una moltitudine: — *Sire, tout cela est à vous!*

È vero che il popolo (re bambino anch'esso) ama ed accarezza chi l'adula, e respinge chi gli parla la verità.

È vero che con questa o non s'acquista popolarità o presto si perde; ma un uomo onesto può desiderare la popolarità e cercarla per vie oneste e leali; deve però sapervi rinunciare piuttosto che macchiare la sua coscienza colle menzogne od il suo onore coll'adulazione.

La popolarità è come il denaro. È lecito farne tesoro per vie incolpabili, ma si deve sapersene spogliare ove la virtú, l'amor di patria ve lo comandi.

Se il popolo sapesse a qual caro prezzo gli si faccia pagare la popolarità, ne farebbe dono con piú giudizio!

Ma, direte voi, alla fine come si conosce il popolo, come si distingue il vero dal falso? Come si può sapere, quando si vede in piazza, s'egli sia il popolo reale o l'artificiale?

Come si distingue?

Sarebbe lo stesso che domandarmi come si distingue il gracidar de' ranocchi dalla voce della bufera e della tempesta.

Non lo vedemmo forse tutto il popolo nella sua potenza, nella sua maestà l'anno scorso? Non lo vedemmo tutti per l'intera Italia sorgere unito, compatto, innumerabile nella manifestazione de' suoi desiderii, della sua allegrezza per la nuova aurora che si levava lucente sulla terra italiana? Non vedemmo a Roma, a Firenze, a Genova, a Torino, le piazze, le vie, le chiese, i teatri rigurgitare dell'onda del popolo? le campagne, i paesi, le ville piene di feste, di canti, di bandiere? pieni i cuori di gioia,

gli occhi di lacrime, le bocche d'evviva e di grida che salutavano un'età nuova, un nuovo cielo, una terra nuova? Non bastava vedere quell'immenso commovimento, quelle fronti sicure, quegli occhi arditi e sereni, per leggervi un sentimento comune, vero, profondo, un desiderio unico, una speranza sola? E che cosa agita e suscita il popolo, il popolo vero, l'universale, se non un sentimento vero, profondo, comune, che esprima un bene reale per tutti, sentito, inteso e voluto da tutti, sospirato da tutti?

Quando uno di siffatti sentimenti si desta nel popolo, allora si vede sorgere il popolo reale, allora appaiono le grandi manifestazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino dell'anno scorso! Ma per queste commedie di Costituenti e ministeri democratici non si scuote il popolo vero piú di quel che si scuote un leone alla vista d'un grillo; e si vedono soltanto le chiassate di quest'anno, le farse di Livorno e di Genova recitate da ignobili comparse. Ecco come si distingue il popolo vero; non temete, non c'è da sbagliare.

Di questo popolo si facciano difensori, de' suoi diritti si facciano custodi i ministeri democratici, intendano cosí la democrazia, e staremo per loro, e faremo di dimenticare di qual ragione fu il popolo che gl'inalzava al potere e poneva in loro mano i destini d'Italia. Sí, dimenticheremo la loro origine, ma rimarrà un tristo fatto da deplorare.

Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa innanzi all'indipendenza ed alla libertà: qualche cosa che è piú importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio piú che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'edifizio, senza la quale si sarà edificato sull'arena; la base della probità politica, del senso morale.

In pochi mesi s'è potuto vedere purtroppo se esso abbondi tra noi e se vi sia necessità, anzi urgenza, che coloro

ai quali piú son volti gli sguardi della moltitudine, le offrano esempi di virtú, di generosità, di lealtà e di sacrifizio.

Ora, fu un doloroso fatto il vedere invece che uomini d'intemerata vita e di chiara fama, uomini che pel passato avevano consecrate alla patria le veglie, gli studii, le fatiche ed esposta per essa la vita, fossero essi a dare il tristo esempio d'un potere acquistato con poco nobili mezzi, con meno lealtà; colla intimidazione della maggiorità tranquilla ed onesta per opera di pochi promotori di disordini; in una parola, per opera di setta [1]).

Lo ripeto, è un fatto tristo e doloroso; perché già troppa in Italia è la foga, il dominio delle passioni individuali, de' privati interessi, già fatale alla causa nostra si mostra lo sfrenarsi delle cupidigie e delle ambizioni, ed a far fronte a questo torrente non bastano le teorie, le belle pagine, gli alti e generosi insegnamenti; anzi questi mezzi tornano affatto inutili ed inefficaci, e soltanto efficaci sarebbero i belli e grandi esempi di coloro che s'acquistarono fama di virtú, di sapienza, di patria carità, di coloro che si posero a capi ed a guide della nazione.

E quando questi falliscano al glorioso carico, quando in essi può troppo l'ambizione, l'amor di sé e de' proprii vantaggi, l'effetto del mal esempio è purtroppo infinitamente piú esteso. Chi non oserebbe farsi scusa del suo mal operare cogli atti d'uomini di dubbia vita, d'incerta fama e di poco lodevoli antecedenti, trova non solo scusa ma assoluzione completa nei portamenti d'uomini, che ode essere virtuosi e degni d'onore e di rispetto.

Il piú contagioso ed il peggiore de' mali esempi non è quello dato da' tristi, ma quello dato dai buoni.

[1]) Evidentemente vuole alludere al Montanelli, presidente del ministero democratico toscano; con una punta, fors'anco, per lo stesso capo del ministero democratico piemontese, Gioberti....

Non è però mio desiderio render il numero degli angioli caduti maggiore di quello che è. Cosí invece potesse dipendere da me il far che l'Italia annoverasse ogni giorno tra' suoi figliuoli un'alta mente, un bel carattere di piú!

Voglio dunque credere, e certo spero e desidero, che i mezzi oscuri, illegali e violenti, che servirono onde levare in grado uomini che ogni buon Italiano ebbe in onore ed in istima, fossero usati senza loro partecipazione ed a loro insaputa. Ma mi duole pel bene d'Italia, che ciò sia avvenuto, e che il senso morale, l'eccitamento a grandi sacrifizi, la tendenza generosa ed alta, abbiano ricevuta una tanta offesa da coloro che dovevano invece farsene ora come pel passato i piú gelosi ed ardenti propugnatori.

Queste mie parole risuoneranno dure a piú d'un orecchio, entreranno acute in piú d'un cuore; ma queste parole dovevano esser pronunciate, pronunciate francamente.

Non si dirà che in Italia non s'è trovata voce che si levasse a difesa de' santi ed incorruttibili principii della giustizia, della verità, della lealtà e dell'onore.

Se l'udire tali parole contrista uomini [1]) onorati e stimati, e che desidero poter onorare e stimare nell'avvenire come pel passato, neppure a me è dolce il pronunciarle. Ma l'ho stimato un dovere, e nel dovere non si guarda al diletto: ho stimato poi, che non si sconvenisse a me il dirle, perché se io non risplendo per sapienza, per ingegno, per grandi fatti e per estesa fama, posso almeno dire a viso aperto, e sicuro di non venire smentito, ch'io fui mosso in tutta la vita mia dall'amore d'Italia, non dall'amor di me stesso, ch'io non cercai né onori, né gradi, né oro; e posso dire, che di quello ch'io predico agli altri n'ho dato io stesso l'esempio.

[1]) Nelle stampe originali: « uomini che ho.... ».

Voi forse, amici miei, troverete che son poco modesto e che mi vanto.

Posto che vi fosse venuto questo pensiero, sarebbe un tristo segno per l'epoca e pel paese in cui viviamo. Se per chi ha parlato, scritto e s'è adoperato a pro della patria potesse esser vanto il dire, che quel parlare, que' portamenti non erano un amo per pescar ciondoli, ricchezze o portafogli, si dovrebbe trarne argomento poco favorevole alla morale pubblica ed agli uomini politici del giorno.

Comunque sia, io credo che un uomo può rendere a se stesso testimonianza di lealtà, senza esser detto vantatore per questo.

Ma d'una cosa in un'altra mi trovo aver mezzo smarrito il primo proposito del mio discorso, il quale era farvi conoscere in qual modo si fosse operata la mia metamorfosi di liberale in codino. Non credo però d'essere andato fuor di strada tanto, quanto forse vi parrà a prima vista.

Io entrai a parlare de' chiassi di Roma, Livorno, Genova; delle Costituenti, de' ministeri democratici, della democrazia, del modo d'intenderla, d'intendere il popolo, d'intendere la libertà; e poiché ho toccati tutti questi argomenti, vi trovo appunto opportunità di tornare nel merito della causa del mio codinismo, ed anzi farne giudici voi stessi, elettori carissimi.

Avete udite le mie opinioni su quei punti che sono i piú controversi in questo momento.

Ora — siate sinceri — vi par egli, che il mio modo di giudicare sia quello d'un *codino*? d'un retrogrado? d'un apostata della fede nazionale, della causa italiana? Non mi saprei mai persuadere, che a tutte queste interrogazioni voleste rispondere con altrettanti *sí*. E credo invece, che non troverete le mie opinioni poi tanto retrograde e codine.

Eppure per queste opinioni precisamente sono stato accusato, giudicato, convinto e condannato per codino.... e potrei aggiungere giustiziato; poiché sulla piazza di Livorno fui pubblicamente arso, in effigie badiamo, a grande edificazione di tutti i *generosi*, di tutti gli *eroici fratelli*, che assistevano a queste reminiscenze degli *auto-da-fè* dell'antica inquisizione [1]).

Ma consoliamoci. L'antica inquisizione durante molti secoli ha certo bruciato il bruciabile, e non si può accusarla d'avere mancato d'attività. Non è però riuscita a bruciare mai né la ragione né il buon senso. Avviso per l'inquisizione moderna, che forse s'immagina di riuscirvi.

Ora l'istoria del mio *codinismo*, e di quello di molti altri, l'avete intesa e ne sapete quanto me.

Potrei aggiungere, che oltre l'*auto-da-fè* di Livorno fui tempestato d'articoli di giornali e di lettere cieche, che mi annunziavano mi si sarebbe fatta la pelle; che venni sulle liste dei condannati a morte; e per quanto non ne credessi gran cosa di tutti questi esterminii, tuttavia siccome ho pur veduto individui picchiati malamente per aver detto e stampato quello che pensavano; siccome ho veduto prendersi d'assalto gli ufficii di certi giornali [2]) che trovavano il basto del ministero democratico piú grave di quello dell'antico ministero aristocratico; cosí ho detto *uom che si guarda mezzo salvato*, ed uscendo la sera giravo largo a' canti e stavo preparato ed in avviso per quello che potesse succedere.

E allora mi veniva in mente, che essendomi tutta la

---

[1]) Il 20 ottobre '48 i guerrazziani facevan dare alle fiamme l'effigi di Azeglio, di Ricasoli e di Salvagnoli, rei d'avere disertato la causa dei popoli e di essere fedeli proseliti del dispotismo; e tutto ciò semplicemente perché ancora si teneva per certo che avessero formato quel cosidetto Ministero-*Patria*, la cui combinazione era già tramontata!

[2]) Allude alla soppressione violenta del giornale moderato fiorentino «La Patria», i cui uffici erano stati presi d'assalto il 30 novembre dalla plebaglia partigiana del Ministero democratico.

vita ingegnato di lavorare per la libertà, non potevo lagnarmi di non essere riuscito nell'intento, poiché v'era persino la libertà di picchiare chi non la pensava come il ministero democratico ed i suoi amici.

Del resto queste son cose di poco momento, e non voglio stare ad affastidirvene piú oltre.

Ho parlato di me quel tanto che era necessario, onde voi, miei elettori, sapeste che derrata avete per le mani. Ora parliamo delle cose pubbliche, sulle quali vi verrò esponendo certe mie idee, onde semprepiú veniate a conoscere come la pensi, e possiate giudicare se le mie opinioni quadrino colle vostre.

Poiché abbiam parlato di democrazia, diciamo un po' due parole d'aristocrazia, onde la questione sia veduta da tutti e due i lati.

In ogni altro paese potrebbe dirsi un'anticaglia questa questione: ma in Piemonte no. Pur troppo a guardar le cose sino in fondo mi par di vedere, che sotto la questione politica ci sia sempre quella quistione di classi e d'uomini, quella maledetta tribolazione del nobile e del non nobile, che è peggio della gramigna; piú si sbarba, più ricioccia.

So che poco ho abitato in Piemonte e che ora da piú d'un anno ne fui assente: io che per carattere e per abito ho sempre odiato que' pettegolezzi e que' puntigli di ceto, avevo sperato che, data la costituzione [1]), distrutti i privilegi, divenuti una santa volta tutti eguali, non si parlasse piú di tali miserie, anzi neppur vi si pensasse, e mi pareva vi fossero materie piú importanti da trattare e da condurre a termine: ma ritornato in patria, dopo pochi giorni mi sono accorto che la lite de' ceti dura — allo stato latente, se vogliamo — ma dura, e che siamo d'accordo al solito come le campane rotte. Anzi quasi

[1]) Nelle stampe originali: « data la Costituente ».

quasi si potrebbe dire che la questione s'è complicata di piú, poiché per l'addietro si trattava di nobili e borghesi, ora invece è entrata di mezzo una classificazione nuova dell'aristocrazia; non v'è piú solamente quella del sangue, ma è venuta fuori l'altra della proprietà, della ricchezza, dell'ingegno; insomma pare, che per andar bene bisognerebbe che una nazione fosse come quella scatola di tedeschini di stagno dove tutti i soldati sono precisamente simili ed eguali dal primo sino all'ultimo — per la buona ragione che con una forma sola si fanno tutti.

Invece dunque d'andar avanti siamo andati addietro; e in questa come in altra cosa.

Non mi lusingo certamente d'essere io da tanto da comporre o solo ravvicinare gli estremi di questa lite; ma pure a forza di dire e di battere, chi sa che a qualche cosa non si riesca!

E se v'è poi uomo che si senta e debba esser tenuto imparziale in questo fatto, sono io quello certamente.

Tutti quanti mi conoscono, sanno che in quei tempi in cui si poteva *far il cavaliere* e andar a cresta ritta, io fui sempre popolo per abitudine e per costume, e direi *democratico*, se questa parola non mi fosse venuta in uggia dopo che l'ho veduta diventar l'espressione di una nuova aristocrazia alla rovescia, d'un'aristocrazia dal basso all'alto o a sott'insú, colle sue esclusioni, i suoi privilegi, le sue soverchierie ed impertinenze, tale e quale come l'antica.

E questa nuova aristocrazia democratica ha talmente copiato i modi dell'antica, che, a chiuder gli occhi e non veder i visi e gli abiti, e' par d'essere talvolta nell'età dell'oro de' baroni e de' signorotti, nel bel mezzo del secolo XVII; pare di leggere un capitolo de' *Promessi Sposi*, e che siano risuscitati i don Rodrighi e gl'Innominati.

Costoro mandavano a dire ad un curato di non maritar due giovani; ad un giudice di non proseguire un tal processo.

Non son molti, non dico mesi ma giorni, si stampava a Livorno un giornale detto il *Cittadino Italiano* [1]). Si presentano i bravi al direttore e gli dicono: non sia ardito di continuare la sua pubblicazione, altrimenti....

A Genova era pendente un processo per gli ultimi disordini. Si presentano i bravi al giudice e gli dicono che s'egli sarà tanto ardito da continuarlo, avrà da far con loro. — Domando io se fra questi nuovi don Rodrighi ed il don Rodrigo vecchio ci sia differenza? E domanderei poi a coloro che vogliono rimetterlo in moda e rubargli il mestiere, se essi credono che il mondo abbia tanto pensato, studiato e discusso, abbia tanto combattuto e sofferto, e fatte tante rivoluzioni e tanto tramestío, per non ottenere altro, che di cambiare il don Rodrigo vecchio con un don Rodrigo nuovo? Per mutare un don Rodrigo di bucato con un don Rodrigo sudicio?

Se l'immaginassero, mostrerebbero di saperla lunga, affeddiddio!

Io so e lo concedo, e l'ho detto e l'ho scritto e stampato, che l'aristocrazia vecchia [2]) — non solo quella dei tempi di don Rodrigo, ma quest'altra piú vicina che tutti abbiamo veduta — per quanto fosse oramai spogliata d'ogni privilegio era pur sempre una cosa strana, non adattata ai tempi, una cosa incomoda, un vecchiume. Ho detto e scritto che molti fra' nobili, forse anche senza volerlo o avvedersene, mostravano nel fare, nel discorrere, nel tutt'insieme un non so che da farsi aver in tasca dal prossimo. Ho lavorato per quanto potevano le mie forze, e, bisogna esser giusti, hanno lavorato con me

[1]) Erane direttore il livornese Francesco Silvio Orlandini.

[2]) Cfr. nel vol. I, p. 191, la risposa all'art. del Farini: *Dei nobili in Italia*.

altri dell'aristocrazia, onde si venisse a quelle forme di governo che tolgono ogni privilegio, sciolgono le gerarchie, le corti, e tolgono di potersi arrampicare su pe' rami degli alberi genealogici onde coglier le frutta migliori mentre gli altri stanno coll'acqua alla bocca ed a stomaco vuoto.

Tutto ciò è stato fatto, s'è alla mèta; il randello è passato su tutti i capi, e chi lo portava piú alto degli altri ha dovuto far la riverenza; l'aristocrazia è caduta, è in terra, e sto per dire morta e sotterrata.

Ora poi mi pare basti: mi pare che si possa far pace, vivere e lasciar vivere, e ricordarsi che in Italia ci sono questioni piú importanti di quelle dei conti e delle contesse, ed altre colpe piú gravi di quella d'esser nato di loro.

Se nell'altro mondo — non parlo di quello avvenire, al quale siamo tutti avviati, ma del mondo passato, di quello piú d'ogni altro oscuro e ignoto, donde partono le nostre anime per venire a vestirsi di corpo sulla terra — se, dico, in cotesto mondo le anime potessero scegliere il loro posto quaggiú; se vi fosse, verbigrazia, un ufficio ove a somiglianza delle stazioni della strada di ferro si potesse a piacere domandare i primi, i secondi, i terzi posti, un posto di conte, un posto di marchese; concederei, che si potesse fare un delitto a chi avesse avuta la presunzione di prendere un posto aristocratico ed arrivare su questa terra sotto forma di cavaliere. Ma questa cosmogonia o piuttosto psicogonia, non è, che io sappia, tenuta per certa da nessuno, e per conseguenza nessuno può esser reso responsabile della sua fede di battesimo. E se si intendesse spingere [1]) tanto le cose da voler render reale ed effettiva questa responsabilità e far un

[1]) La *Raccolta*, p. 537, à: «spiegare» — e, di conseguenza, pur la stampa del '72, I, 138 —, da errore incorso nella 2ª ediz. del '49, p. 40.

delitto ad un galantuomo pel solo fatto d'esser nato di sangue *bleu*, accadrebbe quello che è accaduto e sempre accadrà quando se ne vuol troppo e si pretendono cose ingiuste: che chi si sente picchiato a torto, ripicchia; chi non è lasciato vivere, non lascia vivere gli altri, ed invece di godersi ognuno un po' di bene, c'è del malanno per tutti: ché come si suol dire « *L'ingordigia rompe il sacco* », e chi lo forza troppo lo strappa.

Ed affinché questo non succeda, che cosa ci vuole? Ci vuole equità, dare ad ognuno il suo e far le porzioni giuste ed eguali per tutti. A tutti dunque è bene di far un po' d'orazioncina a questo proposito e dire:

Voi, democratici, contentatevi che tutti sieno popolo, abbiano i medesimi diritti, e non cercate di mettervi sotto i piedi l'aristocrazia, i codini veri o finti, reali o immaginarii; perché anche un gatto, se si stringa al muro e veda di non poter aver pace né tregua, si rivolta e s'ingegna coll'ugne e co' denti: e chi ha piú cuore d'un gatto non vorrebbe ad un bisogno esser da meno di lui.

Voi, aristocratici, codini di tutte le grossezze, lunghezze e qualità, non vi mettete in capo, qualunque siano i modi che s'useranno con voi, di poter neppur voi risuscitare don Rodrigo. Egli è morto per voi come per gli altri, come per tutti. Non v'immaginate di poter tornare indietro neppure d'un paio d'anni. — Io credo che pochi lo desiderino, e che nessuno abbia tanto scemo cervello da crederlo possibile; ma se pure ve ne fosse, se la cosa si volesse tentare, io pel primo, bell'e codino come m'hanno battezzato ora, ci metterei quanto ho di forza per impedirlo: e quando dico *io*, dico molti, anzi moltissimi, non solo in Piemonte, non solo in Italia, ma nell'Europa e nel mondo [1]).

Abbiamo una Costituzione, abbiamo leggi che assicu-

[1]) L'ed. del '72, p. 139, aggiunge: « intero ».

rano la libertà per tutti, i diritti di tutti. Colla Costituzione alla mano ognuno può farsi far ragione contro chi gli volesse far torto. Sotto un governo assoluto ogni via è chiusa, e capisco che si ricorra ad altri mezzi e ciascuno s'aiuti come può. Ma sotto un reggimento costituzionale chi ricorre ad altri mezzi che alla legge, è birba o imbecille, anzi l'una e l'altro. E ciò sia detto a tutti i partiti, a tutti gli uomini, a ricchi, a poveri, a nobili e non nobili, a codini e non codini; ché la regola è generale e non patisce eccezione.

Il male è, che per ora poco si seguita in ogni paese; ed in Italia meno che altrove.

In Italia sinora la questione della libertà non vedo che sia stata posta lealmente e realmente da nessun partito. Non si tratta per ora di libertà, ma di mutare dispotismo. Dicono *uomini nuovi, cose nuove!* [1]) A me pare invece di vedere *uomini nuovi* ma *cose vecchie*. Mi pare che al governo non è piú il partito di prima, ma è sempre governo di partito, governo di setta! Il popolo, il vero popolo, la nazione, dico io, che cosa ha guadagnato al baratto?

Trattandosi di padroni, meglio quello che ha lo stomaco pieno e buoni panni indosso, che chi è ignudo e digiuno, e s'ha a rifare alle spalle mie. Ed infatti raccontano d'un tale che era stato condannato ad essere esposto nudo al sole, ai tafani ed alle mosche, e venendo una buona persona per cacciargliene, il paziente disse: « Lasciale stare; se tu cacci le satolle, verranno le affamate e sarà peggio!! ».

Dunque se il profitto di tutto quello che s'è fatto, sudato, sofferto in Italia da anni ed anni, avesse ad esser questo, non sarebbe meraviglia se al popolo, all'univer-

[1]) Frase dell'infelice proclama che a' genovesi avea rivolto il nuovo commissario straordinario del Ministero democratico.

sale, incominciasse a venir a noia e *Risorgimento* e *Redenzione*, e *Indipendenza* e *Libertà*; e si sarebbe trovato il modo di far detestare ciò che v'è di piú bello, di piú grande, di piú desiderabile nelle sorti d'una nazione; di corrompere e di guastare uno dei piú spontanei, dei piú generosi, dei piú incolpabili commovimenti di popoli che ricordi la storia. Ed a questo purtroppo si lavora, ad un tal punto purtroppo siam quasi giunti, perché si volle far governi di setta e non governi di tutti e per tutti.

Aprano gli orecchi i ministeri democratici, ché qui è roba per loro. Un tempo fu arte mia esser pittore. Vediamo un po' se ho perduta la mano interamente, o se mi riesce ancora dipengere un quadro — il quadro dello stato presente d'Italia.

L'Italia, spinta piú dagli eventi che dagli uomini, incominciò nella primavera scorsa la guerra dell'indipendenza. Dico l'Italia, dovrei dire Torino, Firenze e Roma; la prima con forze fuor di proporzione in uomini e denaro alla piccolezza dello Stato; le altre colle forze che poterono mettere in campo ed avere apparecchiate. L'occasione era buona, le forze furon poche, mal preparate, gli uomini zero. Ne sorsero di volenterosi, di generosi ed arditi; ma di veramente capaci nessuno.

Dio volle cosí!

Finí la guerra come doveva finire, dati gli elementi onde constavano le forze italiane. Sorsero da ogni parte recriminazioni, accuse, calunnie, contumelie, invidie, gelosie, odii rinnovati e resi piú intensi. Ognuno gettava il danno e l'onta delle colpe comuni sul capo di chi avea per nemico; e la colpa vera, reale, l'antica, la grande colpa d'Italia, la *discordia* e l'*ignavia*, si aggravava piú che mai sulle sorti comuni, per opera comune. S'allontanava vieppiú la possibilità d'acquistar la forza vera che s'era trovata mancare all'occasione e che sola può ottenersi colla concordia.

Per aver questa conveniva che si comprasse da ognuno col sacrificio di parte almeno delle proprie opinioni, col contentarsi almeno d'aspettare a propugnarle, tanto che l'Italia fosse padrona di sé ed avesse ottenuta l'indipendenza.

Non si trovò purtroppo in Italia tanta mente, tanto cuore, tanto amor patrio, che valesse a persuadere il tenue sagrificio.

Trionfi la mia oponione, la mia setta, il mio ceto, la mia città, il mio campanile, trionfi *Io* in una parola — ché questo è poi il vero senso — e sprofondi l'Italia!

Cosí gridarono gl'Italiani. È l'antico grido dei padri loro.

Non si comprese o non si volle comprendere che il disastro di Lombardia non era avvenuto per malvolere de' governi, de' ministri, de' principi de' tre Stati summentovati, ma perché in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, ne' cuori, ne' caratteri, nell'istruzione, negli studii, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutar forme di governo, ordini politici, ministri o sovrani: si tratta di mutar il popolo se si vuol poter far cosa buona; si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che ci affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenire gente, viva Dio, che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtú, e non sia una razza degradata, disprezzata, fatta il ludibrio del mondo civile, come purtroppo siamo!

Abbiate almeno il coraggio di sentirvi dire queste parole, o Italiani; ho ben coraggio io di pronunciarle!

La *Giovine Italia*, che non è ormai piú tanto giovine e dovrebbe aver almeno il giudizio dell'età, quella setta fatale che nessuna esperienza poté mai ammaestrare, che non mai volle darsi per vinta d'intendersene

poco, quantunque neppur una le riuscisse delle sue prove, e sempre si ostinò a fare i suoi esperimenti sul capo d'Italia, quasi su *caput vile*; la *Giovine Italia* che mai nel passato conobbe il popolo italiano, non l'ha conosciuto neppur questa volta e gli è stata cagione di nuove sventure.

Essa non vide, come dico, che avrebbe bisognato, potendo, mutare il popolo e non i principi, i ministri, gli ordini politici; e che, fosse anco riuscita a renderci tutti repubblicani, saremmo stati poveri e fiacchi, ed ignoranti e cattivi repubblicani, come eravamo poveri, fiacchi, ignoranti e cattivi costituzionali o regii.

Essa non s'avvide di ciò e levò quel famoso grido: « È finita la guerra de' regii, comincia la guerra de' popoli ». Grido che fu il piú crudele di quanti scherni si potessero versare ancora sul capo della già troppo conculcata Italia. L'Europa rise di noi! ché nulla muove piú a riso dei vanti degli impotenti e degli incapaci.

A questa guerra de' popoli fu dato principio e posto fine coll'impresa di Val d'Intelvi [1]) che terminò come doveva terminare, e come tutte le altre prove della *Giovine Italia*.

Volesse almeno d'ora in poi aver pietà del sangue e dell'onore italiano!

Finita cosí la guerra de' popoli incominciò un'altra guerra, e fu mossa contro tutti i governi esistenti in Italia onde volgerli in democratici — o cosí detti — dapprima, poi in repubblicani.

[1]) Una delle piú pietose esperienze dell'azione di Mazzini; il quale dopo i rovesci dell'esercito piemontese, contava di suscitare il popolo come un solo uomo contro il nemico, e da Lugano dispose infatti l'inizio della cosiddetta guerra di popolo per la Val d'Intelvi verso il Lago di Como: tentativo miseramente stroncato dopo tre giorni di proclamatavi repubblica, con la fucilazione da parte de' sopraggiunti Austriaci di due accoliti mazziniani. A Chiavenna, analogo tentativo finí men tragicamente, con lo scambio di alcune fucilate e la dispersione de' pochi iniziatori della nuova guerra.

Pare impossibile, par di sognare a trovare tanta ignoranza e tanta incapacità politica da voler mettere in Italia un cosí colossale rivolgimento d'ordini, di cose e di uomini contro le conosciute ed evidenti tendenze della massima maggiorità; e ciò in qual momento? Nel momento d'un dubbio, d'un pericoloso armistizio! nel momento in che la guerra poteva scoppiare! nel momento che gli agitatori piú di tutti la chiedevano, la volevano immediata!

Pare un sogno! Ma è invece una dolorosa realtà. In tali mani è caduto quel già sí grande, sí maestoso movimento italiano!

A Livorno, come sa ognuno, incominciò la guerra contro i governi esistenti, contro le costituzioni; guerra di setta, di pochi contro i molti, d'una torbida minorità contro il vero popolo, contro il popolo intero; guerra di mene, di congiure, di frodi, di colpi di scena, di calunnie, d'intimidazioni, di falsi ed artefatti spaventi, di chiassi, di disordini; e questa riuscí meglio che la guerra degli schioppi.

Il ministero Capponi, tradito da chi per ufficio, per dato giuramento, per debito d'onore doveva reggerlo e difenderlo, si dimise onde evitar collisioni e mali maggiori [1]). Il suo presidente, quel Gino Capponi che porta un nome sinonimo, da secoli, di virtú, di generosità, d'onore; uomo che accrebbe gloria ad un chiaro nome per vita intemerata, ripiena tutta del solo pensiero dell'indipendenza, della libertà italiana; provò quanto caro

[1]) Per ridurre all'ordine Livorno era stato inviato dal governo di Firenze Giuseppe Montanelli, amico politico di Azeglio e reduce egli pure dalla guerra ferito nella giornata di Curtatone: ma giunto sul posto, con uno spettacoloso voltafaccia accordandosi col Guerrazzi si faceva banditore del Ministero democratico e della Costituente. D'onde la caduta del Ministero Capponi, il rifiuto di Azeglio, allora in Firenze, di costituire un nuovo gabinetto, e l'andata al potere del Montanelli col Guerrazzi.

costi essere in Italia uomo dabbene, esser vero e generoso amatore della patria. Tradito anch'esso da chi gli era da lunghi anni riverente amico, ne' fogli venne persino schernito — a tanto si poté giungere — per l'infermità ch'egli porta con serena ed indomata costanza.

A queste vergogne era serbata l'Italia!

Ma la setta trionfava; il ministero democratico beveva alla fine alla coppa del potere, che tanto aveva sospirato.

Di che ragione sia stata la sua democrazia, la libertà, la felicità del popolo, in nome del quale egli è salito in seggio, lo sa la Toscana e l'Italia.

La Toscana prova ora ciò, che non aveva provato mai sotto gli antichi ministri del granduca Leopoldo principe assoluto. Non si crederà sospetta o parziale la mia testimonianza. Da quei ministri fui esiliato pel mio scritto: *Gli ultimi casi di Romagna*. Chi spiace ora ai ministri democratici è manomesso, percosso da' suoi bravi, messo a pericolo della vita, e poi cacciato.

Tale è la libertà in Toscana.

Ho detto della libertà individuale, e taccio della libertà della stampa, e del suffragio. La notorietà de' fatti mi risparmia la nausea di dover rimestare in questa immondezza.

Io debbo presto andare in Toscana per motivi e per doveri che né posso né voglio trascurare [1]). Perciò appunto ho voluto parlare del ministero democratico come meritano i suoi portamenti.

Non volevo che voi, miei elettori, v'aveste a vergognare del vostro eletto ed a credere che vi fosse timore al mondo atto ad impedirmi di chiamare iniquo il dispotismo di Firenze, come sono tre anni chiamai iniquo il

[1]) Intendeva di tornare a Firenze a ritirarvi la figliuola, educanda da varii anni nel Conservatorio di Ripoli, per dedicarsi, affatto fuori della vita politica, alla sua salute e coltura.

dispotismo di Roma. So, che prima o poi tutti si deve morire, e del quando non ho pensiero al mondo; ma ho bensí pensiero di serbare sempre pura la mia fama d'uomo che sino all'ultimo sospiro combatté per la libertà e l'indipendenza del suo paese.

Quanto al resto poi: alle spalle mi guardi Iddio, che davanti farò di guardarmi io [1]).

Commossa e disordinata la Toscana, venne la volta di Roma.

Anche in Roma, non dico il popolo, ma i suoi nemici, i pochi agitatori dovevano coprir di vergogna il nome italiano. Io so che in Roma chi voleva mandare ad effetto i piani già formati ed eseguiti in Toscana poté porre innanzi idee vere e desiderii giusti e generosi. Purtroppo Pio IX, o meglio chi lo circondava ed abusando la sua candida natura lo raggirava, aveva separate e rese ostili le due potenze che unite avrebbero soggiogato il mondo, la fede e la libertà, il papato e l'indipendenza. Purtroppo Roma e l'Italia e quanti sono al mondo amatori del diritto e del giusto, quanti ebbero mente e cuore per comprendere Pio IX, ciò che fu, ciò ch'egli è, ciò che poteva divenire per la civiltà universale, ebbero a contristarsi e piangere su un fatale errore ed a maledire le oscure arti che lo produssero.

Ma qualunque ragione s'avesse, bisognava almeno ricordarsi, che Napoleone diceva (esso stesso se ne scordò in seguito e ne pagò lo scotto): *Traitez toujours avec le Pape comme s'il avait cent-mille hommes derrière lui.*

Ma soltanto la stoltezza, la perversità potea credere di porre rimedio a cosí gran danno, col rompere leggi

[1]) Quest'ardimentoso preannuncio non passerà inosservato al Ministero democratico toscano. E il piú risentito, il Guerrazzi, per le rampogne degli articoli alla « Patria », per le accuse di *Timori e Speranze*, nonché per le nuove critiche recate dal presente scritto, si starà su le attese, a trarne, con un pretesto qualsiasi, generale vendetta.

ed ordini umani e divini, assassinare Rossi[1]) a tradimento, dar l'assalto al palazzo del papa con archibugi ed artiglierie, uccidergli il segretario, e tempestare di palle la camera dove si trovava lo stesso Pio IX[2]).

Come non comprendere che Pio IX, malgrado il suo errore, era, di tutti i principi, di tutti gli uomini, il piú inviolabile? Che per l'Europa, pel mondo era sempre il Pontefice dell'amnistia, delle riforme; l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza? Che l'Europa ed il mondo, troppo distanti per intromettersi in questioni locali ed anco nazionali, avrebbero imprecato all' Italia udendo rimbombare i cannoni volti contro Pio IX? L'avrebbero chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni elemento di vita politica? L'avrebbero proclamata indegna di libertà, immeritevole d'indipendenza? Avrebbero detto dell'Austria e del re Borbone: — Costoro conoscono l'Italia e sanno come meriti d'esser trattata —?

Come non si conobbe che la bandiera italiana, della libertà, dell'indipendenza nostra, non potea spiegarsi agli occhi del mondo finché era sovr'essa l'orrenda macchia del sangue di Rossi?

Io so, che in ogni paese può trovarsi un assassino, un fanatico, un entusiasta, un pazzo, che forse innanzi a Dio è meno colpevole che innanzi agli uomini; e che, fosse anco il piú iniquo dei viventi, non può un uomo solo infamare una città, una nazione.

Non è dell'assassino ch'io parlo.

[1]) Il 15 novembre '48, il fiero ministro patriotta, nell'ascendere per le scale del Palazzo della Cancelleria all'aula ove si tenevano le sedute del parlamento romano, veniva proditoriamente assassinato. — Il nome, Pellegrino, si trova premesso nell'ediz. del '72.

[2]) L'indomani del delitto aveva luogo una sommossa della plebaglia sotto il Quirinale, per imporre al Papa il ministero democratico con le relative dichiarazioni di guerra e Costituente. Come Pio IX vi si rifiutava, fu puntato un cannone alla porta e si prese a sparar fucilate contro le finestre; ad una delle quali restò fulminato, nell'affacciarsi, mons. Palma, segretario del Papa.

Ma perché nel parlamento romano [1]) non si levò una voce per respingere ogni solidarietà — morale, intendo — del fatto? Perché non fu ricercato l'autore, istituito il processo?

Perché — e questo mi pesa piú che la vittoria di Radetzky — si festeggiò, si sciolsero canti di gioia sul cadavere d'un uomo ucciso a tradimento [2]), quasi fosse una nobile, una nazionale vittoria?

Dell'assassinio potremo scolparci al cospetto d'Europa; ma come lavare quest'onta del carattere del nome italiano, l'onta d'una connivenza, o tacita per viltà, o per impudenza palesata colle allegrezze e co' canti?

Le cose italiane hanno avuto il tracollo nell'opinione pubblica d'Europa dai fatti di Roma. E non aver capito che di questa opinione ha bisogno, piú che mai bisogno l'Italia!

Ma piú di tutto premeva inaugurare anche in Roma il ministero democratico. E Roma l'ebbe. E quanto durò? E quali saranno nell'avvenire i destini dello Stato?

Per ora tutto fa temere anarchia, guerra civile o intervento.

Povera Roma! Povera Italia!

E tuttociò per prepararti ad esser forte contro l'Austria, per preparare la guerra del popolo! Bisogna proprio dire che l'Italia è una gran nave, che la tempesta manda a picco per il troppo carico.

E di che cosa è il carico?

D'ignoranza.

---

[1]) Tra le piú bestiali infamie seguíte al delitto fece senso la condotta del Parlamento; il quale, alla notizia che il Ministro era stato scannato, con freddo cinismo decideva di tener seduta senza preoccuparsi dell'accaduto!

[2]) La plebaglia costrinse i cittadini, la sera, a illuminare le case, e, con ferocia suprema, si recò a insultare la povera famiglia dell'ucciso con una dimostrazione di tripudio, cantando: « Benedetta quella mano che il tiranno pugnalò! ».

Ora proverei il bisogno di fare una gran protesta, di dire all' Europa: I pazzi, gl'iniqui, coloro che festeggiano sulla fossa d'un uomo assassinato, sono pochi in Italia; il popolo nostro non debbe venir giudicato sulla colpa di pochi. — Ma se l' Europa opponesse: — Perché dunque i molti sopportano e tacciono e non raffrenano i pochi —; che cosa potrei rispondere?

Ora veniamo al Piemonte.

Il partito, la setta medesima che aveva creati i ministeri di Firenze e di Roma, portava al potere quel di Torino [1]). Un'opposizione attiva, d'accordo, compatta, ma piena di cavilli, scalzava a poco a poco il ministero Pinelli, ed alla fine coi chiassi della solita compagnia di perturbatori girovaghi, venuti a Genova a quest'effetto, l'abbatteva.

Io ho già nelle scorse pagine rimproverata ai ministeri democratici la loro provenienza, ed il loro peccato originale; ho aggiunto però, che lo scorderemmo di gran cuore ove si mostrassero veramente ministeri democratici; nel senso, s'intende, di popolari, di ministeri di tutti, che rappresentino tutti i desiderii, i bisogni di tutti, dell'universale, e non i bisogni, i desiderii di pochi, di una setta, d'un partito: desidero dunque, che il nostro sia il ministero del regno dell'*Alta Italia*, e non il ministero della *Giovine Italia*. E se il ministero mi rispon-

[1]) Raccolta l'eredità del Ministero Casati dopo i rovesci di Lombardia, il nuovo gabinetto di cui era *pars magna* il ministro degl'interni Pier Dionigi Pinelli aveva creduto invano di contenere la democrazia che, senza pensiero dell'efficienza dell'esercito, spingeva alla ripresa della guerra. Sotto l'azione sempre piú intensa de' circoli e de' giornali, il ministero si era dimesso il 4 decembre. E la crisi ne seguí delle piú laboriose. Azeglio, chiamato da Genova, il 14 rinunciava a formare il nuovo Gabinetto, stante la impossibilità di vincere la guerra, e non volendo sottostare all'inevitabile conseguenza della pace. Il Re, a malincuore, aveva dovuto affidare l'incarico a Vincenzo Gioberti, ch'era stato il piú ardente ad attaccare il ministero; e con Gioberti s'aveva, il 16, anche in Piemonte il Ministero democratico.

desse: « Io non so nulla di *Giovine Italia*, né m'impiccio con lei », non avrei certo diritto di negar fede alle sue parole, ma non potrei a meno di pensare che talvolta si crede di condurre e s'è condotti, come accadde alla mosca del carro che s'immaginava tirarlo essa mentre lo tiravano i buoi.

A ogni modo io, per carattere, per convincimento e per senso di giustizia non son uomo d'antagonismi irragionevoli, d'opposizioni sistematiche, e molto meno d'avversioni, rancori ed odii individuali. Si faccia il bene d'Italia, e non chiederò il nome di chi l'ha fatto, d'onde egli è, a quali uomini sia amico o nemico; ma non v'è timor di settarii, chiarezza di fama, grandezza di grado o rispetto d'autorità, che valga a legarmi la lingua o la penna ove veda che si fa il danno d'Italia, della sua indipendenza, della sua libertà; e credo che cosí debba fare un uom dabbene.

Ora io mi trovo sforzato dai primi atti e dalle chiare tendenze del ministero a dire, che egli non opera in modo che ci conduca all'obblio della sua origine.

Io non m'arresto a rimproverargli o fargli gran colpa di molti de' suoi atti, che pure hanno generato dispiacere e sdegno nell'universale. Come l'avere con evidenti e puerili sotterfugi impedito si votasse la legge sui sindaci e sul suffragio dell'esercito; ed avere sciolta repentinamente la Camera [1]) onde fare a suo arbitrio la nomina de' primi e rendere illusorio il diritto a votare del secondo. Gli dirò su questo fatto semplicemente, che chi conosce gli uomini, il mondo e le cose politiche, sa che voler governare per sorprese e per astuzie da sagrestia è pensiero vano e segno di poca esperienza. Poiché, se talvolta tali colpi riescono, si viene però a perdere tanto

[1]) Al decreto del 23 decembre di proroga delle sedute per un mese, era seguito il 30 lo scioglimento della Camera con la convocazione de' comizi pel 22 gennaio.

nella riputazione e nel carattere — che è il solo, il vero capitale d'ogni uomo politico — da ridursi la cosa, a conti fatti, piú a perdita che a guadagno.

Io non rimprovero al ministero l'applicazione rigorosa ch'egli ha fatta del principio *cose nuove uomini nuovi*; quantunque potrebbe dirsi che cercando uomini nuovi, nelle nomine diplomatiche in ispecie, gli è avvenuto, salvo poche eccezioni, di scegliere *i piú nuovi uomini* che da un pezzo si saranno veduti a cotale ufficio.

Ma forse non avea di meglio; e cosí accade a chi fa governi di partito: conviene scegliere chi gli appartenga, non chi sia piú capace; né piú né meno come accadeva nell'età dell'oro dei reverendi Padri.

Neppure farò delitto al ministero d'aver troppo fedelmente copiato e riprodotto il costume seguíto dai conquistatori, quali furono Alarico, Genserico, Alboino, Odoacre, nella divisione delle spoglie tra' suoi fedeli. Ciò potrebbe, a rigore, dirsi arte o necessità di governo; e se non altro è usanza invalsa e comune.

E poi l'amor platonico è raro, anche trattandosi d'amare l'Italia. Si sa; e soprattutto si vede.

Su tutte queste colpe, lo sieno o non lo sieno, non avrò nulla che dire.

Ma dico, e dico altamente e seriamente, che il ministero ha consacrato il piú assurdo e piú fatale di tutti i principii di Stato, quello dell'autorità della sedizione e del tumulto; quello del dispotismo delle minorità, e della piú irresponsabile, piú illegale di tutte le minorità. Questo è il piú grave di quanti errori possano commettere uomini di Stato; è la negazione, la distruzione non solo d'ogni governo, ma d'ogni società, d'ogni associazione, ed è errore tanto maggiore in questo momento quanto in tutta l'Europa gli ultimi esperimenti politici hanno provato che la sedizione ed il tumulto sono un abisso, che nulla vale a chiudere o colmare, e che vi si

precipiterebbero le monarchie, le repubbliche e qual altro ordine politico si potesse trovare piú largo o sfrenato, e poi via via il socialismo, il comunismo, ed infine l'intera società umana senza che potesse rinvenirsene il fondo.

Infatti per qual ragione logica o pratica potrà dirsi al tumulto di ieri vittorioso oggi, che non sarà vinto domani? Qual sarà l'ultimo anello di questa catena?

Perciò in tutta l'Europa, qualunque sia la forma di governo, gli uomini che governano, il modo di governare, non v'è luogo dove non si veda sorgere e prendere vigore il principio contrario della repressione energica di tutte le minorità illegali, vale a dire della sedizione e del tumulto.

E chi vorrebbe andar contro acqua alla gran corrente di tutta Europa? il ministero democratico di quattro milioni d'uomini, il ministero del Piemonte?

Via, ricordiamoci che il genio in politica è il buon senso. Già abbastanza siamo oppressi da mali d'ogni genere; evitiamo almeno che l'Europa rida di noi.

Del resto non sarebbe la prima volta, ch'ella avrebbe veduto accadere qualche cosa di simile da queste parti: sono cose un po' vecchie è vero, ma Fetonte per voler fare il cocchiere prima di saper guidare cadde appunto nel Po.

L'idea del proclama di Genova [1]), di dare al popolo — e qual parte di popolo fosse s'è veduto — la facoltà di decidere se in tempo di guerra o d'armistizio, che

[1]) Mandato a Genova come Commissario, il poeta Domenico Buffa, titolare del dicastero dell'agricoltura, aveva esordito con uno stolidissimo proclama, in cui dava pienamente ragione ai turbolenti che aveano tenuto la città in agitazione, culminando con l'allontanamento delle truppe dalle fortificazioni e con la proposta: « Quanto ai forti, verrà interrogata la guardia nazionale se voglia o no presidiarli, e le saranno consegnate o tutti o in parte a sua scelta ».

vale all'incirca lo stesso, una fortezza di prim'ordine, l'estrema diritta delle nostre posizioni, il principale appoggio dell'esercito, fosse presidiata da esso o dalla linea, è idea che per gli uomini pratici d'ogni paese non ha bisogno di commenti.

Se il popolo di Genova ha questo diritto, perché non l'avrebbe il popolo d'Alessandria e d'ogni altra fortezza? E se dopo aver preso gusto a volere le fortezze, il popolo — quel tal popolo — venisse un giorno in piazza per voler la chiave de' quattrini?

Per fortuna il vero popolo di Genova che sempre s'è distinto per cuore italiano, come per buon senso, ha avuto piú senno del ministero, ed odo abbia rifiutato d'occupare i forti. Ma chi governa dovrebbe evitare di ricevere di tali lezioni o di farsi segno ai dileggi dell'Europa.

Che cos'avranno detto i suoi uomini di Stato nel vedere ledersi l'onore dell'esercito nel momento che si stava per avere maggior bisogno di lui? nel momento che il ministero ed il suo partito erano in un continuo inno di guerra?

Io pel primo sono convinto che il ministero non ebbe la menoma intenzione d'offendere l'esercito; che anzi l'ha in onore e in istima, e vorrebbe in ogni modo mostrargliela. Io pel primo conoscendo non da ieri l'autore del proclama, so ch'egli è un vero uomo dabbene ed amatore della patria, e che perciò non venne mai in considerazione sua di aversi a metter in urto coll'esercito. Ma l'intenzione non basta, e dovendo trattare cogli uomini bisogna andare cogli usi e le convenienze comuni, e per questo bisogna conoscerle, e per conoscerle bisogna aver trattato affari e uomini, aver ciò che si chiama senso pratico, esperienza che vi faccia distinguere il conveniente dallo sconveniente, il possibile dall'impossibile.

Per chi vuole impacciarsi di politica pratica, questa è la prima lezione.

Lo stile stesso del proclama è cosa da far meravigliare anche chi non si meraviglia piú cosí facilmente di cosa al mondo.

Per un articolo di giornale, e di giornale scapigliato, potrebbe passare; perché, alla fine, è senza conseguenze. Ma veder trasportato il frasario delle perorazioni de' *clubs* e de' caffè, quelle volgarità sonanti d'*imbelli* e di *generosi* e che so io, in un atto ministeriale; e quello che è piú, veder applicata alla pratica e presa sul serio la politica che si fa in piazza per avere ovazioni, o alle camere per far furore nelle tribune, è cosa certo che non farà accusare gli uomini di Stato italiani di peccar troppo di furberia.

Se Machiavello alzasse il capo, farebbe certo i suoi rallegramenti ai suoi posteri sui loro progressi nell'arte dello Stato.

E l'idea di fare della Guardia nazionale un corpo deliberante, idea cosí rigorosamente costituzionale, come l'abbiamo a definire? Non si può certo rifiutarle un posto fra le *cose nuove* in arte di governo.

E pazienza ancora, se fosse stata mandata ad effetto senza raggiri. Ma si volle che ogni votante firmasse il suo nome per vedere chi diceva *sí* e chi diceva *no* circa l'occupazione dei forti, onde servisse d'avviso a chi volesse far opposizione.

È un gran dire che dopo l'esperienza del passato vi sia chi crede poter fare della politica un gioco di bussolotti! E quasi verrebbe voglia di dir loro quello che Machiavello diceva all'anima di Pier Soderini.... [1]).

Basta, non è mal d'epigrammi; è male che di code-

---

[1]) .... « Anima sciocca,
che inferno? Va' nel limbo dei bambini ».

ste ragazzate siamo noi a pagarne lo scotto. Questo è il male.

Il male è che avendosi in politica rispetto ai forti e non ai deboli — uno Stato piccolo e perciò di poca forza deve cercare di darsi almeno riputazione di prudenza e sapienza nell'arte dello Stato, come già usarono Firenze e Venezia; con che vennero ad esser tenute a calcolo piú di quello che avrebbe comportato la loro picciolezza.

Ed ora con quella mediazione che ci pende sul capo [1]) converrebbe che il Piemonte e l'Italia portassero al congresso, se non altro, una riputazione di capacità e di sapienza politica, un nome di trattare con accortezza le loro faccende. E se nel momento che in tutta l'Europa il movimento rivoluzionario dall'essere ascendente divien discendente, i nostri ministri mostrano di non avvedersene e compiono atti non solo rivoluzionarii ma che tendono all'anarchia; se dopo aver tanto parlato di guerra, e dovendo perciò, secondo le idee comuni, cercar di restringere insieme tutte le forze del governo, invece allentano ogni vincolo di leggi, discipline e subordinazioni; qual voce avranno l'Italia, il Piemonte nel consesso delle maggiori potenze d'Europa?

Ma io non sono di quelli che vedano cataclismi e rovine piú del bisogno. Dico che la circostanza è grave; che il ministero colla sua origine e piú coi suoi atti ha consacrato un principio di dissoluzione politica e so-

---

[1]) Proposta dalla Francia come diversivo dal richiestole concorso militare, la mediazione combinata quindi molto laboriosamente dalla stessa con l'Inghilterra, era al tutto invisa all'Austria, cui per le vittorie riportate non poteva convenire. Senza ripudiarla, per non disgustare le potenze mediatrici, ma col segreto proposito di eluderla, questa avea finito da ultimo per consentirvi; e proprio *in articulo mortis* il Ministero Pinelli aveva dato l'annunzio ufficiale della prossima apertura, a Bruxelles, della conferenza per le trattative....

ciale; che in pochi giorni è riuscito a mal contentare l'esercito, il clero (con quell'altra circolare che ognuno ha potuto leggere), e i possidenti, che a veder in che modo s'intenda la democrazia, si sentono tutti piú o meno aristocratici; dico che a questo modo egli si fa governo di partito e non governo della maggiorità, governo costituzionale; ma non dico ch'egli non si possa ritrarre da questa via, e perciò che non ci sia piú rimedio.

Il ministero troverà una bussola sicura negli scritti del suo presidente. Gli avrà letti quanto me certamente, ma non piú di me avuti in pregio quando esprimono e propugnano l'idea di una stretta unione tra popoli e principi italiani come unico mezzo d'ottenere indipendenza e libertà alla nostra travagliata Italia.

Tenga il ministero a mente quella vera, giusta, profonda idea politica, ch'egli certo né può né vuole rinnegare, e soltanto rifletta che la consecrazione dell'autorità del tumulto e della sedizione non è la via piú logica e piú breve di mettere principi e popoli d'accordo.

Ponga mente anco all'esercito, a quell'esercito che offrí cosí mirabile esempio di virtú militare e di sacrifizio, che è l'onore del Piemonte, l'onore d'Italia, la sua piú ferma speranza, la sua sola difesa. Pensi che se quei perturbatori di piazza sono popolo, anco l'esercito è popolo, uscito dal popolo; e non vedo ch'egli abbia diritti o meriti minori. Non lo disgusti, e soprattutto non operi in modo ch'egli venga a dividersi e disordinarsi.

Avverta che la protesta contro il proclama di Genova, immaginata da molti ufficiali, era atto contro la disciplina, è vero; ma appunto per questo fu lasciato da parte e non condotto a fine. L'esercito ha fatto un nobile sacrificio del suo risentimento all'ordine ed alla subordinazione militare, e se nel primo calore era sembrato allontanarsene, non è farne delitto ad uomini onorati ed arditi, poiché, venuta appena la riflessione,

mostrarono amare piú il ben pubblico che i loro impegni privati [1]).

Tuttavia un ufficiale che s'era piú degli altri maneggiato in quest'affare, un ufficiale che era andato volontario alla guerra e v'era stato onoratamente ferito, venne destituito [2]). Un altro ufficiale capo di corpo condusse a fine l'atto di una controprotesta. L'infrazione alla disciplina era la medesima, ma era in favore del ministero, ed esso assolse l'ufficiale dalla pena cui secondo le leggi militari era stato condannato dal suo superiore diretto, dal duca di Savoia, da quel principe che fu modello di valore e d'ardire durante tutta la guerra [3]).

Che cosa è accaduto? Il soldato vedendo offeso un Principe che meritamente ama, per avere adempiuto al suo dovere, si sdegnò piú che mai. L'opinione giudicò l'atto del ministero, a dir poco, una gran *maladresse* (e questo, badiamo, in politica è peccato riservato; è difficile, e sto per dire impossibile, averne l'assoluzione); poiché egli doveva tenere come una fortuna ed afferrare con premura l'occasione di mostrarsi imparziale, e dar a vedere che la destituzione del primo ufficiale era stata fatta al solo intento che si mantenesse ordine e rigida disciplina nell'esercito, e non per difendere il ministero o sbigottire chi facesse contro lui.

Ad un altro inconveniente va poi incontro il ministero con siffatti modi. Nel numero v'è sempre chi pensa al male, anzi al peggio, e potrebbe venir in mente, che

[1]) Dello stolido proclama emanato dal Buffa e de' conseguenti oltraggi al prestigio militare si era fortemente risentito l'esercito, con proteste formate da molti ufficiali d'ogni grado, che peraltro dalla prudenza de' comandanti e dal ministero della guerra non furono lasciate pubblicare.

[2]) Eugenio Balbiano, gravemente ferito a Goito, ora destituito per due lettere al « Risorgimento » contro le contumelie di Bianchi Giovini.

[3]) Odo che sia stato competentemente soddisfatto tanto al mantenimento della disciplina, quanto all'onore del Duca. M'affretto di dichiararlo e farne i miei rallegramenti al Ministero [Az.].

chi ama il governo del tumulto non può amar l'esercito che lo reprime, e deve cercar di dividerlo e tirarlo tutto o parte dalla sua.

Son ben lungi dal credere che vi sia un tale progetto; ma non basta che la cosa non sia. Conviene al ministero chiudere la porta ad ogni possibilità di sospetto: pesare maturamente ogni suo atto, onde non venire senza volerlo a tali che disordinerebbero l'esercito ed indurrebbero in esso il mal seme del parteggiare politico, lo spirito di setta.

Ora dunque, per conchiudere e dare gli ultimi tocchi a questo non troppo ridente quadro d'Italia, ecco Napoli e Palermo, non ancor rasciutte le ferite della prima guerra civile, stare per cominciarne una seconda. Roma aver abbattuto tutto senza trovar via di fondar nulla, e stare incerta aspettando i pessimi de' mali, o l'anarchia o l'intervento. Toscana piangere la bellezza, la gentilezza del suo vivere antico, la libertà gustata appena un momento e vòlta ora in un regime d'intimidazione e di bravi. Piemonte diviso in parti, l'une delle altre in sospetto; malcontenti i proprietari, sdegnato l'esercito, vacillante lo spirito militare, minacciata la separazione dalla Savoia e forse da altre provincie....

E tuttociò perché? Perché si volle in nome del *Popolo*, e predicando *Popolo*, sforzare le opinioni, i desiderii, i bisogni del Popolo vero, della maggiorità, dell'universale, ad entrare per una via falsa, a mandare ad effetto sogni e delirii di pochi a profitto dell'ambizione de' pochi.

Perché s'è voluto, nel mentre appunto che in Francia, in Germania una fatale e sanguinosa esperienza mostrava incompatibile la repubblica colla corruzione e l'egoismo moderno, s'è voluto, chiudendo gli occhi a quanto accadeva fra i nostri vicini, stabilire in Italia la repubblica.

E che cosa s'è ottenuto? Discordie, quindi disordine, quindi maggior fiacchezza, quando piú era urgente esser uniti, esser forti, pronti alla guerra.

E non comprendere, che appunto ad impedire questa guerra, a renderla per un pezzo impossibile, servono mirabilmente i tumulti ed i disordini avvenuti in Italia: e che l'Austria ci abbatte meglio con essi, e col suscitarli e mantenerli, che non cogli eserciti e coll'armi! Non comprendere che i disordini e le loro conseguenze soddisfano pochissimi, ed infiniti malcontentano! Rendono avverso il vero popolo alle idee di libertà e d'indipendenza, che incominciava appena a capire; e che invece di spingerlo contro lo straniero, lo invogliano — qual parola m'ha da uscir dalla penna! — a desiderarlo come un liberatore!

Pure il male non è all'estremo, la rovina non è consumata, tanto piú pel Piemonte. Esso fu sin ora la parte d'Italia ove si conservò maggior numero di buone tradizioni, ordini amministrativi piú vigorosi, migliore e piú forte esercito; il Piemonte fu sin ora la maggior forza e perciò la migliore speranza d'Italia: facciamo in modo che non s'allentino i legami che lo tengono unito e potente, che non si perda un bene reale e certo per correr dietro ad incerte e pericolose teorie.

Sta agli elettori, sta a voi, amici miei, il provvedervi.

Avvertite innanzi tutto di quanta importanza sia per voi il non trascurare per negligenza o pigrizia d'adempiere al dover vostro di dare il voto. Gl'interessi vostri piú cari, gl'interessi d'Italia sono in mano dei deputati. Se per vostra trascuraggine essi saranno scelti, non nell'interesse del ben pubblico, ma in quello d'un partito, sarà colpa vostra, ma altresí vostro danno.

Diffidate degli sconosciuti; di coloro che vi sono proposti, raccomandati, senza che vi sia ben noto almeno l'animo di chi li raccomanda.

Diffidate di chi ha fama d'aver piú ingegno che probità.

Sia il vostro eletto uomo onesto ed uomo di buon senso: questo è il miglior ritratto che possa farsi d'un deputato. Ove gli somiglino i vostri eletti, potremo ancora sperare nell'avvenire e nelle sorti italiane, che la sapienza politica e la piú indomita perduranza possono sole condurre a buon fine.

Stiamo contenti alle nostre libertà costituzionali che sono le sole possibili per ora, e procuriamo che il popolo le trasfonda ne' suoi costumi e ne comprenda l'esercizio ed i vantaggi. Non è bisogna né breve né facile, ma è però indispensabile.

I partiti estremi pensino, poi, che è sogno lo sperare possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente.

Il popolo non vuole né repubblica né ritorno al despotismo; e quello che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura.

Ma se i partiti estremi non sono atti a fondare, sono atti pur troppo a rovinare, a disordinare.

Risparmino l'Italia, risparmino se stessi.

Il partito che sta nel mezzo de' due suddetti, ed è il piú numeroso, potrebbe essere anco il piú potente se non fosse il piú inerte. Si ricordi che la forza attiva trionfa sempre della passiva; chi assalta rimane sempre superiore a chi non fa che parare. E con ciò non dico ch'egli abbia a divenire aggressivo, ma dico ch'egli ha bisogno di darsi un'attività, un'iniziativa: e quella che piú lo può onorare e dargli riputazione e forza, è il farsi primo e piú caldo campione della gran causa Italiana, della nazionalità, dell'indipendenza.

Noi tentammo, osammo assai, ci ponemmo alla maggiore di quante imprese abbia assunte il nostro popolo da secoli. L'evento non corrispose ai nostri sforzi.

Sia nostra divisa non posare, non stancarsi mai; e se non potremo lasciare intera ai nostri figliuoli l'eredità che loro s'appartiene, lasciam loro almeno intera l'idea del diritto e la tradizione del dovere che è loro imposto di non rinunziarvi giammai, e propugnarlo con tutte le forze finché l'Italia non sia fatta libera e di propria ragione.

Amici miei, ho finito.

S'io vi venni a noia col troppo discorrere, vogliate perdonarmi, pensando che se io non riesco a dir cose utili e buone, ne ho almeno il desiderio e vi pongo ogni studio col solo fine di giovare in qualche modo alla nostra patria comune. Come avrete notato, trattandosi della causa italiana, io non guardo in viso a nessuno.

Con questo metodo avviene talvolta di turbar la bottega di piú d'uno, e scottare piú di due e piú di tre. Gli scottati stridono, e perciò non v'avrà a far meraviglia se si desta un vespaio contro di me e se i giornali daranno un concerto a mio particolar benefizio.

Non ve l'abbiate a male per amor mio, e pensando che fui vostro eletto. Fate come me che non me ne curo; so che ogni uccello ha a fare il verso suo, e so che un uomo onesto deve andar diritto al suo viaggio, diretto a virtuosa meta, e non curarsi né de' sassi, né de' pruni, né dei tafani o di mosche che gli rendano dura e travagliosa la via: e fatevi con Dio che vi dia ogni bene.

MASSIMO AZEGLIO.

Torino, 8 gennaio 1849.

IL GENERALE LAUGIER E IL MINISTERO

Seguíte le elezioni pienamente favorevoli al Ministero democratico, Azeglio, benché rieletto (il 22 genn. riportava 80 voti, contro i 52 toccati al gen. Michele Allemandi, e nel ballottaggio del dí seguente s'ebbe voti 101, contro i 25 del competitore), nell'inutilità d'ogni sforzo s'allontana da Torino, avviandosi verso Firenze. A Pisa apprende che il Granduca rifiutandosi di sanzionare la Costituente, approvata dalla Camera toscana dopo due tempestose giornate il 23 gennaio, era fuggito e che a Firenze s'era formato il governo provvisorio d'un triumvirato con Guerrazzi a capo.

Questi, a conoscenza dell'arrivo del suo accusatore, ne ordina tosto l'arresto; da cui Azeglio è salvato per un tempestivo avviso di Tabarrini, e ripara a Sarzana.

Era appena al sicuro, in quell'estremo dello Stato sabaudo, quando nella contigua Massa avveniva il pronunciamento del Comandante le forze locali, Generale Conte Cesare De Laugier, col proclama del 17 febbraio vietante alle truppe di sciogliersi dal giuramento di fedeltà verso il Granduca, come richiesto dal Governo Provvisorio.

Due giorni dopo il De Laugier, un valoroso delle guerre napoleoniche e segnalatosi a Curtatone e nel ricondurre in Toscana le schiere che vi avevano combattuto, veniva dichiarato traditore e messo a taglia. Onde le sue milizie, un tremila uomini con 18 pezzi d'artiglieria, presero a sbandarsi, ed egli il 23 dovette a sua volta porsi in salvo a Sarzana.

Nel frattempo, Gioberti, che aveva ideato d'intervenire, per rimettere il Granduca, con la divisione La Marmora ch'era verso i confini della Toscana, lasciava la presidenza del Consiglio, sostituito da Agostino Chiodo.

A Sarzana, il De Laugier stendeva un'apologia del proprio operato, che in data del 1° marzo invia al « Risorgimento ». Al quale pur Azeglio — che, con aver approvato il progetto di Gioberti, era stato accusato di mene piemontesi per la sottomissione del Granducato e dal Guerrazzi, a tal pretesto, mandato ad arrestare — inviò successivamente un suo articolo, a difesa del De Laugier minacciato di sfratto, e, alla stregua delle notizie del tumultuoso confuso periodo giungenti a quell'angolo della Liguria, per nuovo atto d'accusa al Ministero della democrazia. Articolo che il giornale torinese pubblicò nel suo num. 381 del 21 marzo '49, e che, rimasto finora sconosciuto, si restituisce alla letteratura politica giornalistica azegliana.

È bene che il popolo piemontese sappia che governo egli ha. Se poi è contento, non parlo piú. Per questo mi par bene raccontare un fattarello, che mostrerà appunto al Piemonte che governo egli abbia veramente. Il fatto è questo.

Tutti sanno che il popolo toscano, stanco della tirannia di Leopoldo II, si levò come un sol uomo, ed entrato tutto nell'emiciclo della camera dei deputati disse che era ora di finirla. Difatti finí; cadde il tiranno, salí chi doveva salire, il popolo se ne andò pe' fatti suoi, e sapete quant'ebbe per essersi levato come un sol uomo, che pure non è poca fatica? Ebbe 40 francesconi! Povero popolo! E poi dicono che non è mai contento. Finita questa operazione, il nuovo governo venne fuori subito con la solita seccatura del giuramento. Non che gliene faccia carico, son tutti cosí i governi giovani, e tanto piú quelli che son figlioli della *Giovine*; né piú, né meno come i collegiali la prima volta che fanno all'amore e non trovan pace finché non si sono assicurata la fedeltà fino alla tomba; e per questo — ricetta infallibile — c'è il giuramento.

Ma per ottenerlo, il Governo toscano aveva due operazioni. La 1ª, sciogliere gl'impiegati, le truppe del giuramento vecchio; la 2ª, rilegarli col giuramento nuovo. Quanto alla prima ci penava poco, e ci aveva la mano, ché già s'era sciolto da sé dal giuramento dato alla camera di fedeltà allo statuto, al principe e tutta la litania. Dunque sciolse ed assolse tutti, come facevano i Papi

nei bassi tempi; e dopo sciolti, trovò piú o meno gente che si volle rilegare e lasciar legare, senza confondersi con tante fedeltà e tante religioni, che sono cose da morire all'ospedale.

Tutto pareva combinato; se non che il generale Laugier, comandante le truppe toscane a Massa, non credendo nelle facoltà d'assolvere dal giuramento del Governo provvisorio, non volle né violare il vecchio, né prestare il nuovo, e cercò di mantenere fedeli alla costituzione i soldati che aveva sotto i suoi ordini. La relazione di questi casi è stata pubblicata dal Generale Laugier nel « Risorgimento » N. 368. Ognuno la può vedere, perciò non la ripeto. Il fatto sta, ch'egli trovatosi solo o quasi solo nella sua opinione, si ritirò in Piemonte, ove fu cortesemente ricevuto — sul primo — e dove il Governo toscano gli lanciò un decreto che lo dichiarava Traditore della Patria, come è d'uso ora, per tutti coloro che non tradiscono. L'accoglienza *sul primo*, come dico, fu cortese; poi vennero ordini meno, anzi niente cortesi; poi di nuovo piú cortesi, tantoché il Generale stava aspettando che le oscillazioni di questo pendolo s'arrestassero, per sapere di che morte e' s'avesse a morire.

Il Ministero, che intanto stava in due, tirato per un verso della sua tendenza verso la *Giovine*, per l'altro dalle sue dichiarazioni fresche fresche, si può credere che per decidersi abbia avuto ricorso, come s'usa ad un fiore, sfrondandolo via via, e dicendo: — *Je vous aime — un peu — beaucoup — rien de tout,* — si sarà trovato a questa frase con l'ultima foglia tra le dita. Cosí fu fatto sapere al Generale Laugier che si vorrebbe.... si bramerebbe.... si pregherebbe.... che andasse via, non solo dalla Spezia, ma dallo Stato. Questo il fatto. Ora ricamiamoci sopra quattro riflessioni: e siccome a cantar sempre su un medesimo tono s'annoia gli uditori, cosí lasciamo il bernesco e parliamo sul serio. Discorso corto.

Se al Ministero non piace piú il proclama e la politica del Gioberti, che diceva essere interamente di suo gusto, giorni addietro; padroni. Sarebbe bene che non si potesse cambiare! Cambiano i saggi, dice il proverbio; figuratevi gli altri! Se dunque, invece della costituzione e del granduca, ora vuol riconoscere la repubblica ed il governo provvisorio, si serva pure, ma lo dica. Riconoscere *in petto*, s'usa solamente pe' cardinali. Quando l'abbia detto, dia pure lo sfratto al Generale Laugier; è in regola.

Anche in questo caso, però, vi sarà un'altra cosa da riconoscere e da dire, cioè: Se il giuramento sia una formalità alla quale non bada piú nessuno? ovvero sia un atto grave, religioso, serio e che lega sul serio? Nel primo caso presenti una legge che abolisca tutti questi giuramenti; e secondo me, per quel che servono generalmente, sarebbe la piú corta. Nel secondo caso consideri che il Generale Laugier, dopo una lunga vita onorata, dopo essersi battuto, da quel bravo soldato ch'egli è, in Lombardia — come si battono *i codini* —, dopo aver fatto il suo dovere d'uomo d'onore in quest'ultimi suoi casi, si trova ora cacciato dal suo paese, ove — a Pisa — ha una madre di 90 anni ch'egli sostentava con le sue paghe, si trova privo di queste e senza mezzi; cosa che non accade sempre a chi s'è trovato negli alti impieghi, — e n'avremo forse qualche esempio in breve. Si trova ospite, anzi profugo in uno Stato italiano, che riconosce non il Governo che lo perseguita, ma quello pel quale è perseguitato. Consideri queste cose, e si ricordi che la ospitalità, anche senza tutte le circostanze che militano in favore del Generale, è considerata cosa sacra — lo fu sempre in Italia — non so nella *Giovine*, ma certo nella vecchia Italia, terra de' profughi per eccellenza, ove fu sempre tenuto un dovere di religione e d'amore; e ricordando e considerando tutto ciò, sarebbe sperabile, e

certo desiderabile che di questa sua brutta risoluzione si vergognasse. Il De Boni era italiano come il Gen. Laugier, non era dello Stato come il Gen. Laugier, e non credo che avesse precisamente gli antecedenti del Generale Laugier. Il De Boni ebbe lo sfratto da Genova [1]), e tutti ci ricordiamo che po' di chiasso fece il partito che è ora al potere.

Signori Ministri! aver due pesi e due misure purtroppo è difetto piú o meno dell'umanità, e tanto piú dei partiti e delle sette. Ma, corbelli! ci vuol un po' di discrezione, e un po' di pudore: se no il popolo s'avvedrà che siamo tornati nell'assoluto dispotico governo con la sola differenza che invece de' gesuiti abbiamo la *Giovine*; e se non se ne avvedesse glielo farei avvertire io, come appunto ho fatto principiando con le parole « è bene che il Piemonte sappia che governo egli ha ». E se quando l'abbia saputo, il Piemonte fosse contento, quanto all'arbitrio, rimarrebbe a sapere se sarebbe ugualmente contento quanto alla vergogna che gli verrebbe fatta col cacciare un profugo perché è stato uomo di fede e di onore: e qui temo che la faccenda s'imbroglierebbe per il Ministero.

Il Piemonte, paese militare *ab antiquo*, non ischerza su certi punti, e la vergogna, le cattive figure, le umiliazioni gli scottano. Il Piemonte, paese un po' all'antica, capisce poco per ora quella virtú civica, che consiste, verbigrazia, a giurar la Costituzione per aver il comodo di rovinarla e stabilir invece la Repubblica. Il Piemonte è il tipo della pazienza, s'adatta a tutto, sop-

[1]) Filippo De Boni, di Caupo presso Feltre (Belluno) mazziniano, reduce da capeggiare la trista giornata milanese del 5 agosto, era stato sfrattato da Genova in principio di settembre per la protesta cittadina contro l'armistizio Salasco, passando a Livorno, d'onde veniva richiamato a Genova che minacciosamente s'agitava per causa della sua espulsione.

porta, soffre, accetta tutto — già si vede ora, come s'è veduto in addietro, — ma quando si tratta d'onore, di onor militare, la scena cambia. Il Piemonte si sente mediocremente onorato dalle umili proteste d'un suo ministro, che alla Camera, per placare la *Giovine*, s'affanna a dimostrare di non essere stato cortese col Gen. Laugier, ed avergli anzi dato lo sfratto dallo Stato.

Il Piemonte — si vede che il Sig. Ministro lo conosce poco e non è Piemontese — è diviso in partiti, chi la vuole in un modo, chi in un altro; ma nelle bassezze siamo tutti dello stesso partito: ed un uomo a qualunque partito appartenga, se s'è battuto bene, se ha sostenuta la sua opinione con l'armi alla mano, mantenuta la sua parola e la fede data, si potrà amarlo o non amarlo, impiegarlo o non impiegarlo, ma si rispetta; ed il farsi un titolo di non averlo rispettato, non è il metodo piú sicuro di far furore.

Finirò con un esempio storico, che mostra come sentivano l'onore, e professavano la religione del giuramento, i nostri padri, quando erano repubblicani sul serio. Circa il 1155 i Milanesi, molto piú potenti de' Lodigiani, tuttavia li temevano, sospettando che ad una nuova calata di Federico, gli si accostassero a danno di Milano. Posero ad essi due partiti, o giurare che sarebbero stati per Milano contro Barbarossa, o essere distrutti, e lo furono, ed in Lodi non rimase pietra sopra pietra. Ma gl'Italiani d'allora, appunto perché avean fede, virtú ed onore, vincevano poi a Legnano.

Si suol dire che s'ama il tradimento — massima curiosa, ma lasciamo correre —, non però il traditore. Io dico ad un altro modo: — se si ama la slealtà, si rispetti almeno chi è leale —. Nessun Piemontese, son certo, sia repubblicano, costituzionale, o realista puro, smentirà queste mie parole.

M. D'Azeglio.

MASSIMO D'AZEGLIO AI SUOI ELETTORI

(PROGRAMMA DI GOVERNO)

Dopo Novara, chiamato a Torino dal Pinelli per ordine del nuovo Re, Azeglio deve al fine piegarsi ad assumere il potere.

Il 7 maggio gli è decretata la presidenza del Consiglio.

L'indomani egli pubblica, diretta agli elettori del proprio collegio, una dichiarazione di principii che traccia il suo programma di governo, e che come tale era rivolta all'intero paese, per le gravi necessità da risolvere, tra cui principale la conclusione della pace.

Del messaggio del nuovo Presidente del Consiglio fu fatta, oltre alla pubblicazione su i giornali e su la « Gazzetta Piemontese » Giornale ufficiale del Regno — l'11 maggio, n. 281 —, una stampa in foglio volante per la tipogr. di G. Favale e C., stampa, che, a causa della quasi identità del titolo, erroneamente è data dal Vismara per seconda edizione dell'opuscolo elettorale di gennaio.

Sua Maestà volle chiamarmi all'ufficio di Presidente del Consiglio, e di Ministro, per *interim*, degli affari esteri.

Io non credeva, nei tempi difficili, dovrei dire impossibili, che corrono, aver capacità, esperienza d'affari, forze fisiche atte ad adempiere ai doveri di un tal grado, e rifiutava d'assumerlo.

Mi venne asserito dagli uomini onorandi che ora sono miei colleghi [1]), che nell'occasione presente poteva pure l'opera mia essere utile al paese.

Se io accostandomi in qualche modo all'opinione loro, accettai l'ufficio che mi era offerto, credo poter affermarlo, fu docilità, non fu presunzione.

Ora io non ho voluto far Programmi. Troppi già se ne son fatti; e poi nel caso mio non ci era bisogno.

Ho abbastanza stancato l'universale colle mie pubblicazioni; e non potrei dire né piú, né altrimenti di quello che ho detto, in fatto d'opinioni politiche.

Bensì senza far programmi, amo dirigere a voi, miei elettori, due parole semplici e franche al mio solito, per dirvi che in questa mia grave posizione, e nelle diffi-

---

[1]) Sopra tutti da Pier Dionigi Pinelli, ministro agl'interni, che in concorso con Roberto d'Azeglio, Cesare Balbo e Camillo Cavour, indusse il Nostro ad assumere la presidenza del Consiglio; del quale faceano parte, allora, Luigi De Margherita, Giovanni Nigra, Enrico Morozzo Della Rocca, Cristoforo Mameli, Giovanni Filippo Galvagno.

coltà che d'ogni parte ci attorniano, io ho bisogno e chiedo a voi, come a tutti, appoggio, aiuto, e fiducia.

Ne sono io meritevole?

Chi può citare un atto del viver mio ove abbia mutato, o tentennato, o fallito all'onore; ove colla maschera dell'amor patrio abbia cercato d'avvantaggiarmi? Costui si faccia avanti, e lo citi; ed io dovrò confessare la mia domanda eccessiva.

Se nessuno può rinvenire un tale atto, io alzo arditamente la fronte, e dico che ho diritto vi fidiate di me, non come d'uomo capace, ma come d'uomo onesto e leale.

Ma se ho dovuto, incominciando, parlarvi di me, come del nuovo arrivato nel ministero, è mio debito ora parlarvi dei miei colleghi, e di chi è sopra noi.

Vi dico questa sola parola. Se le loro opinioni, ed i loro disegni non fossero stati in perfetto accordo coi miei, col mio passato e, spero coll'aiuto di Dio, col mio avvenire, io non sarei dove sono.

Ora dunque conoscete l'animo nostro, e forse sarebbe superfluo aggiungere altro, se la concitazione presente degli animi e delle passioni politiche ed il bisogno che proviamo d'essere pienamente conosciuti ed intesi, non ci consigliassero ad accennar brevemente quale abbia ad essere la pratica applicazione delle nostre opinioni.

Eccone i capi che piú importano.

Cardine d'ogni Stato è la forza. Tanto la materiale che la morale. Il Governo di parte ci ha fatto perdere ambedue. Scopo del nuovo Governo dev'essere il riacquistarle, tanto negli ordini interni, come nelle relazioni coll'estero.

Credo s'otterrà nell'interno col dare al Governo la sola, la vera base su cui possa fondarsi, l'opinione dell'universale, del popolo *vero*.

Questo non patirebbe che si tornasse addietro dallo

Statuto, né dalle idee di nazionalità, e soprattutto che si restaurasse l'influenza aristocratica. Non vorrebbe neppure che venisse rinnovato il dispotismo della demagogia; il dispotismo di piazza.

Conviene rassicurarlo su ambedue.

Si suol dire che il popolo vuole soprattutto la libertà. Credo sarebbe piú esatto dire che il popolo vuol soprattutto l'*ordine*, perché sente istintivamente che l'ordine è la somma delle libertà.

Ma l'ordine non si trova che nella legge, nella legalità: e la sua osservanza dev'essere prima nel Governo, se si vuole che si estenda tra il popolo.

Ove sia esatta e rigida legalità, sarà necessariamente fermezza e vigore.

Queste due qualità sono indispensabili; senz'esse tutto il resto non serve a nulla.

Gli sconvolgimenti, le lotte di partito, i disastri, hanno rallentato gli ordini dello Stato e le varie amministrazioni.

Per tutto si fa sentire mancanza di disciplina. Conviene rimetterla giusta, imparziale e severa.

Crediamo che i principii e gli atti della *Giovine Italia* sieno stati la nostra rovina. Li combatteremo lealmente, ma inesorabilmente.

Né assolutismo, né repubblica e molto meno anarchia, tale è la nostra impresa.

L'Europa è stata salvata da due cose, senza le quali ritornava alla barbarie: gli eserciti e le corti di giustizia.

Coll'esercito si comprime l'anarchia.

Coi giudizii se ne giudicano e puniscono gli autori, e se ne purga la società.

Fra noi l'intimidazione dei giudici e dei testimoni ha reso impossibili i giudizi. Conviene trovare ad ogni costo rimedio a questo male: fra i primi crediamo sarebbe il riordinamento della polizia. Polizia non nell'in-

teresse d'un partito o di una setta, ma nell'interesse di tutti, e perciò polizia onesta e veramente benefica all'ordine ed alla legge.

Rafforzata ed agevolata l'azione del potere giudiziario, crediamo egualmente importante dare all'esercito tutta la forza di cui è capace.

Non istimiamo che questa consista nella quantità, ma nella qualità. La quantità non ci ha data e non ci darebbe la vittoria in guerra offensiva.

In guerra difensiva, ove oramai non potremmo essere affatto soli, un esercito meno numeroso, ma buono, servirebbe.

Ne verrebbe poi un vantaggio grandissimo, quello della finanza.

Questi sono in compendio i principii che potranno darci un'amministrazione forte all'interno.

Ove fosse ottenuta, verrebbe a restaurarsi la nostra riputazione all'estero.

Il mal governo ce le ha fatte perdere, il buon governo ce le farà riacquistare.

Gli eventi hanno dimostrato che se l'Italia non saprà far da sé, nessuno vorrà far per lei.

Crediamo dunque convenga riprendere il primo programma, di riunire le forze italiane ed imprimere loro una stessa tendenza. — Unione dei principi fra loro, ed unione dei popoli coi principi negli ordini costituzionali.

Gli Stati Italiani, purché strettamente uniti, potranno non offendere, ma difendersi e farsi rispettare.

Le reciproche gelosie li disuniscono. Conviene dissiparle.

Una triste esperienza ha dimostrato che le antipatie municipali rendono impossibili le fusioni, che ad ogni modo sarebbero vietate dall'Europa. Conviene rassicurare ogni Stato italiano contro progetti sleali d'ingrandimento,

e persuaderli che la vera politica d'Italia è la benevolenza, non l'invidia; l'unione, non la discordia.

Tali sono i sommi capi della nostra politica.

Ma non v'è politica praticabile, non v'è governo possibile, senza la fiducia, il concorso, la benevolenza dell'universale.

Triste distintivo dell'età nostra, che pure vuol chiamarsi di libertà, è l'ostilità continua contro la legge, senza la quale ogni libertà diviene impossibile: è la guerra sistematica contro gli uomini che sono esecutori della legge.

Cercar di mutarli ove sieno inetti o prevaricatori, è giusto, né onesto, ed è di massimo pregiudizio alla cosa desolare a loro la vita, e renderla intollerabile, non è né giusto, né onesto, ed è di massimo pregiudizio alla cosa pubblica.

Sulla massima delle nostre questioni, quella della guerra, crediamo degno della nazione e di noi, parlar franco ed aperto, e non lusingarla con vanti fallaci.

Le sventure e gli errori passati hanno resa la guerra impossibile; ma per la nazione, pel re e per noi, lo proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre egualmente impossibile il disonore.

Queste parole sono brevi, ma sorgono da cuori onorati e leali. Possano trovar la via dei cuori altrettanto leali ed onorati dei nostri concittadini!

MASSIMO D'AZEGLIO.

Maggio del 1849.

AI POPOLI DEL REGNO

(PROCLAMA REALE)

Dopo le tante ansie e amarezze, Re Vittorio cadeva ammalato, verso la metà di maggio, e sí gravemente che la sua vita fu, per piú settimane, in pericolo.

Mentre lo Stato trovavasi in condizioni estremamente difficili, si provvide, con decreto del 21 maggio, ad affidare a Ferdinando duca di Genova la reggenza della Corona.

A malattia superata, il Re poté riprendere l'esercizio del potere soltanto in principio di luglio; e Azeglio ne toglieva occasione per fargli rivolgere, col proclama del giorno 3 — dato il dí seguente su la « Gazzetta Piemontese » — un caldo ammonimento all'opinione pubblica di fronte alle necessità urgenti per la salvezza del paese.

Nel riassumere coll'esercizio de' miei doveri la firma degli affari che per la malattia onde fui travagliato dovetti affidare a S. A. R. il Duca di Genova, sento in cuore quanta debba esser la mia gratitudine verso la Provvidenza che volle, nel darmi un Fratello, darmi insieme un Amico, il quale coll'opera e col senno potesse all'occasione far così pienamente le mie veci.

Mi è caro in quest'occasione render grazie parimente a coloro che, nel porger voti, onde mi fosse da Dio restituita la salute e le forze, seppero penetrare l'intimo del mio pensiero, ed insieme conoscere il maggiore de' miei desiderii, quello di poter impiegare al bene di tutti la vita che impetrarono mi venisse riserbata.

Ma se io non doveva tacere i sensi di gratitudine che mi si destano in cuore per atti che a me personalmente si riferivano, altra ben più triste e grave occasione m'impone il dovere di volgere parole d'affetto a coloro i quali nel lutto che minaccia lo Stato e la mia Casa così spontanei ed unanimi s'unirono in un sol voto ed in un solo dolore.

In questi tristi giorni, resi più tormentosi dall'incertezza e dalla lontananza, un pensiero mi è di conforto, e lo sarebbe egualmente al Re Carlo Alberto, a mio padre, ove gli fosse dato esserne a parte. D'aver tanto amato e l'Italia e il suo popolo, d'aver tanto operato e tanto sofferto per esso, di trovarsi lontano, infermo, in terra ospitale, è vero, ma pure in terra di volontario esiglio, egli avrebbe il maggiore dei guiderdoni, quel voto al quale anelava la sua grand'anima, s'egli vedesse ora quanta gratitudine, quanto amore abbia saputo comprarsi col suo sapiente concedere, e col suo forte operare.

Sarà giunto a quest'ora in Oporto S. A. il principe di Carignano, che gli saprà narrare quali si sien mostrati per lui coloro ai quali egli volle dare libertà vera ed onorata indipendenza; e fra tante ingiurie della fortuna avrà almeno il conforto di sapere non tutte disperse le sue speranze, non tutti sterili i suoi sacrificii.

A fecondare quei germi che la sua mano spargeva, a renderne durevole il beneficio, volle destinarmi Iddio in tali momenti ed in tali occasioni che il Trono dovette sembrarmi e fu una sventura; ma se Egli non nega aiuto ad un cuor retto, e ad un caldo ed operoso volere, non sarà sventura per lo Stato, io ne ho piena fiducia.

Io conosco quali doveri abbia a compiere e quali esempi a seguire, e sento la Dio grazia animo saldo abbastanza per accettarne il peso: ma sento altresí che io fallirei all'impresa se invece d'aiuto trovassi inciampo, se quel popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo, e ne rendesse impossibile l'esercizio. Ad esso io volgo sincere e franche parole, quali si convengono ad un Re leale, e quali debbono udirsi da un popolo libero.

Chi ubbidisce al senno e non alle passioni, chi, girando l'occhio sullo stato politico d'Europa, sa nel presente leggere l'avvenire, conoscerà che le mie parole sono gravi ed accennano a realtà, sulle quali a tutti importa seriamente riflettere: conoscerà che l'esprimerle è atto di cuor retto, non pensoso di sé, ma del pubblico bene.

Quelli invece cui la passione toglie di vedere dure ma indeclinabili realtà, quelli che nutrono desiderii o pensieri d'impossibile effetto, quelli — non voglio evitar la parola — che mi si dichiarano nemici mostrando loro coll'opera quale io mi sia veramente, e di quali calunnie fui fatto segno; e di leggieri ne saran fatti accorti, ove siano nemici leali; ove nol fossero, saprò amarli egualmente e saprò perdonare purché non avversino e non turbino quelle Leggi e quegli ordini che, stabiliti dal Re Carlo Alberto, ho giurato difendere e mantenere.

Le nostre libere istituzioni hanno nemici di piú d'un genere, ed in piú d'un modo potrebbero perire: ma contro i piú gravi pericoli possono trovar ferma e sicura difesa nella volontà e nel senno dell'universale.

D'ambedue ha date prove il Paese nel passato, e dovrà darne nell'avvenire; saldo volere e senso pratico, sono i caratteri del suo popolo. È giunta occasione di applicare al bisogno queste preziose facoltà.

L'Europa minacciata nella sua esistenza sociale, è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà. L'una e l'altra potrebbero esistere unite non solo, ma aiutarsi a vicenda, ove fosse negli uomini operar giusto e temperato pensare: ma ciò non è, o è raro purtroppo.

Costretti a scegliere fra le due, non esitano i popoli, né i go-

verni. Se volgiamo intorno lo sguardo, ne vediamo numerosi esempi. Vediamo in piú luoghi la società scalzata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di perdere i beneficii d'una libertà vera ed onesta.

Sta in voi, nel vostro senno preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, né impraticabile lo Statuto. Da voi dipende consolidare quegli ordini che stabiliva Re Carlo Alberto, render compiuti i suoi voti, e se vi è avviso aver seco obblighi di gratitudine, tenete per fermo che nessun segno potreste mostrarne che fosse di Lui e di voi piú degno, né che gli riuscisse piú accetto.

Gli ordini politici, le costituzioni, gli statuti non li stabilisce, né li rende adatti a' veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensí il senno che li corregge, ed il tempo che li matura: e questo lavoro dal quale solo può sorgere la potenza e la felicità d'uno Stato, si conduce coll'azione calma e perdurante del raziocinio, non coll'urto delle passioni; si conduce procedendo a gradi per le vie del possibile e non gettandosi a slanci inconsiderati per sentieri che l'esperienza da secoli ha dimostrato impraticabili.

Una pace che non potrà essere se non onorata e degna di noi, darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alle ingiurie della fortuna, e collocare questo Regno in quel grado che gli compete fra gli Stati liberi e civili.

La mia Casa unita da secoli alle pubbliche venture, a parte in ogni tempo de' lutti come delle allegrezze comuni, è ora, mercé il Re Carlo Alberto, stretta con un nuovo vincolo a questa nobil parte d'Italia. Solo segno de' miei desiderii, solo scopo delle mie parole è il rendere questo vincolo indissolubile, e restaurare con essa la forza, la dignità e le fortune dello Stato. Coll'aiuto della Provvidenza, col concorso franco e operoso dell'universale, non sarà vana la mia promessa, né tradita la speranza d'un avvenire che cancelli la memoria delle sofferte sventure; e potrà Re Carlo Alberto, che vorrà Iddio donare alle nostre tante e cosí ardenti preghiere, godersi, anco lontano, nel nobile pensiero d'aver posto alla sua fama quelle fondamenta che sole son degne d'un Principe, la felicità del suo popolo assicurata da rispettate e libere istituzioni.

Dato dal R. Castello di Moncalieri, li 3 luglio 1849.

VITTORIO EMANUELE

D'Azeglio.

DISCORSO DELLA CORONA

PER L'APERTURA DELLA IV LEGISLATURA
DEL PARLAMENTO SUBALPINO

Il procedere risoluto di Azeglio finí per aver ragione della gravissima crisi. Richiamato al dovere dalla parola del Re, il corpo elettorale affluí alle votazioni del 9 decembre, dando al ministero una salda maggioranza. Come prestabilito, la nuova legislatura si aprí il 20 decembre. In quella seduta inaugurale Vittorio Emanuele pronunziava il suo secondo discorso, redatto, come certo, da Azeglio; il quale era stato rieletto, questa volta senza competitore, con 205 voti.

Signori Senatori! Signori Deputati!

I fatti che m'indussero a sciogliere il Parlamento, e che dopo un appello al Paese mi conducono oggi a convocarne un nuovo, non debbono arrecarci sconforto.

Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale sola si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza.

Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia tra Popolo e Principe.

Essi diedero campo al Paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà.

Le condizioní nostre, che io diceva gravi or fanno quattro mesi, non sono di molto mutate.

Piú agevoli bensí divennero le nostre relazioni colle Potenze amiche, come piú saldo si è fatto il nostro credito; ma le piú importanti questioni sia interne che esterne sono tuttora pendenti.

Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori e disgusterebbe il Paese di quelle istituzioni, che, promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine.

Il riparare a queste fatali conseguenze sta ora in voi.

Sorge nel mio cuore una nuova e piú ferma fiducia circa le future sortí del Paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa solenne occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio ch'essi arrecarono alla cosa pubblica io lo considero fatto a me stesso; l'ho anzi piú in grado e piú caro, pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene.

Non accade di accennare le questioni che per la loro urgenza richiedono una immediata soluzione. Vi son note abbastanza. Non mi resta adunque se non a raccomandarne alla vostra prudenza il pronto giudicio.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Onde rafforzare quegli ordini politici che istituiva Re Carlo Alberto mio padre, d'augusta memoria, io feci quant'era in poter mio. Ma a voler ch'essi gettino profonde radici nei cuori e nelle volontà dell'universale non basta volontà o decreto di Re, se non s'aggiunge la prova che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione.

Quest'indispensabile sanzione è ormai affidata alla vostra virtú. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse di usarla, ed in nome di quella patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute.

PROTESTA D' ONORE

Il 5 gennaio 1850 il trattato di pace veniva ripresentato alla Camera, per l'approvazione.

Nella tornata del giorno 9, mentre il ministro Galvagno, in sede di discussione del trattato, stava proprio annunciando che per una indisposizione il Presidente del Consiglio non poteva intervenire...., ecco, tra l'ilarità generale, entrar nell'aula Massimo d'Azeglio. Il quale spiegò tosto: — Sono tormentato da una forte emicrania. —

I democratici, per coerenza col proprio contegno della precedente legislatura, portavano ora critiche e recriminazioni, culminate nel giudizio del Lanza che disse il trattato disonorevole.

A sí cieca accusa, pallido per lo sdegno scatta in piedi Azeglio, e con voce vibrante protesta ne' seguenti termini:

Prima di parlare io chiedo l'indulgenza della Camera, perché sono tormentato da violenta emicrania, talché io avrei voluto astenermi dal dir motto; ma sentendo che si parla di onore, e che si accusa il Piemonte di aver accettato un trattato disonorante, che si accusa me di averlo firmato, grazie a Dio ho ancora la forza di dire, che il Piemonte è un'antica terra d'onore, è un'antica terra militare, e che se noi avessimo fatto un trattato disonorante, i Piemontesi per il vilipeso onore nazionale ci avrebbero presi a sassate, e non avrebbero mandati cosí solennemente i loro eletti a darci forte sostegno (*Bravo! bravo!*). Ed aggiungerò che se, come è ben noto, l'Europa tutta ha trovato che abbiamo fatto un trattato onorevole, io posso ardire di aggiungere che un trattato disonorevole Massimo d'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai. (*Segni d'approvazione*).

Nella stessa seduta la Camera procedeva all'approvazione del trattato con 112 voti favorevoli e 17 contrari. Nove giorni appresso, anco il Senato approvava.

La terribile odissea era chiusa.

Azeglio sormontata quella prima dolorosissima difficoltà, potrà alfine procedere all'opera d'assetto costituzionale dello Stato piemontese per le fortune a venire dell'intera Nazione.

MARINA MERCANTILE E CONSOLATI

Nella tornata del 6 febbraio '50 discutendosi, al Senato, del trattato per l'abolizione dei diritti differenziali di bandiera con la Toscana, Azeglio come Ministro degli esteri faceva le seguenti dichiarazioni riguardo alla marina mercantile del porto di Genova e alla istituzione di Consolati sardi nel mondo.

Domando la parola. Io trovo assai ragionevoli e molto opportune le osservazioni fatte dall'onorevole senatore Balbi riguardo alla marina; e poiché l'ordine del giorno porta la discussione sulla legge dei diritti differenziali, si può quindi venire a parlare del commercio e delle leggi parziali ed anche generali del medesimo. Avendo già il senatore Balbi [1]) iniziata una tale questione, domanderei il permesso al Senato di significare quali siano le idee del Ministero sopra di essa. Nel conchiudere questo trattato colla Toscana, il Ministero non ha creduto di fare altro che adempiere, per cosí dire, ad un episodio della gran questione commerciale compiutosi dopo l'abolizione dell'atto di navigazione inglese [2]) per cui si sono ampliati i limiti anteriormente fissati. Il Governo del Re ha quindi in questa circostanza preso tutte le misure che potevano ammettere il commercio genovese ad estendersi per il globo. Fra queste misure sicuramente una delle principali è quella di avere l'occhio alla marineria, e di vedere quali siano i suoi principali interessi. Credo anch'io, come diceva l'onorevole senatore preopinante, che la marina mercantile e la marina guerriera abbiano una grande correlazione fra loro, e che sia necessario di occuparsene; e credo eziandio, con lui, che finora il Piemonte non

---

[1]) Il march. Giacomo Balbi-Piovera, senatore dal 3 aprile '48, solertissimo nelle questioni di politica mercantile.

[2]) I famosi monopolii, risalenti a Cromwell (ottobre 1651), erano stati fatti abrogare nel 1849 da John Russell definitivamente pel 1° genn. '52.

abbia sentito quanta fosse l'importanza della marineria e non se ne sia occupato in conseguenza. Ma posso assicurare l'onorevole senatore e tutto il Senato, essere nel pensiero del Governo di prendere quelle misure e di far ordinamenti che tornino utili tanto all' una quanto all'altra marineria.

E certamente veggo anch'io che in un paese dove vi sono 24, o 25 mila marinai, la sorte di tutte queste persone, la sorte principalmente del commercio marittimo e della marineria, richiedono di essere fissate sotto un'amministrazione piú vasta. Onde è intenzione, come dissi, del Governo di por mano attivamente a queste leggi. Nell'istesso tempo che io rispondo alle osservazioni del signor senatore Balbi mi viene in acconcio di dire pure alcune parole su quello che si accennò verso la fine della relazione in ordine ai Consolati. Nel sistema dello sviluppo commerciale (giacché si deve pensare, come ho avuto l'onore di dire poc'anzi, prima alla marina) fa bisogno adoperarsi a provvedere coloro che si esercitano in quest'industria, di tutte le notizie necessarie, di tutta la sicurezza, di tutti gli aiuti che possono occorrere nel loro commercio per il mondo. Ora, come ho accennato, in seguito all'atto di navigazione, essendo aperti tutti i mercati a tutte le bandiere, ora che non havvi piú solamente commercio diretto da porto a porto, ma spesse volte tra porti di grandissima distanza dove è difficile che un bastimento commerciale possa condursi in una velata, è molto importante di stabilire consoli che dappertutto possano aiutare il nostro commercio. E ciò tanto piú sotto il rapporto che un negoziante di Genova il quale vuole partire col suo bastimento, e che ora non è piú astretto, come una volta, ad andare direttamente in un certo luogo, ma può portarsi in molti altri, è necessario, dico, che questo commerciante possa avere il modo di sapere, verbigrazia, partendo da Genova e caricando per il Capo,

che cosa possa portare da questo nell'Australia, e avere l'idea delle tariffe dei diritti differenziali che sono fissati nei diversi porti che vuol toccare. Questo non si può ottenere senza Agenti i quali ce li riferiscano. Io credo che il Ministero non possa essere rimproverato di aver avuto negligenza nel procurarsi queste notizie e nello stabilire i Consolati, perché mancano i mezzi per poter scegliere i Consoli.

Lo stato delle finanze, lo stato dell'erario non permette di spedire sempre quando si vuole un uomo a bella posta dal Piemonte, per esempio, nell'America, o nei luoghi dove il commercio genovese si potrebbe estendere. Dunque si prende il ripiego di scegliere un individuo indigeno, il quale con, o anche senza onorario, solo per avere l'onore di rappresentare la nostra bandiera, si incarica di essere Console. Ma come faccio io, ministro degli affari esteri, da Torino a sapere quale sarebbe il console opportuno a Maiorca, a Batavia? Non avrei altro mezzo che chiedere informazioni che mi verrebbero da seconda, da terza mano. Malgrado ciò, ho fatto il possibile per averle. Nell'Arcipelago Indiano particolarmente, dove i commerci genovesi sono grandi, per molti motivi indipendenti affatto da noi, ma dalla circostanza dei tempi, non si è potuto introdurre nessuno. Ho già procurato però di aprirvi una strada stabilendo qualche Consolato. La verità di quanto asserisco emerge da un esempio che posso presentare al Senato. Il commercio genovese, appena le repubbliche spagnuole si sciolsero dal dominio della Spagna, si slanciò nell'America meridionale; nelle repubbliche Argentina ed Orientale [1]), non che in tutte le coste dell'America, esso è molto fiorente, e credo di poter assicurare che è il terzo dei commerci del mondo. In questi luoghi abbiamo avuto una fortuna.

[1]) Cioè dell'Uraguay.

Anni sono fu spedito un bastimento il quale fece il giro dell'America [1]), e dal continente dell'America se ne andò nell'Oceania. Vide tutti questi porti, e riportò notizie per le quali io devo qui tributare onore a quegli che fece il viaggio, ed elogi anche a coloro che, secondo la di lui relazione, furono scelti per Consoli. E per citarne uno, quello di Lima, ci manda rapporti, ci dà notizie, aiuti, e serve i nazionali che trovansi colà in un modo veramente rimarchevole; per conseguenza io credo che il Governo avendo fatto quanto poteva, non deve essere accusato di negligenza. Per altra parte il Ministero, ed io in ispecie, avremo sicuramente l'impegno di fare ciò che sarà possibile per poter avere informazioni per tutti i luoghi.

Dunque, riassumendo le mie idee e rispondendo al signor senatore Balbi-Piovera, ripeto che il Ministero è benissimo convinto dell'importanza delle osservazioni che ha fatte, e procurerà di occuparsene e di fare quanto si può, secondo lo stato dell'erario, per soddisfarle.

Quanto poi al cenno che vi è sul fine della relazione dell'onorevole senatore di San Marzano [2]), il Governo ha già procurato di provvedere per quanto riguarda i Con-

---

[1]) La nave a vela *Stella del Mare*, costruita e armata a Genova per conto della Società Oceanica — società per la propagazione della Fede e la diffusione della civiltà mediante lo sviluppo dei rapporti commerciali —, era partita da quel porto l'ottobre del '47, e toccati i porti atlantici dell'America Meridionale, passato quindi il Capo Horn e risalita fino a Valparaiso, s'era spinta nel Pacifico alle Isole dei Navigatori, doppiando poi il Capo di Buona Speranza, infine di ritorno a Genova nell'agosto del '49. Comandante della nave era un francese al servizio della Marina Sarda, il visconte Giovanni des Cars (n. a Parigi nel '21), che in aprile del '46 era stato messo a disposizione e « autorizzato a prendere il comando d'un legno di commercio sardo per noleggiare nell'Oceania, conservando la di lui qualità di Sottoten. di Vascello ». A crociera compiuta il des Cars, che aveva chiesto d'essere dispensato dal servizio nella R. Marina, venne insignito, con alte onorificenze, del titolo di Luogotenente di Vascello.

[2]) Il marchese Ermolao Asinari di San Marzano, già ministro degli Esteri, senatore dal 3 aprile '48.

solati; e sicuramente farà quanto dipenderà da lui, perché i marinai genovesi (che sicuramente sono l'onore della marina, e forse del mondo, come quelli che sono i piú sobri di tutti, che viaggiano piú a buon mercato, e che ardiscono quello che pochi ardiscono in mare), trovino su tutto il globo quella protezione ed aiuto di cui sono meritevoli.

DIFESA NAVALE DEL LAGO MAGGIORE

A un'interpellanza del dep. Simonetta per l'armamento della Austria sul Lago Maggiore, Azeglio, da ministro degli esteri, rispondeva nella tornata del 5 marzo '50:

Nell'interpellazione che l'onorevole deputato Simonetta aveva fatto l'altro giorno aveva inteso che si trattasse della linea di difesa del confine austriaco col nostro. Per questo il Governo può dare assicurazione, e ne ha la piena certezza, che nessuno straordinario concentramento di forze si fa in questo momento sul nostro confine, né vicino ad esso; che neppure si fa veruno di quei preparativi che annunzino che un tal progetto abbia ad effettuarsi.

Quanto al progetto del quale parlò l'onorevole deputato, relativo alla costruzione di un battello a vapore sul Lago Maggiore, noi non ne possiamo impedire l'eseguimento, ed alla fine del 1850 si potrà vedere se vi sieno misure da prendersi a questo riguardo. Però io credo che tutti gli uomini di guerra non penseranno mai che le sorti del Piemonte possano essere decise con battaglie navali sul Lago Maggiore (*Ilarità*).

Credo che in questo momento sia piú che mai da guardarsi dalle voci che corrono, e che sono prodotte dagli interessi dei diversi partiti, e quasi mai nell'interesse della verità. Del resto il Governo starà sempre, come è il suo dovere, in sugli avvisi perché l'indipendenza e i diritti del Piemonte sieno garantiti, ed impiegherà per questo tutte le forze che sono a sua disposizione, ed è certo che qualora queste forze non fossero bastanti, il Parlamento e la nazione non rifiuterebbero mai tutti quei soccorsi che fossero necessarii.

Al solito, il Brofferio non ne fu soddisfatto, e tosto si levava a muover critiche; onde lo stesso Ministro tornò a dichiarare:

Quantunque in presenza del ministro della guerra io non debba gran fatto parlare di strategica, e lasciandogli la parola dopo di me per spiegare quello che io non saprei bene esprimere, osserverò non pertanto all'onorevole deputato Brofferio che dicendo io che alla fine del 1850 si sarebbe provveduto naturalmente intendeva di dire che per l'arrivo di questo battello a vapore sul Verbano avrebbe potuto il Governo prendere le opportune determinazioni onde, se il caso lo esigeva, potesse avere una forza eguale a quella che stesse sulle altre sponde. Del resto, lasciando la parola al ministro della guerra, dico che non credo che il fatto del quale è questione in questo momento sia dell'importanza che si vuole attribuirgli; tuttavia, ripeto di nuovo, il Governo esaminerà la questione, e qualora sia necessario, porrà in questo, come pone nel resto, la sua cura affinché lo Stato, i suoi diritti ed i suoi confini siano sempre tutelati.

LE LEGGI SICCARDI

Dal 6 marzo eran venuti alla Camera, proposti dal guardasigilli Siccardi, i progetti per l'abolizione del Foro ecclesiastico, della riduzione delle feste e della limitazione alle manomorte d'acquisto di beni stabili. È noto come nella discussione seguitane, il Conte di Cavour ebbe il suo primo trionfo oratorio col discorso del 7 marzo a pieno sostegno della legge, di fronte alla quale la stessa maggioranza ministeriale non si trovava del tutto concorde.

Il Presidente del Consiglio chiuse il dibattito nella seduta dell'8 marzo con la dichiarazione:

In una discussione che già dura da tre giorni, e che è stata cosí abbondantemente e cosí sapientemente trattata dagli onorevoli preopinanti che presero la parola, io non intendeva di parlare; ma una dichiarazione è divenuta necessaria dietro una supposizione fatta dall'onorevole Bes [1]). Io godo quindi di poter qui pubblicamente dichiarare, che presentando questa legge fu concorde ed unanime nell'ammetterla in tutte le sue parti il Ministero intero, e che fra noi non vi sono, non dico differenze, ma nemmeno sfumature (*Segni d'approvazione*).

Questa dichiarazione era necessaria, ed io ho creduto doverla fare alla Camera. Ora, poiché ho la parola, aggiungerò che l'impressione prodotta in me dall'insieme di questa discussione, e, a mio credere, nella maggior parte degli onorevoli deputati che siedono in questa Camera, fu tale da non lasciar dubbio alcuno che tutti siamo unanimi nell'idea che la legge proposta dal ministro sia necessaria, giusta ed opportuna, e che l'unico dissenso in ciò consistesse che alcuni credessero che non fossero abbastanza protratte le trattative con Roma, e che perciò si dovessero rinnovare. Ond'io, anche su questo punto, aggiungerò che l'opinione del Ministero è pienamente concorde.

---

[1]) Il gen. Michele Giuseppe Bes, medaglia d'oro della campagna del '48, era stato eletto per la III legislatura dal collegio di Susa.

Noi possiamo errare, ma crediamo in coscienza di aver fatto tutto quanto era possibile, e di non potersi aspettare altro di meglio da ulteriori trattative; ripeto che in questo noi possiamo errare, ma tale è la nostra convinzione profonda. Ora di questo il giudizio a chi spetta? Al Parlamento (*Vivi applausi*).

E l'indomani, infatti, la Camera si pronunciava favorevolmente con 130 voti per la soppressione del Foro ecclesiastico.

AGLI ABITANTI DELLA SAVOIA

(PROCLAMA DEL RE)

Vittorio Emanuele II nella primavera del '50 ebbe a compiere la sua prima visita ufficiale alla terra degli avi. Il 19 maggio, infatti, era partito per Ciamberí accompagnato da Azeglio e dal ministro Paleocapa, facendosi precedere dalle affettuose espressioni di questo pubblico manifesto, nel quale si ritrova lo stile del suo Primo Ministro:

Abitanti della Savoia,

Recandomi in mezzo a voi compio un voto ben caro al mio cuore.

Esiste fra noi un antico patto suggellato da otto secoli d'onore di lealtà e di reciproco amore. Il tempo, le rivoluzioni, i disastri non hanno potuto scuoterlo. Noi abbiamo il diritto di andarne altieri, e sento il bisogno di dirvi che ne sono orgoglioso e felice.

Testimonio del brillante valore dei vostri soldati sui campi di Monzambano, Pastrengo, Santa Giustina, Santa Lucia e Volta, ho rinnovato quel patto, sotto il fuoco nemico, co' vostri figli, miei fratelli d'armi.

Vengo ora a rinnovarlo coi loro padri, con voi, che minacciati nelle vostre case da un'insensata invasione, quando la voce dell'onore ne avea allontanato i difensori, faceste pagar caro all'aggressore la stolta sua pretesa [1]).

Abitanti della Savoia!

Vi meno mio figlio [2]), acciò egli attinga a sì nobili esempi, ed apprenda dall'infanzia che la devozione dei popoli è il premio della giustizia e della lealtà dei re.

Convinto io stesso di questa grande verità accoglierò le vostre domande, ed esaminerò i vostri bisogni col desiderio che gli interessi dello Stato non oppongano ostacolo alcuno al compimento dei vostri voti.

---

[1]) Si allude alla spedizione dei *Voraces*, banda di lionesi fannulloni che con la spinta di qualche elemento savoiardo aveva invasa la Savoia il 1° aprile '48, per distaccarla dal Piemonte: il giorno 2 gl'invasori erano entrati in Ciamberì, ma il 4 già ne vengono scacciati dalla popolazione, non disposta a passare alla repubblica.

[2]) Il Principe Umberto, allora di sei anni.

Allontanandomi novamente da quest'antica culla della mia famiglia per ritornare ove mi chiamano i miei doveri di Re, recherò meco la certezza che posso contar su di voi; dal canto vostro contate su di me.

Le istituzioni nostre, la nostra indipendenza, i nostri diritti protetti dalla fede de' giuramenti, come dal senno e dal valore de' miei popoli, sono in salvo da ogni pericolo.

Sappiamo colle nostre virtú, colla nostra divozione alla Religione de' nostri padri, e col nostro amor per la Patria, meritar l'altissima, la potentissima fra le protezioni, quella della Provvidenza Divina.

VITTORIO EMANUELE

M. d'Azeglio.

IL SISTEMA D'UN GOVERNO FORTUNATO

Alla Camera, il 3 luglio '50, Azeglio intervenne come Presidente del Consiglio nella discussione del progetto di legge relativo all'alienazione d'una nuova rendita di sei milioni di lire del debito pubblico, dichiarando su la politica generale del Governo:

Io non intendeva di prendere la parola in una questione di finanze, considerandomi meno competente in questa questione, che in qualunque altra. Ma siccome dall'onorevole deputato Cabella si sono dette alcune parole relative alla politica, credo di poter sperare dalla Camera un momento di attenzione, tanto piú che posso dire di non abusare spesso della sua indulgenza.

Il timore della reazione che ha enunciato il deputato Cabella, io credo che sia affatto privo di fondamento. Io non dirò che non spiri in Europa un vento, per cosí dire, di reazione; ma stimo che è nelle mani di ogni popolo, come di ogni Governo, di difendersi dal triste effetto di quel soffio malefico. Io non porto opinione che l'arte del governare, per quanto sia difficile, sia un problema insolubile: forse potrà parere presunzione, ma mi è sembrato molte volte che fosse molto piú semplice la sua risoluzione di quello che sia creduto dall'universale. I principii dai quali prende norma il Ministero nel reggere la cosa pubblica sono primamente di dar forza all'autorità. Come si dà questa forza? Noi crediamo che sia colla fiducia dell'universale. La fiducia non si rapisce colla violenza, non si ordina coi decreti, ma si merita e si ottiene quando si sa ispirarla; e come s'ispira? Colla lealtà, colla giustizia.

Il governo ha cercato di mantenersi nella via della giustizia, della lealtà e della legalità; questo merito non è dovuto certamente al Ministero, e questa lode potrebbe

farsi risalire meglio laddove non può giungere il mio discorso per convenienze parlamentari, ma dove giungono sicuramente in questo momento il pensiero di noi tutti, e il rispetto di tutti i cuori (*Bravo! bravo!*).

Fondato su questa fiducia che il Ministero crede di aver acquistata nell'universale, egli non teme assalti né da destra, né da sinistra, e reputa che, fatto forte da questa fiducia della nazione, potrà difendersi da tutti i partiti estremi. Un grande esempio credo che abbia avuto l'Europa e la civiltà cristiana, l'esempio di una nazione il di cui Governo si è sempre fondato sull'opinione universale.

L'uomo di Stato deve saper distinguere qual sia veramente quest'opinione universale, ma quando riesce a distinguerla credo che questo sia il miglior fondamento su cui abbia a dirigere e raffermare il suo edifizio politico. Questo Governo è il Governo dell'Inghilterra, che seppe sempre e molto bene seguitare l'opinione universale e trasformarsi giudiziosamente con essa; in tal modo corse sempre con tutta franchezza la via del progresso, ed è divenuta una delle piú potenti nazioni del mondo.

Questo è il sistema che adottò, e che mantiene il Ministero, e credo possa condurlo a buon fine.

Ieri da un onorevole deputato è stato detto che il Ministero aveva fortuna; io accetto ben di buon grado questa spiegazione degli atti del Ministero. Sí, è vero, il Ministero ha avuto fortuna, anzi ne ha avute varie: ha avuto la fortuna di aver a governare un popolo dotato di buon giudizio; ha avuto la fortuna di trovare una maggiorità che l'ha onorato della sua fiducia; ha avuto la fortuna di trovare una minorità che l'ha sempre combattuto, amiamo riconoscerlo, con armi cortesi, e sempre nell'interesse non dei partiti, ma del paese.

Abbiamo avuto altre fortune che ora non porta il pregio qui di annoverare; e siccome pare che non sia

male a questo mondo aver fortuna (*Ilarità!*), noi ce l'auguriamo di buon cuore per l'avvenire. Appoggiati dai voti del Parlamento, e convalidati dalle simpatie e dalla fiducia della nazione, noi speriamo di essere in grado di mantenere il paese nella via dell'ordine e del progresso, ed atti a condurlo a quei futuri destini a cui è forse chiamato dalla Provvidenza. (*Bravo! Bene! Vivi segni di generale approvazione*).

DISCORSO DELLA CORONA

PER L' APERTURA DELLA SECONDA SESSIONE DELLA IV LEGISLATURA

La prima sessione della IV Legislatura, prorogata il 15 luglio, era stata chiusa il 18 novembre '50.

Nella tornata del 23 novembre Vittorio Emanuele II apriva la seconda sessione col seguente discorso, che à tutto il sapore del pensiero di Azeglio.

Signori Senatori! Signori Deputati!

All'aprirsi della scorsa sessione io volgeva a voi parole di fiducia e di speranza.

Gli atti vostri le hanno pienamente giustificate, ed io provo in cuore profondo contento nel rendervene in quest'occasione solenne testimonianza.

Sulle basi gettate dall'augusto mio genitore già sorge e si assoda l'edifizio delle nostre istituzioni mercé l'assennata prudenza del Parlamento, e la confidente tranquillità dei popoli dello Stato.

In ogni tempo l'impresa piú degna dell'umana virtú fu l'ordinare uno Stato a quella libertà che unicamente riposa sovra giuste leggi imparzialmente applicate ed universalmente ubbidite.

Proseguiamo nella grand'opera, e sorga dal suolo italiano il nobile esempio d'un popolo il quale seppe pure, fra tanto lavoro di distruzione, trovare animo e senno ad edificare.

A tale effetto importa primieramente ordinare la finanza. La crescente prosperità del paese ne porge materialmente i modi, come la sperimentata prontezza de' popoli del Piemonte a' necessari sacrifizi è per agevolarne le vie.

Richiamo le vostre maggiori sollecitudini alle leggi che i miei Ministri vi proporranno a questo scopo, non che su quelle che al miglioramento delle varie amministrazioni, sia civili che militari, si riferiscono.

Io confido che gli accordi commerciali testé conchiusi o in via di stringersi con alcune nazioni, ed i cambiamenti che sono per introdursi nelle leggi economiche, daranno al nostro commercio estensione ed utili maggiori.

Le buone e pacifiche relazioni fra il mio Governo e gli Stati esteri non hanno sofferto alterazioni.

Le cure del mio Governo non giunsero sinora a superare le

difficoltà che occorsero con la Corte di Roma [1]) in conseguenza di leggi che i poteri dello Stato non potevano ricusare alle nuove condizioni politiche e legali. Norma degli atti come delle pratiche usate fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata la indipendenza della nostra legislazione.

Fedeli ai nostri doveri e perseveranti nell'esercizio dei nostri diritti, confidiamo che il tempo e la benefica influenza del senso religioso, come della civiltà, ci condurranno a quell'accordo che è fra i primi bisogni dello stato sociale.

I Principi della mia Casa non poser mente ad adunare tesoro, paghi a quello solo della stima e dell'amore dei loro popoli. Fu vostra cura il mostrare che quella non tanto era nobile imprevidenza, quanto meritata e ben posta fiducia.

In questa nuova prova del vostro affetto, come nell'operosa ed unanime prontezza con che reggeste al peso di una lunga Sessione, scorgo il sicuro pegno di un perfetto accordo fra i poteri che reggono lo Stato.

Forti, perché concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità che può derivar soltanto dalla fiducia dei popoli fondata sulla fede de' Principi e sulla probità dei Governi.

---

[1]) La missione straordinaria di cui il governo piemontese aveva investito l'ex-ministro Pinelli presso la Corte romana era fallita, dopo quarantotto giorni di pazienti tentativi, in principio d'ottobre.

SPESE SEGRETE

SERVIZIO DI NAVIGAZIONE COMMERCIALE CON LA SARDEGNA

Al Senato, nella seduta del 16 novembre '50, Azeglio partecipava alla discussione del bilancio passivo 1850 del Ministero degli Affari Esteri, cosí opponendosi alla richiesta soppressione delle spese segrete da parte d'uno de' piú autorevoli senatori:

Risponderò all'osservazione mossa dall'onorevole senatore Stara [1]). Io credo che il Ministero non possa ammettere questa necessità di togliere le spese segrete.

È difficile il definire in che consistano le spese segrete, perché altrimenti non sarebbero piú segrete, ma pubbliche.

Io non posso entrare in tutta la serie di categorie, fra le quali sono comprese cotali spese; però tutti quelli che hanno dovuto maneggiarsi colla diplomazia e trattare gli affari del mondo, non ignorano esservi un numero di spese che pur sono necessarie a farsi, e che non possono sempre propalarsi.

In tutti i paesi (e posso dire in tutti i paesi del mondo) hanno sempre avuto luogo le spese segrete. Sono famose quelle accordate al ministro Pitt al tempo della guerra [2]), le quali ammontarono a molte centinaia di milioni.

E perciò non credo che il Ministero possa accettare questa diminuzione, tanto piú che la proporzione di esse sopra le antiche trovasi già diminuita in modo assai notevole.

La seconda proposizione fatta dall'onorevole senatore

---

[1]) Alto magistrato, per le sue benemerenze creato conte, eppoi Ministro di Stato, Giuseppe Stara era senatore dal 3 aprile '48.

[2]) Con la Francia, fino alla quarta coalizione che fallí con Ulma ed Austerlitz nel 1805.

Stara è di ridurre la questione delle spese di cui si fa parola parte a spese segrete, parte a spese che sarebbero esaminate da una Commissione che sarebbe composta delle due Camere. Sarà per avventura probabile che ciò si possa ammettere, ma pare che realmente questo sarebbe pel Ministero un atto di soverchia sfiducia ch'egli spera di non meritarsi. Per siffatte considerazioni il Ministero non potrebbe accettare ed ammettere il principio della riduzione proposta dall'onorevole senatore Stara.

Nella stessa seduta, e sempre in tema di bilancio del suo dicastero, il Ministro degli Esteri riprese la parola, non trovandosi presente il conte di Cavour, su' rilievi mossi alla navigazione tra la terraferma e la Sardegna dal sen. Alberto Ferrero della Marmora, che nella questione rivestiva la maggiore autorità, come comandante generale dell'isola.

Se fosse presente il mio collega, ministro di marina, agricoltura e commercio [1]), potrebbe rispondere alle difficoltà proposte dall'onorevole senatore Della Marmora [2]) molto piú chiaramente di quello che possa far io, non essendo del mio ufficio l'occuparmi di tali materie. Tuttavia nella sua assenza domanderò permesso al Senato di esporre le idee del Ministero, che spero forse potranno riescire a combattere gli argomenti proposti. Molte sono state le ragioni che hanno indotto il Ministero a fare la mutazione di cui si tratta in questo momento. I piroscafi che facevano il servizio finora per la Sardegna erano angusti, perché bastimenti da guerra; non avevano la capacità necessaria pel commercio; dal che avveniva che i

[1]) Il Conte di Cavour era dall'11 d'ottobre, titolare del dicastero d'agricoltura e commercio, al quale venne aggregato il dipartimento di Marina.

[2]) Il generale Alberto, fratello maggiore del ministro della guerra, gen. Alfonso, conoscitore espertissimo delle condizioni della Sardegna, dove lungamente aveva risieduto come ispettore delle miniere, pubblicando studii e una carta geografica veramente preziosa, era senatore dal 3 aprile '48. S'era pur molto distinto nella campagna del Veneto, su cui lascerà un importante diario.

trasporti commerciali della Sardegna non potevano essere in quella quantità che sarebbe stata desiderabile pel comodo del commercio dell'isola e di terraferma. Vi è anche un altro inconveniente, ed è che non è naturale che in uomini di marina si trovi quella prontezza da prestarsi a tutte le necessità del commercio, come può essere nei capitani mercantili, i quali pel loro uffizio, e anche pei loro interessi medesimi, debbono necessariamente fare tutto quello che possono onde caricare con sufficienza a bordo.

Domanderei al Senato il permesso di entrare in qualche ragguaglio, un po' volgare sí, ma necessario per far capire il soggetto. Il capitano di marina da guerra, arrivando in porto, difficilmente potrà risolversi ad avere tutte le noie che portano il carico e lo scaricamento. Invece un capitano mercantile, siccome da ciò ritrae il suo maggior profitto, è naturale che ci si presti con maggior diligenza.

Mi pare, se ben mi ricordo, che l'altra difficoltà fatta dall'onorevole senatore fosse che il servizio fatto dai vapori commerciali sarebbe forse piú negligente di quello dei vapori da guerra. Io credo che anzi i vapori commerciali avranno un maggior interesse, e per conseguenza potranno fare questo servizio assai meglio. Ciò dipende anche molto dai contratti. Ogni contratto di questo genere ha quello che i Francesi chiamano *cahier de charges*: in questi vi sono molti obblighi, e quindi il Governo ha il modo di vedere se sono osservati.

L'onorevole preopinante, se non erro, ha citato l'esempio del tempo della guerra, quando i vapori commerciali facevano il servizio, dicendo che questo era fatto molto peggio che nol fosse nel tempo in cui lo eseguivano i vapori da guerra. Intorno a questo osserverò che in quel momento furono presi quei vapori che capitarono alla mano, vapori di poca capacità, e forse non si è

potuto dare a quel servizio tutto l'ordine che si può ottenere adesso. Al presente invece, quando questo servizio sarà ordinato, verrà fatto da vapori di molta capacità, saranno regolati i viaggi, e si saranno aumentati, ed a tutti questi vantaggi credo poi si possa aggiungere quello che il Governo, nei viaggi sinora eseguiti per mezzo dei vapori militari, forse (non ho a mente la cifra, epperò non la nomino) spendeva molto di piú di quello che spenderà nei viaggi fatti secondo questi nuovi studi.

A tutti questi vantaggi io credo poi che si abbia ad aggiungere quello che (come diceva l'onorevole senatore Pinelli) si deve, per quanto è possibile, cercare che l'industria privata si adoperi. Essa in tutti questi servizi ci porta all'estensione dello spirito di associazione, che è forse quello che ancora manca nel commercio dello Stato. E credo che sia grande interesse del Governo e del pubblico che questo diritto d'associazione sia risvegliato e vi si diano tutti i comodi possibili.

Queste poche ragioni sono quelle che ho potuto trovare senza essere preparato sopra questo soggetto, ma forse basteranno a dimostrare che la risoluzione del Governo non è interamente inopportuna.

SU LA PROPRIETÀ LETTERARIA

Nella prima tornata del 21 gennaio 1851 portatasi alla Camera la discussione dei progetti di legge per l'approvazione dei trattati di navigazione e commercio e su la proprietà letteraria conchiusi con la Francia, a interpellanza del dep. Paolo Farina « se quantunque siensi questi due trattati presentati separatamente alla Camera, si debbano ciò non ostante considerare come congiunti nello spirito delle parti contraenti, giacché in questo caso non si potrebbe separare la discussione dell'uno da quella dell'altro », Azeglio rispondeva, come Presidente del Consiglio e da ministro degli Esteri:

Fin dal 1843, epoca in cui fu conchiuso il trattato colla Francia [1]), si mostrò il desiderio che quello della proprietà letteraria non fosse disgiunto dall'altro di commercio e navigazione.

Questo desiderio non trae la sua origine da un capriccio, o da un atto d'arbitrio, ma risulta dall'essenza dei fatti, in quanto che non torna a conto alla Francia stipulare un trattato di commercio col Piemonte senza stipulare pur l'altro sulla proprietà letteraria, se a questo non vada unito un trattato sul commercio. Quindi non è questo il risultato di un accordo fra i due Governi, e molto meno di un atto arbitrario dei due Ministeri, è un naturale effetto della condizione delle cose. Se la Francia non vedesse firmato contemporaneamente il trattato che riguarda la proprietà letteraria, essa non ratificherebbe quello che riguarda il commercio; e per contro, se il Piemonte non vedesse ratificato quello che riguarda il commercio, non ratificherebbe quello che riguarda la proprietà letteraria.

Questi due trattati non si possono separare.

Per conseguenza, qualunque siano, in questo senso,

---

[1]) Il trattato del '43, quantunque contenesse poche e non gravi concessioni daziarie per parte della Francia, aveva incontrato tanta opposizione al Parlamento francese, che il Ministero Guizot, sebbene capeggiasse una forte maggioranza, dovette consentire a restringere la durata del trattato a quattro anni, anziché a sei come dapprima stabilitosi.

le nostre risoluzioni, essa, ne siam certi, sarà sempre per approvarle. (*Bravo! bene! dalla destra e dal centro*).

Appresso, a domanda del dep. Avigdor « s'il est vrai qu'ils [messieurs les Ministres] font de l'adoption de ce traité par la Chambre une question de Cabinet », tra l'attenzione generale Azeglio sorgeva a dichiarare:

Io non avrei sicuramente avuto intenzione di porre innanzi questa questione; ma poiché il signor deputato Avigdor la propone in modo cosí schietto, il Ministero non può non dire anch'esso qualche parola.

Se il trattato di commercio e di proprietà letteraria non venisse approvato dalla Camera, il Ministero non crederebbe certamente di aver perduto quell'appoggio che trova in essa, di aver meritato in certo senso la sfiducia ed il biasimo della Camera; per conseguenza riguardo all'interno il Ministero non crederebbe che la sua posizione si fosse molto deteriorata; ma quando è questione di trattati non si deve considerare la cosa solamente in rapporto all'interno, ma è d'uopo eziandio di considerarla in relazione all'estero. Noi attendiamo attualmente a riordinare tutte le parti del sistema commerciale del paese, poiché crediamo che questo sia non solo desiderio dell'universale, ma anche, in ispecie, del Parlamento.

Dobbiamo per conseguenza stipulare parecchi trattati con potenze estere, taluni dei quali già fin d'ora si stanno negoziando. Trattandosi di un paese non vasto, qual è il Piemonte, è facile il capire la necessità che i negoziatori abbiano tutta la possibile autorità. Ora domando io alla Camera, quale autorità avrebbero due negoziatori (parlo del ministro del commercio e di me) che si presentassero ad iniziare o proseguire trattative per accordi di commercio dopo un rifiuto, dopo un voto di biasimo sull'ultimo loro lavoro? Per conseguenza la que-

stione per il ministro del commercio, e per il ministro degli affari esteri, sarebbe molto delicata. Non è questione di persone in questo momento, come mai non debbe esserlo in questa Camera; ma questione dell'interesse del paese. Quando uno, due o tre ministri credessero di non essere piú atti a fare l'interesse del paese, tutti sanno qual sia il loro dovere. Né io, né il mio collega saremo per mancarvi. Prego la Camera a non credere che in ciò vi sia un puntiglio personale. Né io, né i miei colleghi non abbiamo quest'idea; tuttavia se avessimo anche un sentimento (oserei dire esagerato) della posizione onorevole che occupiamo, saremmo scusabili, perché essere ministri in Piemonte, in un paese che in mezzo a tante lotte ha sostenuto le sue istituzioni, ha sostenuto il suo decoro intemerato, aver questa posizione è certamente cosa molto onorevole, e noi ne conosciamo tutta l'altezza, e credo, che se alcuno ci potrà fare un rimprovero di sentire troppo onorevolmente del nostro ufficio, non sarà certamente la Camera.

E poi che il dep. Airenti, membro della Commissione e contrario, veniva rilevando con piacere che il Ministro aveva detto « che forse il combattere questo trattato non porterà la dislocazione del Gabinetto », Azeglio dovette ancora intervenire, soggiungendo:

Se mi permette che l'interrompa un momento, le dirò che io credo che la Camera apprezzi abbastanza quanto sia delicata la nostra posizione, e quanto sia duro ad un ministro il dire certe cose; credo però di aver abbastanza fatto intendere alla Camera quale sarebbe la nostra posizione nell'ipotesi della reiezione del trattato, perché non sia il caso di aggiungere altro.

Il 23 gennaio '51, proseguendosi la discussione dei trattati con la Francia, il Ministro degli Esteri faceva alla Camera il seguente discorso:

Dopo tutto quello che è stato detto sul progetto che ci occupa, sembrerà forse alla Camera che la questione sia abbastanza esaurita, ond'è che io provo un vero scrupolo di occupare ancora i suoi momenti. Ma tuttavia se ella non avrà noia che io aggiunga ancora alcune parole, desidererei presentare alquante osservazioni che, quando pure non paiano a tutti egualmente importanti, non mi sembrano però del tutto inopportune. Comunque poi siano, cercherò di dar loro almeno il merito della brevità. (*Udite! udite!*).

Sulla questione che ci occupa, mi sembra che vi sia una soluzione, la quale si appoggia a una massima, che non solo nella vita politica ma in tutta la vita sociale, in tutta la vita dell'uomo, è feconda dei piú grandi benefizi: la massima è questa che *si deve cercare non il desiderabile, ma il possibile*. Questa massima, applicata alla politica, credo che ha sempre fatto il gran bene nel mondo, e credo che continuerà sempre a farne, e soprattutto reputo che non convenga per troppo desiderio di ottenere il desiderabile, di abbandonare il possibile.

Ora dunque, il trattato che noi vi proponiamo non ve lo diamo per un trattato ottimo, perché siamo ben lungi dal crederlo tale. Potrei dire però che trattati ottimi da un lato, suppongono trattati pessimi dall'altro, e che trattati pessimi nessuno ne fa.

In secondo luogo potrei dire, che quand'anche si ottenesse di fare un ottimo trattato, cioè a condizioni tutte vantaggiose per noi, non so nemmeno se sarebbe bene il farlo, perché la prima base della durata dei trattati è che vi sia una convenienza reciproca.

Dirò adunque, che il trattato che vi presentiamo è quale abbiamo potuto ottenerlo nelle nostre circostanze

presenti, ed avuto mente ai principii diversi che regolano i due paesi in materia economica, e forti di nessun altro mezzo che della persuasione vivamente impiegata per indurre i negoziatori francesi a far a modo nostro. Dirò ancora che se fosse stato possibile ottenere di piú, l'avremmo ottenuto; ma debbo pur dichiarare francamente e formalmente che non si è assolutamente potuto ottenere di piú, e che sono perfettamente convinto che qualunque cosa si fosse fatta non si sarebbe di piú ottenuto. Ciò essendo, si tratterebbe di rimaner senza accordi tra la Francia ed il Piemonte, e tal cosa, come venne già chiarito dal mio collega e da parecchi altri oratori, non sarebbe conveniente né vantaggiosa. Dunque convien conchiudere, che piuttosto di rimaner senza trattati, dobbiamo accettar questo.

Soggiungerò ora brevi parole sulla questione della proprietà letteraria, questione nella quale mi trovai io pure un tempo interessato, e nella quale per conseguenza ho potuto fare mature riflessioni.

Potrei asserire che la proprietà letteraria è riconosciuta dal nostro Codice; e tal cosa mi dispenserebbe dall'arrecare ulteriori argomenti.

Nulla di meno aggiungerò alcune osservazioni. Se non erro, un onorevole deputato asserí poc'anzi che la proprietà letteraria, in forza della quale un uomo può aver il frutto delle opere del suo ingegno, è un diritto recentemente nato. Forse lo sarà; io non ho sufficienti studi per conoscere l'ampia storia del diritto europeo. Comunque sia, se debbo esporre il mio parere, dirò che un diritto non nasce, o muore; esso è, o non è; esiste, o non esiste.

Credo poi razionale che un uomo abbia il diritto di godere dei frutti del suo lavoro.

Quanto all'appunto che si faceva a tale trattato, cioè che accettando il medesimo, e pagandosi i libri ad un

prezzo un po' alto, si darebbe ai ricchi il privilegio di leggere, io dirò che senza il trattato, vale a dire senza assicurare la proprietà letteraria, si darebbe invece ai ricchi il privilegio dello scrivere, e mi spiego. Chi scrive, stampa libri, e nulla possiede, è forza che con quei libri mantenga sé e la sua famiglia, e se non potesse ritirare guadagno da questi libri è naturale che ei non potrebbe attendere a scriverli: per conseguenza mi sembra che il far sí che un uomo non possa cavare dall'arte dello scrivere il suo sostentamento equivalga al dire che non si potrà avere ingegno senza 10.000 o 20.000 lire di entrata. Abbiamo a questo riguardo molti esempi in Italia, e molti ne ho veduti cogli occhi miei.

Prima di tutto dirò che nel 1840 quando l'augusta memoria del re Carlo Alberto conchiuse il trattato della proprietà letteraria cogli altri Stati italiani, io che praticava allora molto con gente che attendea all'esercizio dello scrivere e per conseguenza sentivo l'impressione che produceva questo trattato, dappertutto intesi dire che la conclusione di quello era un passo verso le idee generose, verso le idee liberali. Qui non intendo parlare solo di liberalità politica, ma bensí di liberalità sociale, della giustizia, direi, portata alla sua piú alta espressione.

Tutti adunque lodavano questo trattato, e nello stesso tempo ho veduto un esempio di ciò a che io accennava poc'anzi, vale a dire che un ricco poteva allora scrivere, e che un povero non lo poteva, ma si doveva tener pago di un'arte piú manuale per guadagnarsi il necessario.

L'illustre Manzoni se non avesse avuto un patrimonio, non avrebbe certamente potuto dare alla luce né i *Promessi Sposi*, né le altre sue rinomatissime opere [1]). Il

---

[1]) Il Brofferio moverà, ancora in quella seduta, queste singolari obiezioni:

«.... Il signor ministro citava Alessandro Manzoni; crede egli per avventura che Manzoni, se fosse nato in modesta culla, senza il

poeta Grossi, del quale tutti conoscono le opere, l'autore cioè dei *Lombardi*, di *Marco Visconti* e di vari altri lodatissimi libri, scriveva prima che vi fosse questo trattato sulla proprietà letteraria; ma il tenuissimo guadagno che per mancanza di una guarentigia alla proprietà letteraria si poteva allora ritrarre in Italia dalla professione dello scrittore, non bastando ai bisogni della sua famiglia, che cresceva, egli si vide costretto a rinunziare affatto ai lavori dell'ingegno, per attendere a rogar atti e fare il notaio. Egli rinunziò all'invidiabile frutto che moralmente poteva sperare dal suo ingegno, e vi rinunziò con quella candidezza e serenità di animo che è sua propria e pel bene della sua famiglia. E se il poeta Grossi non si fosse trovato in questa necessità, l'Italia avrebbe ora molti altri bei libri. Dimostrata adunque la giustizia della proprietà letteraria, la convenienza, la liberalità, direi, di questa disposizione, la questione si riduce ad una questione di probità.

Trattandosi di questa, io vorrei presentare alla Camera alcune osservazioni che si riferiscono ad una mia idea antica, che ha dominata tutta la mia vita e la dominerà fino al fine, cioè che per dar forza, per dare stima e riputazione ad un'autorità qualunque non vi è altra via che la probità. Ora, quale è il nostro scopo in questi momenti? quale è lo scopo dei nostri lavori, quale è, il desiderio dei nostri cuori? Stabilire sopra inconcusse basi le nostre

---

sorriso della fortuna, non avrebbe dettate le sue sublimi poesie liriche ed il suo immortale *Adelchi*? Sa meglio di qualunque altro il signor Azeglio che àvvi qualche cosa di soprannaturale nel cuor dell'uomo a cui non si resiste. Dio ha posto il segno della sua potenza nella mente de' suoi eletti dai quali la società aspetta la divina parola; e al soffio della divinità chi contrasta?

Se il signor Azeglio non fosse nato sotto seriche coltri, crede egli che non avrebbe scritto *Nicolò de' Lapi* ed *Ettore Fieramosca*? Io credo che la sua penna, come il suo pennello avrebbero in qualunque modo fatto violenza al voler suo, e che il nome suo sarebbe pur sempre una gloria italiana ».

istituzioni, dar loro quella forza, quella riputazione che le renda durevoli. Ora io domando: qual modo abbiamo noi per rendere durevoli le nostre istituzioni se non questo di dar forza ed autorità a quei poteri che le esercitano? Io credo per conseguenza che la Camera adottando ogni cosa che abbia del bello, del generoso, in sé, farà molto per il sostegno delle nostre istituzioni, perché darà fama, darà reputazione ai poteri dello Stato, ed io reputo che sia degno del Parlamento, degno di tutti i poteri dello Stato, di fare in modo che corra di noi nel mondo la voce che siamo non solamente giusti, non solamente onesti, ma che siamo generosi ed i veri antesignani di tutte quelle idee che hanno in sé qualche cosa di grande, di liberale.

Mi rimarrebbe a parlare della parte politica. La politica, al giorno d'oggi, corre le vie; tutti la vedono, tutti la leggono, tutti ne parlano, tutti ne sentono; per conseguenza io non voglio fare il torto alla Camera di venire a farle una dissertazione su quest'argomento. Tuttavia, per la convenienza di questo trattato, in quanto esso ci unisce alla Francia, e c'impedisce soprattutto che ce ne scostiamo interamente, mi pare necessario di fare qualche osservazione. Come potremo noi separarci dalla prima nazione del continente occidentale europeo, da quella nazione che è stata sempre alla testa della civiltà da tanti secoli? Come potremo separarci dal maggior mercato dell'Europa occidentale, e da quello a cui siamo piú strettamente uniti? Io credo che questi pochi cenni bastino al senno della Camera per comprendere quanto sia importante per noi il non rallentare i legami che uniscono le due nazioni.

Dirò poi che l'avvenire è gravido di eventi, che nessun intelletto umano può penetrare; ma credo che tutti sentiamo che la nostra causa è quella della civiltà, quella della libertà vera, della libertà legale, e stimo che la

conseguenza di queste mie parole sia il dire che dalla Francia noi non potremmo staccarci senza grave pericolo.

Ora dunque, conchiudendo, io dico che il trattato si debbe accettare, perché, non volendo aver questo, non potremo averne uno migliore, e rimanerne senza è un danno. Quanto a quello della proprietà letteraria, io dico che ci vedo un'idea bella, un'idea generosa, un'idea che va avanti forse all'opinione di molti nell'universale, ma che per questo appunto debbe essere accettata dal Parlamento di uno Stato, qual è il nostro, mettendoci alla testa di tutto quello che ha di bello, di generoso, di grande nel mondo, per condurre la nazione a' suoi destini, e per stabilire la sua autorità non solo legale, non solo della forza, ma quella che solo è vera e stabile, quella cioè che si fonda sul consenso, sulla stima e sulla accettazione dell'universale. (*Bene! bene!*).

POLITICA ONESTA

NECESSITÀ DELLA DIPLOMAZIA

Il 12 febbraio '51 venendo in discussione alla Camera il bilancio del Ministero degli Affari Esteri pel 1851, Azeglio pronunciava un discorso su la politica generale del Piemonte: « in quell'aurea semplicità di stile che era propria del valente scrittore, furono — ne dice il Bersezio (*Regno di Vitt. Em. II*, Torino '89, V, 217 sg.) — le piú nobili che si udissero mai pronunziare da un ministro degli esteri in pubblico Parlamento, furono specchio dell'indole generosa, della schietta e onesta natura di quell'uomo ». Il Nota, che ne riporta la parte generale sotto il titolo di *Politica onesta* (*Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia*, Modena, 1911, I, 248 sgg.), lo trova « certamente il piú bel discorso di Massimo d'Azeglio ».

Il Ministro passava quindi a spiegazioni della sua opera di riforma delle rappresentanze diplomatiche all'estero, da qualche tempo prese di mira dalla stampa, in particolare dalla « Concordia », come inadeguate o affidate ad uomini del vecchio regime, avversi alle istituzioni liberali; e ne faceva valida difesa.

Fu un vero successo.

L'indomani il Farini ne scrisse entusiasta a Firenze: « Ieri il Presidente del Consiglio ha fatto alla Camera un discorso importantissimo sulla politica del Piemonte. L'effetto di questo discorso splendido, leale, *nuovo*, è stato sorprendente: la Camera ha votato *senza discussione generale* il bilancio degli esteri, di cui si trattava; esempio novissimo nella storia parlamentare. Questo fatto dà una forza grande al governo in faccia all'estero, e nella città ha prodotto una gioia straordinaria. Il nome d'Azeglio è acclamato con trasporto, come nei piú bei giorni del '47. Vedi, che a fare i galantuomini, si indovina sempre » (L. Rava, *Epistolario Farini*, Bologna, 1914, III, 437).

Azeglio ne informava il nipote Emanuele a Londra, il 16 febbraio: « Il mio bilancio è passato con soli nove voti contrari. E son riuscito con uno *speech* all'aprirsi della discussione generale a soffocar in fasce questa bambina molto incomoda spesse volte ». (N. Bianchi, *Lett. ined. di M. d'Az. al march. Em. d'Azeglio*. Torino, '83, 112).

E poi che in Inghilterra ne aveva avuto un'ottima stampa, il 24 si compiacque con lo stesso: « L'articolo del *Globe* è ottimo, e vedo che l'empio *Times* anche s'è scosso. Ho fatto a posta il mio qualunque siasi ragionamento per aver occasione di far un programma, e mi fa gran piacere sentire che ha incontrato costí. È necessario in questi momenti accaparrarsi l'opinion pubblica. Se si potrà riuscire a stabilire la nostra riputazione in modo che diventi una cosa enorme, inconcepibile l'assalirci, siamo *a ca d' dí* [= a casa di giorno, cioè al sicuro] » (*ibid.*, 113 sg.), di fronte al permanente stato di minaccia da parte dell'Austria.

Onde al nipote, che gli avea spedito non sappiamo qual giornale inglese col suo discorso riportato, sodisfatto scriverà, il 22 marzo, con la solita piacevole arguzia: « Ti ringrazio dell'invio del mio discorso, che a vederlo stampato in inglese m'ha fatto tutt'altra figura e fomentata la vanità » (*ibid.*, 116).

All'aprirsi della discussione generale sul bilancio degli Affari Esteri, stimo non inopportuno, utile anzi di esporre alcune idee, alcuni principii sulla politica e sulla diplomazia in genere ed in ispecie.

Non saranno principii né nuovi, né peregrini, ché troppo sarebbe difficile esporre idee nuove su questa materia; ma porrò ogni studio onde siano principii utili, principii veri.

Al tempo nel quale viviamo, credo sia cosa conveniente, tanto piú per parte di un Governo, lo stabilire i veri principii sui quali si posa la società umana e la politica.

Molti credono (non dico che vi siano di questi tali nella Camera) che la politica sia una scienza astrusa, una scienza molto complicata. A me invece sembra che essa sia un'arte, una scienza semplice, per la quale si richiede un gran fondo di buona fede, e di buon senso, ed un grano anche di avvedutezza.

La politica fondata sulla giustizia e sulla buona fede, fu in ogni tempo la migliore, ed a lungo andare la piú utile.

Vi fu un tempo nel quale si parlò molto della ragione di Stato. Tutti coloro i quali si sono occupati di storia, e tanto piú di storia italiana e di politica italiana dal Cinquecento in qua, rammenteranno che hanno spesso udito parlare della ragione di Stato posta quasi

un fato, una necessità, alla quale tutto il resto dovesse piegarsi, persino la morale.

Io credo invece che non vi hanno due Codici diversi di morale, l'uno pei Governanti, l'altro pei governati (*Bravo! a sinistra*); io non credo che la ragione di Stato sia una dispensa alla morale comune. (*Bravo! Bene!*).

Vi fu un tempo però in cui una politica di raggiro, una politica di malafede poté, se non altro, immediatamente partorire qualche buon effetto; e ciò accadde quando gli affari pubblici si trattavano fra un principe, fra pochi ministri, e spesso da un favorito o da una amica.

In quel tempo era debole la stampa, erano poche comunicazioni, l'opinione pubblica in certo modo non aveva corpo; tuttavia anche in allora la politica di malafede partorí alla lunga pessimi effetti. Le rivoluzioni, gli sconvolgimenti, i guai d'ogni sorta, ai quali è andata soggetta l'umanità, se si va a rintracciarne l'origine, si trova essere il piú delle volte originati da malafede, da antiche ingiustizie, da antiche iniquità tardi espiate.

Ma oggi la stampa, le comunicazioni molteplici, la tendenza generale a scrutare, la facilità a parlare, hanno reso impossibile il mistero, epperciò impossibile la politica sleale.

Oggi l'opinione pubblica forma corpo, non solo paese per paese, ma nella intiera Europa.

Difatti se io tocco l'opinione pubblica a Torino, mi risponde a Edimburgo, a Mosca colla rapidità del telegrafo elettrico; e per conseguenza, essendo impossibile il mistero, è impossibile la politica di malafede. Perocché gli uomini, se pure individualmente sono ingiusti, sleali ed iniqui, non si fidano però che dei giusti e dei leali; giacché senza fiducia si può dominare, ma non governare.

Vi è un oscuro, e dovrei dire terribile problema, che

certamente si è presentato alla mente di noi tutti, e che abbiamo cercato di sciogliere. Questo è il problema dei destini futuri della società.

Io non credo di essere atto a scioglierlo meglio di un altro. Tuttavia una soluzione sola io trovo nel futuro.

Non so a quali destini sia riserbata, per quali vie si metta la società umana nell'avvenire; ma son d'opinione che si possa arditamente affermare, che essa non troverà riposo se non nel Governo onesto, qualunque esso sia. (*Bravo!*).

Nei tempi andati, studiando le prime cagioni della decadenza e della rovina degli imperi e degli Stati, le troviamo sempre, come ho detto or ora, in qualche lunga ingiustizia, in qualche antica iniquità.

Nei tempi moderni, lo stadio è piú breve, e la punizione scende sul capo dei colpevoli rapida come il vapore. So bene che la teoria della buona fede in politica da parecchi è derisa, quasi fosse una sciocchezza. Non certo è derisa in questa Camera; ma siccome le parole che io pronuncio escono da questo recinto, vi può essere tale, cui le mie espressioni sulla necessità della buona fede in politica sembrino quasi un idillio politico di una innocenza pastorale. (*Ilarità*).

Quasi vi volesse un grande intelletto, ed un peregrino ingegno, quando un uomo od un Governo si trova impacciato dalla verità, dalla giustizia, dalla equità per trarsi d'imbarazzo, sbrigarsene con una bugia, o con un atto di violenza, con una illegalità. A me non pare che per questo ci voglia un grande ingegno, penso piuttosto che ingegno ci voglia a saper conoscere che è meglio sacrificare un vantaggio immediato, per avere poi i grandi vantaggi che vengono da una reputazione onesta e illibata. (*Bene! Bravo!*).

Del resto, se sia da piú sottile ingegno la politica leale, o la politica sleale, la storia dei tempi antichi ce

lo ha insegnato, e la storia moderna ce lo ha insegnato anche di piú, e ce lo insegnerà ancora se viviamo.

Convinto di queste verità, il Ministero ha cercato di informare i suoi atti sí nella politica interna, come nella esterna.

Riguardo alla politica interna, ricorderò che quando si formò il presente Ministero, il paese, percosso dalla grandezza di una recente sventura, incerto del futuro, agitato dai partiti, diffidente di tutti, non poteva ricomporsi che nella fiducia e nella concordia.

Il Ministero ha cercato di meritare la prima, e condurre gli animi alla seconda. Se ha potuto raggiungere quest'altro scopo, lo deve prima a Dio, poi alla lealtà del Re, alla prudenza del Parlamento, alle virtú dell'intiera nazione; perché il Piemonte è antica terra di probità e di onore, e con queste virtú si salvano sempre gli Stati. (*Bravo! Bene!*).

Ed infatti, guardiamoci attorno, leggiamo la storia, e vedremo che la forza e la durata degli Stati è sempre stata in ragione diretta della loro moralità. Un individuo non morale, un individuo iniquo potrà vivere, potrà sussistere; un popolo iniquo perisce. Stabilita la fiducia e la concordia, era dovere del Ministero cercare i miglioramenti possibili secondo la lettera e lo spirito dello Statuto. Era suo dovere sciogliere l'arduo problema della stabilità unita al movimento.

Doveva perciò guardarsi da opinioni estreme, e raffrenarle. Gli furono guida in quest'ardua impresa, giustizia ed imparzialità; e con ciò esso si confida aver adempiuto ad uno dei maggiori, e forse al massimo dei suoi doveri, quello del buon esempio.

Per ispiegare questa mia idea, debbo dire che nell'età presente abbiamo molto inteso parlare di diritti del popolo (forse si sarebbe dovuto far parola egualmente de' suoi doveri, ma questo non è momento di venire su

ciò); non ho però mai inteso parlare di un diritto del popolo, che mi pare uno dei piú importanti.

Voglio essere io il primo a proclamarlo al popolo: ed è che esso, per parte del suo Governo, ha diritto al buon esempio. E questo il Ministero si è sforzato di darlo in quanto poteva.

Credo che non vi sia cosa piú importante in un Governo di questa; poiché tutti i disordini che accadono nella società hanno generalmente motivo da illegalità sotto qualunque aspetto esse sieno, da ingiustizie, da atti di malafede.

Se il Governo vuole avere, non la forza materiale — ché l'ha — ma la forza morale onde vincere questi disordini, bisogna prima di tutto che pensi a dare sempre buon esempio.

Veniamo ora a dire alcune parole della politica estera nella quale l'alta intelligenza della Camera conoscerà quanto mi convenga essere riservato. (*Udite! Udite!*).

Posso dire e dirò francamente che il Ministero ha fondata la sua politica estera sulle basi medesime della interna, voglio dire su la giustizia e su la lealtà.

La prima delle giustizie è l'indipendenza, quindi l'onore e la dignità nazionale; e posso assicurare che in tutti gli atti del Ministero all'estero questa fu mantenuta costantemente. La lealtà la dimostrammo nel serbare la fede data, e sempre la mostreremo, poiché un popolo come un individuo, io non ammetto che possa mai essere forzato a giurare, perché anziché giurare ciò che non crede giusto, ciò che crede di non poter mantenere, deve perire; ma una volta che ha giurato, deve mantenere la data parola.

Seguendo questa via, l'Europa che (non possiamo nascondercelo) era prevenuta contro di noi, si avvide che non eravamo un popolo di anarchisti, ma eravamo un

popolo che voleva e sapeva vivere libero e indipendente. (*Applausi*).

Il sospetto si mutò in fiducia, la noncuranza si mutò in rispetto, e tutti possiamo riconoscere che la nostra reputazione in Europa è oramai quale la merita un popolo leale, un popolo che non vuole violare il diritto altrui, ma che è risoluto a perire piuttosto che cedere il proprio. (*Nuovi applausi*).

Del resto la politica estera si fonda su quella che si segue all'interno. Una buona politica interna è il migliore appoggio che possa avere l'estera; perché il migliore appoggio che possa avere una politica estera è la riputazione del paese al quale appartiene.

Verrò ora a dire alcune parole sulla nostra diplomazia. (*Udite! Udite!*). Io posso accertare la Camera che posi ogni cura onde il corpo diplomatico seguisse i principii che ho espressi, e mi affretto di aggiungere che gli uomini che lo compongono sono troppo onorati per professarne altri. Qui preverrò un'obbiezione che non so se si faccia da alcuni dei Deputati di questa Camera, ma che mossa da giornali è però pubblica abbastanza.

In tempo di partiti sono facili i sospetti; tutti lo sappiamo, molti fra i diplomatici furono accusati di avversione agli ordini ed alla politica presente dello Stato.

Io dico che un uomo d'onore può accettare una mutazione di sistema avvenuta legalmente, ancorché non sia pienamente conforme alle sue antecedenti opinioni.

Il Governo vuole e deve fare opera di conciliazione. L'opera dell'epurazione in tutti i tempi è stata sempre molto gelosa. A questo proposito mi giova di citare il motto di uno storico italiano vissuto 500 anni fa (poiché l'Italia in tutti i tempi è sempre stato il paese dei partiti e dei sospetti); voglio parlare di Dino Compagni. Rammenterà la Camera che circa il principio del secolo XIV,

quando i Guelfi Neri furon cacciati da Firenze, venne la smania che si manifesta sempre quando un partito è vincitore, la smania dell'epurazione la quale è certamente in un dato limite necessaria, ma non deve trascorrere e diventare ciò che in questo momento io chiamo smania. Dino Compagni dice che vi erano fra gli uomini del suo partito, cioè fra i Guelfi Neri, persone le quali trovavano sempre che uno dei loro amici, uno degli impiegati d'allora non era abbastanza nero, e sempre volevano trovare Guelfi Bianchi, e Dino Compagni nel suo stile semplice, diceva: « ci vanno sempre cercando Guelfi Bianchi, come se di Guelfi Bianchi non si avesse dovizia » [1]).

Per conseguenza io credo che un impiegato il quale avversi il sistema del suo Governo, sicuramente deve essere allontanato; ma prima di allontanarlo, prima di appigliarsi a tali deliberazioni, bisogna certamente avere grande attenzione a non seguire lo spirito di parte, invece di seguire la giustizia e la verità che deve essere sempre la base di ogni atto. Del resto io ripeterò che il Ministero è responsabile della condotta dei suoi impiegati, è responsabile dei suoi diplomatici, ed io colla fronte elevata rispondo pienamente di tutti quelli cui ho l'onore di presiedere. Dirò di piú, che se è venuta circostanza in cui ho creduto necessario di allontanarne taluno, l'ho fatto e lo farò sempre quando lo creda utile al vero bene del paese; ma lo farò con riguardo alla giustizia, e senza lasciarmi trasportare da passioni di nessun partito. (*Bravo! Bene! a destra*).

Seguitando lo stesso argomento della diplomazia, io

[1]) Leop. Galeotti scrisse in proposito ad Azeglio: « Bellissimo l'esempio tolto dal Dino Compagni. Gino [Capponi] a cui lessi il tuo discorso ci ravvisò il merito, di cui tu devi certamente maggiormente tenerti: *sapienza pratica espressa alla buona* » (*Carteggio Az.-Gal.*, 42 sg.).

devo avvertire che per uno Stato piccolo è molto piú importante avere diplomatici distinti sotto tutti gli aspetti, che non per uno Stato grande. L'importanza, un diplomatico di uno Stato grande la riceve dallo Stato medesimo; un diplomatico che ha dietro di sé 20, 30, e 40 milioni di uomini, qualunque sia il suo titolo, qualunque sia la sua persona, è certo di essere ascoltato con deferenza, mentre all'incontro un diplomatico di uno Stato piccolo conviene che per la sua persona, pei suoi talenti, pel suo spirito, per la sua intelligenza, ed anche per i suoi mezzi, e per la sua posizione, ispiri una certa riverenza, e possa essere accettato e considerato.

Perciò il Ministero cercò di rendere la diplomazia piemontese rispettata colle buone scelte, e crede aver ottenuto l'intento.

La diplomazia cerchiamo di renderla come la chiamava lord Chesterfield, che in una lettera a suo figlio, alla metà del secolo passato, diceva: « Quando arrivate in una città cercate dei diplomatici piemontesi; essi sono sempre persone di merito distinto ». A questo mira il Ministero, e cercherà sempre di riuscirvi maggiormente.

Del resto, le istruzioni che si danno a tutti i diplomatici quando vanno alle loro missioni sono prima di tutto di curare l'interesse e la dignità del paese che rappresentano; in seguito, secondo le leggi del diritto pubblico, di appoggiare nei limiti dei loro doveri e facoltà, il Governo presso cui sono accreditati, di astenersi dal parteggiare, e molto piú dallo sparlare, e dal favorire intrighi contro di quello, poiché non vi sarebbe atto piú bassamente vile che il coprirsi del sacro carattere di legato per tessere frodi contro chi vi accoglie; ma di tal macchia, la Dio grazia, è pura la nostra diplomazia.

Debbo aggiungere, come già aveva l'onore di dire poc'anzi, che per mantenere in riputazione la diplomazia è inoltre indispensabile il decoro della posizione.

Prima regola in tutte le cose di questo mondo, si è di prendere il mondo come è, e vedere qual è lo stato della Europa, qual è lo stato della società europea, quali siano i mezzi che fanno che in essa si riesca o non si riesca, e non essere infine piú spartani del resto d'Europa.

Su questo punto sarebbe forse necessario discendere a qualche particolare, che potrebbe essere giudicato non del tutto degno della considerazione della Camera; ma d'altra parte, se si fanno affari, penso che bisogna venire anche a particolari.

Nella diplomazia del Piemonte, che, come diceva poc'anzi, non rappresenta una potenza colossale, che ha una importanza piú relativa che altro, se un diplomatico si trova in una città dove la vita sia cara, ei si trova costretto necessariamente a tenersi al grado degli altri; per quanto io ami per me la vita semplice, e credo che sarebbe da amarsi da tutti, io non credo che possa attenersi a questa vita, imperocché quando egli si trovi in una capitale, e riceva delle cortesie, bisogna che le restituisca, che si metta al paro degli altri; e il vivere in una capitale costa assai caro.

Io dissi questo non per il piú, non per il meno, ma perché la Camera possa convincersi che la posizione anche materiale, anche sociale di un diplomatico, può essere di grande importanza pel modo col quale è accettato o ricevuto, per l'influenza che ha nella società, per conseguenza per la riuscita poi della missione che è incaricato di compiere.

Qui naturalmente trova il suo luogo la quistione dell'economia. Tutti, e piú di tutti ancora il Ministero, conoscono la necessità delle economie.

Ma dobbiamo anche persuaderci, e tuttodí lo vediamo nella nostra vita domestica, che nell'economia pubblica, come nella nostra privata, esistono risparmi che fanno spendere meno, e certi altri risparmi che alcune

volte conducono a spendere di piú; ed a questo proposito cito qui un proverbio molto volgare, e quasi triviale, che dice: « chi piú spende, meno spende », e questa è cosa da aversi in grandissima considerazione.

Vi sono paesi in una posizione eccezionale, che in proporzione richieggono maggiori spese di molti altri, ed il Piemonte è fra questi. La sua importanza positiva per estensione di paese, per popolazione, non è molta; ma bisogna considerare che il Piemonte deve avere forze proprie maggiori della sua importanza positiva, cioè in ragione della relativa; fra queste forze havvi anche la diplomazia. Io vorrei che il parere enunciato dall'onorevole deputato di Caraglio fosse attuabile, cioè di mandare a spasso tutti i diplomatici, ed io anderei pel primo, ma credo inutile di spendere parole onde rendere persuasa la Camera che nella nostra situazione attuale abbiamo bisogno, in proporzione, forse piú di qualunque altro Stato, di avere degli abili diplomatici all'estero.

In conseguenza io credo che la Camera debba molto considerare su questo articolo dell'economia, e pensare che non sempre è facile di giudicare la opportunità, se non si trova nel bel mezzo degli affari, perché se la nostra diplomazia venisse ad essere insufficiente, ne verrebbero danni i quali farebbero poi lamentare certe economie, come molto dispendiose.

Ed eccone un esempio. Tutti sanno che il Belgio diciotto o venti anni fa, quando si rivendicò in libertà, e divenne Stato indipendente [1]), cercò di fare molte economie sí in tutti gli altri rami, come nella diplomazia; ora a me consta, e lo affermo perché lo so di sicuro, che in generale nel Belgio si sente l'inconveniente di queste

[1]) Nel 1830 avvenne la separazione del Belgio dall'Olanda sotto il cui re, Guglielmo I d'Orange-Nassau, era stato posto dai trattati del 1815.

economie soverchie che si sono fatte, e credo che potrà forse accadere che si ritirino indietro da esse. Perché bisogna considerare che per fare andare uno Stato vi sono spese assolutamente indispensabili. Certamente bisogna fare risparmi, ma entro un dato limite, e quando i risparmi non bastano a ridurre il bilancio a norma regolare, bisogna pur risolversi a fare quello che facciamo, e quello che abbiamo bisogno di fare, aumentare cioè le imposizioni.

Quando in un paese come il nostro che è tanto eccezionale per la sua posizione, non si volesse fare questo, bisognerebbe allora rassegnarsi a non avere piú l'importanza che ci compete, e che dobbiamo avere.

Vi è un'altra cosa da considerare nella diplomazia. Molti si sono lagnati che vi fossero ammesse solamente persone di una certa classe: ma bisogna sapere che nella diplomazia non si arricchisce, anzi si spende del proprio, e per conseguenza, se noi vogliamo ammettere anche le classi non tanto ricche alla carriera diplomatica, è necessario che fissiamo stipendi coi quali questi diplomatici possano vivere decorosamente; altrimenti non sarà permesso di entrare nella carriera diplomatica, se non avendo 10, 15 o 20 mila lire di entrata. (*Movimento a sinistra*).

Io nel regolamento che ho fatto per gli esami perché fossero ammessi tutti quelli che ne sono meritevoli nella carriera diplomatica, non posi per condizione che debbano avere un tanto d'entrata, perché, a vero dire, mi parve una condizione illiberale ed odiosa; ma se realmente si diminuissero troppo gli stipendi diplomatici, se insomma non potessero essere diplomatici senza aver delle entrate proprie, bisognerebbe che nelle condizioni richieste vi fosse ancora quella di avere quest'entrata, e con ciò si allontanerebbero probabilmente, anzi certamente, dalla carica diplomatica tutte quelle persone di

ingegno che servirebbero bene lo Stato, ma che non avrebbero quella tale fortuna che abbiamo detto.

Comunque sia il Ministero ha cercato di fare tutte le economie che gli è stato possibile; diminuí posti, ne lasciò alcuni vacanti talvolta; ma ciò si può fare un giorno, e non si può fare un altro, si può fare per sei mesi e non per otto, — e la Camera certamente conosce abbastanza questa materia per sapere che il Ministero non è sempre in caso di eseguire tutte le economie che desidera.

Aggiunger poi, che se il fare economie veramente necessarie, veramente ragionevoli, procaccia riputazione ad un corpo qualunque, il farne non ragionevoli e non giustificate invece la toglie. Primo bisogno del Parlamento, come di ogni altra autorità, in oggi, è di essere rispettato; conviene perciò mostrarsi per saviezza, giustizia e prudenza, rispettabili. Nessuna forza può ora salvare l'autorità nei Governi, nelle Assemblee, in un corpo qualunque; nessuna forza la può salvare, se non se la salvano essi stessi coi loro portamenti e col darsi riputazione non solo di onestà, ma ancora di prudenza e saviezza.

Non solo leggendo le storie antiche, ma vedendo quello che accade intorno di noi, conosciamo come possono decadere Assemblee e corpi morali che non si studino di mantenersi in reputazione e di fondarsi sulle vere basi delle Assemblee, cioè sull'opinione universale.

Io certamente non sarò di quelli i quali dicono che anche l'opinione pubblica non possa sbagliare talvolta; ma io credo però che non v'è Governo, non vi è autorità, non v'è assemblea che non abbia da tenere le sue radici nell'approvazione universale.

Qui mi verrebbe bene di dire alcune parole relative al soldo degli impiegati. Io dirò cose molto generali; non intendo di particolareggiare, ma intendo piuttosto di sta-

bilire massime e principii, intendo piuttosto di dire quale è l'animo mio candidamente alla Camera, onde essa poi ne faccia il giudizio che crede.

Io credo che possano esservi dei soldi troppo forti per certi impiegati. Li abbiamo veduti in tutta Europa a mano a mano diminuire, ma io credo però che si possa stabilire per base, che non vi è alcun paese nel quale tutte le amministrazioni, tutti gli impiegati, sia civili sia militari, sia giudiziari, sia della istruzione, siano meno pagati che in Piemonte. In altri paesi si sono fatte grandi diminuzioni; lo abbiamo veduto in Francia ai giorni nostri, ma ivi sono fatte diminuzioni sopra larghi, e sopra grandi stipendi, ed io non so se lo stesso si potrebbe fare in Piemonte. Del resto poi io trovo che bisogna anche considerare in questo argomento, che gli impiegati hanno una posizione legalmente acquistata, e sulla quale hanno fatto i loro calcoli, e non solo essi ma le loro famiglie, ed altre persone, e vuolsi pensare molto, e molto considerare prima di toccare queste posizioni. Io voglio supporre per un momento, che queste posizioni fossero un'ingiustizia; io voglio supporre che questi uomini godessero anche ingiustamente, per cosí dire, il denaro dello Stato; ma io osservo che anche per riparare un'ingiustizia si possono tenere due vie: si può tenere una via giusta come una via ingiusta. Citerò un esempio per spiegare la mia idea.

Vi ha egli al mondo piú grande ingiustizia che quella della schiavitú civile? Io domando se vi abbia modo di scusare che l'uomo prenda un altro uomo, lo faccia lavorare per conto suo, lo venda, ne faccia quello che vuole. Non credo che possa imaginarsi al mondo un'ingiustizia piú grande di questa. Io vedo tuttavia che nelle colonie inglesi, quando si è trattato di abolire la schiavitú, il Governo inglese non ha detto quello che io pensava in quel tempo che dovesse dire.

Io ragionava cosí: questa è un'ingiustizia; se quest'uomo è schiavo di un altro, liberatelo e non pensate altro.

Il Governo inglese ha invece detto: questi uomini che avevano schiavi li avevano acquistati sotto il dominio di leggi le quali loro accordavano questo diritto: tanti interessi sono annessi a questa loro proprietà; non ne soffriranno solo i proprietari, se mai loro vengono tolti, ma ne soffriranno i loro figli, ne soffriranno tante persone innocenti.

Cosí ha fatto il Governo inglese; ha riparato all'ingiustizia, ma ha compensati i padroni. Ed è certo un'ingiustizia compensare un uomo perché non tenga piú un altro in schiavitú; pure il Governo inglese ha fatto questo. E se esso è forte, è perché presso tutte le nazioni ha gran riputazione di prudenza, di saviezza, di giustizia che si seppe ben meritare.

Ora dunque io dirò che per le posizioni nuove io credo che si può fare una riduzione, ma che è una ingiustizia quella che si vuol fare per le posizioni antiche. Io mi permetto di esporre alla Camera quale è il mio pensiero sulle posizioni antiche. Io son d'avviso che si debba aver rispetto a tutti gli interessi, perché, come aveva l'onore di dire poco fa, anche nel riparare ad una ingiustizia, si può talvolta essere ingiusti; e siamo, a parer mio, molto lontani dal poter affermare che le posizioni degli impiegati legalmente acquistate siano una ingiustizia.

Ora verrò a dire alcune parole sui Consolati.

I cambiamenti avvenuti nella Legislazione marittima e commerciale dei popoli piú dedicati al commercio, aprirono nuove strade al medesimo e nuovi sviluppi: le sole colonie inglesi hanno dato 150 milioni di consumatori al commercio del mondo. Era pertanto dovere del Ministero negoziare trattati ed accordi affinché il paese

potesse profittare di questo grande passo fatto nella libertà commerciale, libertà la quale si unisce ed è bella quanto tutte le altre, riducendosi alla gran massima di far pagare il prezzo vero di un prodotto e non il prezzo artificiale, e per conseguenza a fare sí che i beni della vita siano, per quanto si può, accomunati fra gli uomini, e non altrimenti un privilegio di pochi.

Il Ministero ha fondato a questo scopo alcuni nuovi Consolati; a Stettino per le bocche dell'Oder, a Danzica, a San Salvador, a Madras, a Guayaquil, a California, ecc.

Il Ministero ha procacciato alcuni risparmi per l'erario, mutando sistema pei Consolati di Roma, Lione, Napoli, Ginevra e Lisbona; ha risparmiato su quello di Algeri, Tripoli, Valparaiso e Belgrado; tuttavia io debbo dire alla Camera che appunto per questa grande trasformazione commerciale che si opera nel mondo, è interesse del paese, e che sarà perciò dovere del Governo di fare in modo di estendere piuttosto che diminuire i Consolati.

Gli Stati veramente commercianti hanno sempre avuto gran cura di avere molti ed abili Consoli. La città libera di Amburgo che non ha che fare in grandezza col nostro Stato, ha un sistema consolare che equivale a quello delle piú grandi potenze.

Questa è una necessità portata dal nuovo sviluppo del commercio, ed il Ministero si occuperà di questo e non dubita certamente di avere l'approvazione e quando sia necessario l'appoggio della Camera.

Nel terminare questi brevi cenni, una cosa ancora dirò. Vi è stato e vi è forse chi ha accusato ed accusa il Ministero di aver fatto poco e di aver fatto nulla. Il Ministero risponde che nel limite delle sue forze e della sua intelligenza, ha fatto tutto quanto dipendeva da lui per il bene del paese. Del resto si potrebbe citare quello che rispose un tale ad un amico che lo incontrava po-

chi giorni dopo finita in Francia l'epoca del terrore sotto Robespierre. Tutti sanno che, in quei tempi, molti si erano nascosti: quando terminò quel sistema, due uomini si incontravano, ed uno domandava all' altro: « che cosa avete fatto in questo tempo? » — e l'altro rispondeva: « ho vissuto, ed è qualche cosa! » (*Ilarità*); e cosí possiamo dire noi; abbiamo vissuto, e se piace a Dio vivremo dell'altro, e vivremo liberi, indipendenti, onorati. (*Segni di approvazione generale*).

ANCORA SU LE SPESE SEGRETE E LE LEGAZIONI

A complemento del suo discorso, Azeglio nella seduta successiva faceva queste nuove dichiarazioni in tema di spese segrete e di Legazioni:

Le parole espresse dall'onorevole Deputato Sineo [1]) avrebbero a necessitare una specie di rendiconto delle spese segrete; ma in questo caso osservo alla Camera, che queste spese segrete diventerebbero pubbliche e perderebbero cosí del loro carattere.

È riconosciuto in tutti i paesi che il Governo ha necessità d'avere un dato fondo per ispese segrete e se per isventura egli è creduto capace di commettere atti immorali nell'impiego dei fondi segreti, può essere anche creduto suscettibile di atti immorali quando siede nel Consiglio della Corona.

Sicuramente, che se io non avessi per guida quell'onestà, di cui credo che ogni uomo possa rendere a se stesso testimonianza, non solo nelle spese segrete, ma in ben molte altre cose, potrei recar danno al paese. In conseguenza io ripeto, che col votar questa categoria non si fa che un atto di fiducia, senza del quale il Ministero non potrebbe governare.

Quanto a quello che diceva l'onorevole deputato Sineo riguardo al Ministero dell'Interno, siccome non è presente il ministro che regge quel dicastero, risponderò io qualche parola. Io non conosco l'impiego che faccia il ministro dell'interno delle spese segrete a lui con-

[1]) Riccardo Sineo, rappresentante allora del collegio di Sanfront, era stato membro del Ministero democratico dapprima agli interni e poi al dicastero di grazia e giustizia.

cesse, ma per la conoscenza che ho del carattere dell'onorevole mio collega [1]), io dico per lui quello che dico per me, che realmente l'impiego di questi fondi segreti è fatto in coscienza, secondo quello che si crede migliore pel vantaggio dello Stato. Possiamo errare, come può errare ogni uomo per difetto d'intelligenza, ma per malvagità di cuore, ardisco dire e credo che nessuno nella Camera mi vorrà smentire, per malvagità di cuore noi certo non abbiamo ad essere incolpati di nessun errore (*Movimento a sinistra*).

(Segue interruzione di Avigdor, che ha la parola per un poco; poi Azeglio riprende):

Credo mio debito di ripetere di bel nuovo ciò che ebbi l'onore di rispondere all'onorevole deputato Sineo, vale a dire, che io posso affermare, che non commetto gli atti immorali a cui si fece dai preopinanti allusione, e che sopratutto respingo l'idea che io vada a far spiare né famiglie, né individui.

Del rimanente io confesso che comprenderei che si volessero togliere i fondi segreti da chi non ne conosce la necessità; ma non so scorgere egualmente la utilità della riduzione, perché se queste spese sono immortali per 90.000 lire, lo saranno anche per 60.000. (*Ilarità*).

(Seguono a parlare altri; poi Azeglio riprende la parola in tema della Categoria 9, *Legazioni*):

Il progetto dell'onorevole deputato Sineo, di attribuire cioè le trattative dirette colla Corte di Roma al ministro di grazia e giustizia, forse potrebbe essere una necessità, ove il ministero di grazia e giustizia fosse sepa-

[1]) Ministro degl'interni era il Galvagno, fido collaboratore di Azeglio.

rato dal resto del Ministero, od agisse senza il concorso dei suoi colleghi; ma in tutte le trattative che si fanno, tanto con Roma come con tutte le altre Corti (parlo delle trattative importanti, parlo di quei fatti che possono meritarlo), si discutono sempre in Consiglio, e per conseguenza il ministro dell'estero non è altro, direi, che il veicolo.

Non lo è solo per il ministro di grazia e giustizia, ma per tutti gli altri; ed io che non voglio darmi il vanto di sapere quello che ignoro, dico francamente che se si dovesse trattare con potenze amiche per negoziati, per accordi di commercio, io sarei molto lontano dal sapere quello che dovessi fare e per ciò in questi casi divengo in certo modo il veicolo del ministro del commercio, come quando io tratto per le questioni ecclesiastiche divengo il veicolo del ministro di grazia e giustizia.

Credo poi che il dare una corrispondenza aperta coll'estero ad un ministro, il cui ufficio si riferisce all'interno, sarebbe intralciare inutilmente l'amministrazione dello Stato, e per conseguenza non lo vedrei opportuno.

(Altri onorevoli prendono la parola; poi Azeglio riprende sullo stesso tema):

Io volevo prendere la parola per osservare a un dipresso ciò che disse testé l'onorevole relatore, e quindi vi rinuncerei, se non istimassi che sia bene anche confermarlo.

Io credo che sia interesse anche di tutto lo Stato che ogni potere sia geloso dei propri diritti.

Parmi pertanto che sia importante che al potere esecutivo si lasci la decisione e la scelta delle Legazioni che deve tenere, e quelle che deve sospendere, o quelle che deve sopprimere.

Osserverò anche alla Camera, che la parola « soppri-

mere una legazione » è una parola sempre molto importante in diplomazia, e che per conseguenza bisogna andar a rilento nel profferirla. Del resto il Governo ha fatto tutto quello che dipendeva da lui, ed io particolarmente mi sono occupato a fare tutte le economie possibili in questo genere; ma ci vuole una certa larghezza di fondi, perché il Ministero degli esteri non è come quello dell'interno del paese, per cui si sa all'incirca, e quasi con certezza si può sapere quello che accadrà alla fine dell'anno, e si può prendere le norme opportune. Al Ministero degli esteri se mi domandassero se io da qui a due o tre mesi avrò da mandar a chiamare un ministro da me posto all'estero, in verità non lo saprei dire; e quando lo sapessi, la Camera capisce che non sempre si possono rendere queste ragioni.

In conseguenza parmi importante che il Governo abbia una certa latitudine in queste spese, perché gli affari del ministro degli esteri non dipendono dalla propria volontà, o dall'amministrazione interna del paese, ma dipendono da gli eventi esterni, che non si possono con esattezza prevedere.

In seguito di discussione del bilancio del suo dicastero, Azeglio interveniva ancora e ripetutamente nella seduta del giorno 13; tra l'altro dichiarando:

Il Ministero a norma di quanto ebbi l'onore di dire ieri ha già cercato di fare tutti i risparmi possibili che si riferiscono anche a ciò di cui trattava l'onorevole preopinante, cioè riguardo all'avere un incaricato d'affari invece d'un ministro: ma la distinzione che propone l'onorevole preopinante, delle legazioni piú o meno importanti, non saprei come praticarla, imperocché né io che mi trovo negli affari né altra persona in Europa potrà definire quali possano essere, fra due, quattro od

otto mesi, le legazioni piú importanti, stante i cangiamenti politici che possono succedere.

Il ministero può accettare una riduzione che la Camera ha diritto di imporre sul totale, ma stabilire una riduzione per articoli, la Camera, per mancanza degli elementi che talora non possiede lo stesso Ministero, e che sono cosí mutabili, non può veramente farlo.

Tante sono le eventualità che ponno succedere, e che dipendono dal movimento europeo, che basta il semplice buonsenso per conoscere che ora è impossibile a qualunque piú sottile ingegno lo stabilire quali saranno le mutazioni d'interessi e le circostanze per cui si debba spendere piú per una cosa che per un'altra.

Per conseguenza, la limitazione che vorrebbe presentare l'onorevole preopinante e che vorrebbe formolare in un ordine del giorno non può essere accettata dal Ministero.

IL CONSOLATO GENERALE DI TANGERI

Nella tornata del 14 febbraio, sempre in tema del bilancio degli esteri, Azeglio parlò piú volte, brevemente su la sistemazione del servizio consolare in vista degli interessi commerciali e demografici — annunciando, in proposito, che allora si contavano oltre duecentomila italiani all'estero —; ma piú diffusamente s'intrattenne su l'importanza del Consolato generale di Tangeri:

Io convengo in parte su quanto ora ci ha esposto l'onorevole preopinante; ma però mi occorre di fare alcune osservazioni.

Posso ammettere che il consolato di Tangeri non sia d'una importanza primaria; tuttavia se consideriamo che l'impero del Marocco è uno Stato indipendente, che da qualche anno gravi avvenimenti quivi succedono, i quali hanno accresciuto la sua importanza, comprenderassi di leggieri quanto possa riescire utile a noi l'esservi rappresentati.

L'onorevole preopinante ci ha proposto di traslocare la stazione di Tangeri a Gibilterra come piú importante; ma io credo invece che sia piú vantaggioso per noi lo ampliare il nostro consolato a Tangeri, poiché al fin fine Gibilterra essendo un porto inglese, ossia di una nazione presso la quale abbiamo ministri ed agenti consolari in vari punti, non verrà sicuramente il caso di trattare gli affari a Gibilterra; ond'è che quivi potrebbe bastare un semplice Consolato, ed invece potrebbe convenire di aver una rappresentanza piú importante a Tangeri.

Convengo pure coll'onorevole preopinante che i tre impiegati che sono ora a Tangeri non avranno forse grandi occupazioni in ogni stagione dell'anno; ma tuttavia importa considerare che quel Consolato si trova in tale situazione dove approdano sovente per la facilità dell'approdo i bastimenti che fanno la traversata del-

l'Atlantico, per modo che non è sufficientemente esatto il dire che sempre manchi il lavoro, ma piuttosto esso varia secondo le epoche.

Oltreché, a parte questi riflessi, sta pur sempre quanto io diceva poc'anzi, che, cioè, l'impero del Marocco è un paese oggidí importante, che vi abbiamo interessi anche di qualche rilievo: onde conchiudo essere a mio avviso necessario di mantenere in Tangeri un Consolato generale; che se si vogliono a ogni modo fare economie, si potrebbero fare piuttosto in Gibilterra.

IL CASO PRALORMO

Il 13 febbraio, a smentire la devozione de' diplomatici agli ordinamenti costituzionali esaltata da Azeglio nel discorso del giorno innanzi, il dep. Paolo Farina die' lettura alla Camera d'una lettera da Parigi, riferente come il conte Roberto di Pralormo, figlio del rappresentante sardo e reggente interino di quella legazione nella assenza del padre, avesse dichiarato, nel salotto della Duchessa di Grammont, lo Statuto aver rovinato il Piemonte.

Alla grossolana manovra, ribatteva prontamente Azeglio col prendere impegno in tali termini:

Quanto ha testé riferito l'onorevole deputato Farina non era a mia cognizione, ed anzi non so nemmeno ancora di chi abbia voluto parlare. Posso dire francamente, e non credo che sia necessario che io lo provi, che io sono perfettamente all'infuori di simil cosa. È per me impossibile saper tutto ciò che dicono i rappresentanti all'estero. Certo è però che mi è accaduto di allontanare alcuni per fatti minori di questo; e perciò neppure fa d'uopo che io ripeta che quando sapessi positivamente che un rappresentante all'estero tenga simili discorsi, la mia risoluzione non sarebbe né tarda, né difficile.

Del resto, nello stesso tempo dirò, che se è dovere del ministro allontanare dal servizio persone che profferissero cose tanto sconvenienti contro le istituzioni nostre e il nostro Governo, è pur dovere del ministro di assicurarsi che ciò sia veramente accaduto; il che appunto io farò e ne prendo lo impegno; ed anzi quando pure non ne prendessi lo impegno, lo farei ugualmente. (*Bravo! Bene!*).

Con eguale prontezza Azeglio faceva, quindi, richiedere dal suo primo uffiziale del Ministero degli esteri barone Jocteau spiegazioni al Pralormo; che a sua volta non tardò a dare una recisa smentita di ciò ch'era pura calunnia.

E il Ministro fu in grado di assolvere all'impegno, riferendone come segue, nella seduta del 21 febbraio; e tre giorni dopo ne accennava al nipote Emanuele: « Avrai veduto l'affare di Pralormo alla Camera. Spero che egli e tutti i nostri diplomatici saranno contenti della mia ferocia nel difendere i loro diritti.... Non hai

idea dei pettegolezzi che ci son stati per quest'affare. Del resto tra morti e feriti, zero » (BIANCHI, 114).

Intratterrò brevissimamente la Camera, e sono certo mi saprà buon grado anche di questi pochi momenti, che le fo impiegare, perché si tratta di un atto di giustizia, e la giustizia non bisogna mai farla aspettare.

La Camera rammenterà come l'altro giorno fu pubblicamente accusato un diplomatico piemontese, e quale sia stato il tenore dell'accusa, che ora non è il caso di ripetere, in aggravio del Conte di Pralormo, il cui nome sarebbe ora inutile di tacere, poiché è già da tutti conosciuto.

Il deputato Farina mi mandò uno scritto, nel quale si contenevano le medesime parole che aveva pubblicate alla Camera. Io ho mandato questi medesimi termini, come è mio dovere, al conte di Pralormo invitandolo a spiegarsi in proposito.

Rispose infatti al primo ufficiale del mio Ministero, che io aveva incaricato di questa trasmissione.

Ecco la sua lettera (*Movimento generale di attenzione*):

« Paris, ce 18 janvier 1851.

« J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser en date du 14 du courant, et, dans laquelle vous me demandez, au nome du ministre, des explications categoriques sur ce qui fait l'objet de la correspondance de Paris portée à la tribune de la Chambre des deputés par monsieur Farina.

« Je ne vous cacherai pas que j'ai été très-péniblement affecté en me voyant réduit à me justifier d'une aussi plate accusation; mais je ne m'empresse pas moins de vous repondre très-positivement à ce sujet, que la correspondance en question ne renferme pas un seul mot de vrai.

« 1. Je n'aj pas l'honneur de connaître, meme de vue madame.... et par conséquent je n'ai jamais été dans le cas d'entrer dans ses salons.

« 2. Je connais fort peu monsieur.... je n'ai echangé avec lui, à des rares intervalles, que quelques paroles banales de politesse, et jamais je n'ai eu avec lui de discussions, ni même de simples conversations sur la politique.

« 3. Quant à monsieur...., le ministre de Toscane m'a fait l'honneur de me le présenter un soir; je lui ai dit que j'étais enchanté d'avoir fait sa connaissance, et nos rapports réciproques se sont bornés à cela. Depuis lors je n'ai plus eu l'occasion de le rencontrer.

« 4. Enfin, j'ai l'habitude de nè parler politique que dans les entretiens particuliers, et jamais, je puis l'affirmer, je ne prends la parole dans les salons, lorsque de semblables sujets sont sur le tapis.

« Voilà pour ce qui concerne les faits énoncés que je démens formellement. Quant aux opinions que l'on m'attribue, je déclare, que si les miennes étaient analogues à ce qui est dit dans la lettre, il y a longtemps que j'aurais supplié S. M. de vouloir bien aggréer ma démission.

« Maintenant que j'ai répondu aussi nettement qu'il était possible aux questions posées dans votre lettre, permettez-moi de vous dire, monsieur le chevalier, en toute franchise, que si j'avais suivi mon premier mouvement, j'aurais prié le ministre de vouloir bien pourvoir à mon remplacement; mais ayant ensuite réflechi que monsieur le chevalier D'Azeglio me connaissait à peine, un semblable doute de sa part m'a été moin pénible, et j'ai pris la plume pour donner aux assertions du correspondant de monsieur Farina la dénégation la plus absolue, et pour déclarer que je connais dans toute leur étendue les devoirs que m'imposent ma position et le serment de

fidélité prêté par moi, et que je ne saurais y manquer en aucune circostance.

« Mais si cette satisfaction donnée à d'honorables susceptibilités que je respecte ne suffisait pas à l'avenir, pour me mettre à l'abri de soupçons fondés sur la première dénonciation venue, je vous avoue, monsieur le chevalier, que ma dignité personnelle ne me permettrait pas d'entreprendre une seconde justification, et que fort de la coscience d'avoir toujours fidèlement servi mon roi et mon pays, je renoncerais à l'honneur de remplir ultérieurement le poste qui m'a été confié ». (*Bravo! Bene! dalla destra e dal centro*).

Come ho già avuto l'onore di dire alla Camera ed amo di ripetere pubblicamente, poiché questo spiacevole affare si è reso pubblico, io non ho dubitato mai che il Conte di Pralormo avesse potuto tenere i discorsi che gli sono stati attribuiti; come similmente non ho mai dubitato un momento dell'onorabilità, della fedeltà allo Statuto, al Re ed al loro paese, di tutti i diplomatici che ho l'onore di avere sotto la mia direzione.

Io ho dette tali cose l'altro giorno, e le ripeto presentemente per rendere loro questa testimonianza, che io credo pretta giustizia.

Quanto al Conte di Pralormo, io son certo che la sua lettera ha trovato un'eco in tutti i cuori, perché tutti qui siamo onesti ed onorati.

Dopo questa lettera non è necessario che aggiunga altro in proposito; soggiungerò solo (ed i miei colleghi possono dire se io affermo il vero) ch' io non conosco in tutto il corpo diplomatico un uomo che sia al di sopra del conte di Pralormo, non solo per intelligenza, ma altresí per zelo e per tutte le cognizioni che sono necessarie all'ufficio cui adempie.

Io sono lieto che questa giustificazione sia potuta venire cosí immediata; imperocché, sebbene non sia raro

che si possa, un uomo calunniato, giustificare; non è cosí frequente che una giustificazione giunga cosí pronta come divenne di questa.

Da ultimo, è d'uopo che diciamo pubblicamente ed in modo solenne, che se è nostro comune desiderio di dimenticar questo spiacevole accidente, è pure nostra profonda convinzione che debbano condannarsi e severamente condannarsi tutte le accuse che non son fatte lealmente, ma che si producono sotto un anonimo o sotto un nome coperto. (*Vivi segni di approvazione dalla destra e dal centro*).

PER LA LEGGE
SU LA PRIVATIVA POSTALE

Nella discussione, alla Camera, d'uno schema di legge su la privativa postale, l'8 aprile '51 Azeglio faceva queste considerazioni e proposte:

Le osservazioni fatte dall'onorevole deputato Despine[1]) meritano certamente tutta l'attenzione della Camera.

Nell'assumere l'incarico di sostenere questa legge come commissario regio, egli si riserbò il diritto di divergere dall'opinione del Governo sopra questa questione dei 25 centesimi.

Io esporrò ora brevemente quali siano le ragioni dell'amministrazione, e riguardo al sistema di far pagare questi 25 centesimi direttamente ai mastri di posta, e riguardo a quello d'incamerarli a mani dello Stato.

Quest'incameramento è una variazione notabile, e applicandola in un modo un po' violento, un po' immediato, si andrebbe forse verso l'incognito; poiché non si può mettere in dubbio, che l'incaricare il Governo di questa retribuzione a darsi ai mastri di posta, sia una cosa molto incerta, non potendosi prevedere precisamente a quale somma debba attenersi.

In questo momento la Camera riconosce, come dobbiamo riconoscere tutti, come sia d'uopo andar molto cauti in ciò che concerne le questioni di finanza, e quando si tratti di accrescere le gravezze del paese: oltre di che è assai difficile il conoscere il numero di queste vetture. Ed invece niuno è che non veda che, se può facil-

[1]) Il savoiardo ing. Carlo De Spine, rappresentante del collegio di Ilgine, era un competente in questioni tecniche.

mente accertarsi il numero delle vetture di corso ordinario, è assai malagevole aver cognizione del numero delle vetture di corso straordinario e vaganti, e di tutti gli altri legni che dovrebbero andar soggetti a questo diritto.

Il Governo adunque, qualora venisse incaricato di supplire a quanto si paga preventivamente ai mastri di posta, ignorerebbe quali siano i proventi di questi diritti. E se invece si continuasse, secondo il progetto della Commissione, a corrispondere questi 25 centesimi ai mastri di posta, il solo inconveniente che in ciò scorgerebbe il Governo, sarebbe la durata di due anni fissata per il pagamento dei medesimi. Difatti, oltre che vi sono contratti in corso, è questa una questione assai spinosa e difficile il conoscere in quali termini stiano.

Il Governo bramerebbe pertanto che tale limite fosse portato a tre anni, ed accettando in questo senso la proposta della Commissione, si rimette al giudizio della Camera.

I RAPPORTI DEL PIEMONTE CON ROMA E CON GLI ALTRI STATI ITALIANI

A un'interpellanza dell'on. Lorenzo Valerio rispose Azeglio, nella tornata del 19 maggio '51, dando i seguenti ragguagli su i rapporti del Piemonte con la Corte di Roma e con gli altri Stati italiani:

Per quanto, secondo la mia opinione, il discutere di politica al Parlamento sia cosa nella quale si debba portare molta sobrietà, tuttavia credo di poter in parte rispondere all'interpellanza del deputato Valerio; e dove la mia risposta non fosse piena, i miei colleghi potranno venire in mio soccorso.

Se io ben intesi, i punti principali delle interpellanze dell'onorevole deputato, credo si possono ridurre ai seguenti, cioè saper qual sia lo stato delle nostre trattative colla Corte di Roma, e conoscere quanto vi sia di vero nella supposizione di una lega cogli Stati italiani.

Cominciando dalla prima, io dirò che il Ministero è compreso, come lo è il Parlamento, come lo sono nel paese quanti sono uomini prudenti, e che comprendono la importanza delle cose, il Ministero, dico, è compreso della necessità massima che vi sia concordia tra la potestà spirituale e quella temporale.

Il Governo ha doveri da adempiere in un senso come nell'altro; egli deve tutelare i diritti non solo, ma la dignità del paese, da un lato, ed è in obbligo dall'altro di difendere la libertà stessa del principio religioso, che fra le libertà è una delle piú importanti (*Bravo! a destra*).

Egli non crede finora di aver data occasione né al Parlamento, né al paese di poter supporre che egli sia per fare buon mercato della dignità e dei diritti del paese; egli confida che le sue azioni nell'avvenire sa-

ranno per dimostrare che egli ebbe sempre presente questi grandi suoi doveri.

Quanto alle altre domande che faceva l'onorevole deputato Valerio, se il marchese Spinola [1]) era venuto a Torino, e se l'avvocato Ghione era stato mandato a Roma, risponderò essere ciò verissimo. Ma io lo pregherei soltanto, e pregherei insieme tutti coloro che per avventura volessero lasciar correre troppo la fantasia verso le ipotesi, a non vedere nulla di tenebroso, nulla che non sia semplice e schietto nella nostra politica.

Entrare poi piú addentro nelle spiegazioni degli atti del Governo quando vi sono preliminari di pratiche o pratiche pendenti, io me ne appello al tatto delle persone intelligenti, e me ne appello alla Camera, se possa ora essere cosa prudente, e se sia ora opportuna l'esposizione di piú lunghi e minuti particolari.

Viene in seguito la supposizione di una lega avvenuta tra Stati italiani.

A questo il Governo deve dire semplicemente che non ha motivi di credere che questa lega possa essere un fatto reale.

Dopo questo, non saprei in verità aggiungere altro e dirò unicamente che il Governo non solo non ha riscontri per credere che questo sia un fatto reale, ma che dalle assicurazioni dei rappresentanti delle potenze, sia interessate, come non interessate, si potrebbe dedurre piuttosto che non ha il menomo fondamento.

Viene in seguito una questione alla quale l'onorevole deputato ha dato una grande importanza, il ritiro cioè dell'onorevole nostro collega, il signor ministro della giustizia conte Siccardi. (*Udite!*).

---

[1]) Ippolito Spinola era incaricato di Sardegna presso la Santa Sede. Si vedano, in proposito, i suoi *Ricordi di un vecchio Marinaro*, Roma '84, con varie confidenziali azegliane del tempo, nelle quali è documentata anche una volta la nobiltà e fierezza di sentimenti che animarono Azeglio nel tentativo dell'accordo.

Anche riguardo a questo posso dire all'onorevole deputato Valerio, che la cosa è molto piú semplice di quello che si possa immaginare; e che ciò per altro non avvenne se non perché la sua salute non gli permetteva piú assolutamente di continuare nelle gravi sue occupazioni. (*Movimenti diversi*).

Io spero che verrà occasione in cui il Ministero si potrà completare [1]), e se questo non è avvenuto finora, posso assicurare la Camera che ciò non ha punto dipeso dalla volontà del Gabinetto. (*Movimento a sinistra*).

Mi rimane ora a parlare della legge sul matrimonio e delle decime di Sardegna.

Anche in questo io credo che la cosa sia molto piú chiara e semplice di quello che altri s'immagini, cosí in un caso, come nell'altro; non è pronto cioè il lavoro della Commissione (*Rumori a sinistra*) per la legge del matrimonio civile, e non è pronto il regolamento sulle decime di Sardegna.

Dopo questa risposta, che io desidero che possa essere soddisfacente, io credo di dover rammentare che se siamo in un'epoca in cui certo il paese è tranquillo, non mancano sull'orizzonte politico preoccupazioni gravi, per le quali talvolta coll'aiuto dell'immaginazione si turbano gli spiriti e si crede a pericoli imaginarii.

Io penso che in questa contingenza il paese ha bisogno che, invece di soffiare timori e discordie, si conduca alla quiete e alla conciliazione.

In tal guisa il Piemonte, che sinora ha potuto uscir illeso da tanti scogli e da tanti pericoli, saprà andare incolume ancora per lo innanzi, e raggiungerà quella meta a cui anela, ed alla quale lo può condurre la prudenza,

---

[1]) Soltanto il 7 luglio verrà nominato ministro di grazia e giustizia l'avv. Giovanni De Foresta, dopo tre mesi di interinato, dalle dimissioni di Siccardi, del ministro degl'interni Galvagno.

la sapienza e la vera conciliazione. (*Segni di approvazione alla destra ed al centro*).

Al Valerio che non era soddisfatto delle spiegazioni fornitegli, Azeglio soggiungeva tosto:

Io veramente mi ero studiato di esser chiaro, e m'accorgo con sorpresa che son riuscito oscuro. (*Ilarità*).

Dirò all'onorevole Valerio, che quando io ho parlato di trattati italiani, non ho mai inteso alludere a trattati commerciali, ma bensí a trattati politici. Quindi, quando io dico che il Governo non ha alcun riscontro di questo, che non ne sa nulla, che non gli è stata fatta comunicazione alcuna dei fatti di cui ragiona, che invece, dalle notizie che ha ricevuto, ha motivo di credere che non siavi cosa alcuna di vero, io domando a tutti se questo sia parlare chiaro od oscuro.

Del resto, io faccio appello alla Camera intiera, e lascio ad essa il giudicare se io debbo maggiormente inoltrarmi in queste considerazioni.

L'onorevole deputato Valerio mi dice che non è soddisfatto delle mie risposte, e per vero, in sua vece non sarei soddisfatto neppur io; ma se egli fosse al mio posto, credo che si convincerebbe di leggieri che non dipende da me l'aumentare questa sua soddisfazione. (*Ilarità - Rumori dalla sinistra*).

PER LA CONVENZIONE ADDIZIONALE AL TRATTATO DI COMMERCIO CON LA FRANCIA

Alla vivace discussione accesasi attorno alla convenzione addizionale al trattato di commercio e di navigazione in vigore con la Francia, Azeglio come ministro degli esteri e presidente del Consiglio intervenne, per condurla a termine, con queste dichiarazioni, che infatti portarono la Camera all'approvazione lo stesso giorno 30 giugno '51.

Io provo un vero scrupolo nel protrarre questa discussione, che è già passata oltre i limiti che pareva dovessero esserle prefissi.

Io provo poi ancora uno scrupolo maggiore nel prendere la parola perché non ho speciale dottrina nelle cose di commercio.

Nulla di meno la questione si è messa in tal modo, ed ha assunta una tal gravità ed importanza sotto l'aspetto politico, sia per il presente, sia per le conseguenze che ne potrebbero avvenire, ch'io credo che la Camera vorrà usarmi indulgenza e permettermi di accrescere ancora il numero dei discorsi che già si sono tenuti.

Io toccherò brevemente della questione commerciale. È necessario ch'io ne dica qualche parola, perché il trattato su cui cade la discussione, venne tacciato d'ingiusto, di lesivo alla dignità nazionale, ed è stato accusato in modo che è bene che a questo riguardo chiara apparisca la verità. Per ciò fare, debbo ritornare sul noto articolo 14; e dirò come, siccome questo venne approvato dalla Camera e tradotto in legge, la Francia, senza alcun dubbio, aveva diritto di essere ammessa al trattamento della nazione piú favorita. V'era soltanto la clausola, che se questo favore era accordato gratuitamente, gratuita doveva essere pure la concessione, e viceversa se onerosamente, doveva essere onerosa la concessione. Io non credo che alcuno nella Camera e fuori possa credere che, avendo il Governo del Re fatto questo Trattato colla

Francia, non lo dovesse mantenere; né penso che la Camera vorrebbe, ed il Ministero potrebbe mancare, giammai ai trattati. Sorgeva soltanto allora la discussione se i favori accordati ad altre Potenze fossero a titolo oneroso, o a titolo gratuito.

Il negoziatore francese in sul principio della pratica sosteneva, che i favori da noi accordati, sopratutto all'Inghilterra, fossero a titolo gratuito; ed il negoziatore del Governo sostenne che lo furono a titolo oneroso.

L'equità del negoziatore francese o l'abilità del negoziatore del nostro Governo fecero sí, che d'accordo si convenne che realmente i vantaggi accordati all'Inghilterra erano a titolo oneroso. E questa (non giova il dirlo) è una prima vittoria del nostro negoziatore. Veniva in seguito la questione di sapere, dato che i vantaggi fatti all'Inghilterra fossero accordati a titolo oneroso, qual valore si dovesse dare alle reciproche concessioni.

La discussione su questo punto fu la materia delle trattative, ed in questo il nostro negoziatore fece quanto poteva per ottenere i migliori patti, e nel suo discorso di ieri l'altro ha dimostrato che non era stato possibile, e non sperava neppure all'avvenire di poterne ottenere dei migliori.

Signori, non dobbiamo in tutta questa discussione dimenticare che si trattava con uno Stato protezionista, e che questo si è già piegato, ed è quasi uscito in certo modo dalla sua via a nostro riguardo, poiché abbassando la sua tariffa ci ha fatto delle concessioni. E questa si potrebbe dire una seconda vittoria del nostro negoziatore. Non basta; verso la fine del trattato vi è un articolo che lascia, per cosí dire, il protocollo aperto, e quindi schiusa la via ad entrare in nuove pratiche e a venire a ottenere nuovi vantaggi, e per promessa verbale, alla fine siamo certi che il Governo francese non sarà per mancare, abbiamo l'assicurazione che nell'avvenire po-

tremo giungere ad una maggiore facilità reciproca del commercio dei due paesi. In realtà, dopo questi fatti, io non posso comprendere come si consideri questo trattato quasi una disfatta del nostro negoziatore, quasi un sopruso imposto dalla Francia al Piemonte. Io vedo che la Francia, come ebbi l'onore di dire, ha acconsentito a riguardare i vantaggi fatti all'Inghilterra come accordati a titolo oneroso; che in secondo luogo ha abbassato a nostro favore la sua tariffa, ed in terzo luogo ci ha promesso di abbassarla maggiormente. Dopo ciò, per vero, non so rendermi ragione, come si possa dire che questo è un trattato il quale lede la giustizia, lede la dignità dello Stato.

Ma lasciando la questione commerciale, della quale hanno cosí bene parlato, sia il mio onorevole amico il ministro delle finanze [1]), sia il relatore, credo che dobbiamo considerare la questione non sotto l'aspetto di lesinerie di tariffe, sotto l'aspetto di mercantare qualche vantaggio di piú o di meno sull'entrata o sull'uscita delle nostre derrate. Io credo che la questione sia molto piú importante; ove si consideri che la Camera, se non ha proclamato precisamente la libertà di commercio, vi si è avviata, ed io stimo di non andar errato dicendo che la intenzione del Parlamento, l'intenzione del paese è che noi gradatamente procediamo alla libertà di commercio, come debbesi procedere a tutte le libertà, cioè proporzionandole a mano a mano allo sviluppo civile e sociale di un paese e di un popolo. Ma se è vero quanto io credo che si può accettare o rifiutare il principio di libertà, si può trovarlo buono o cattivo, secondo le diverse opinioni che si professano, è pure incontestabile che, quando si è accettato il principio di libertà, è non solo logico, non

[1]) Dal 27 veniva discutendosi la Convenzione, alla quale il Conte di Cavour partecipò con ampi discorsi in merito (v., in questa Collezione, *Discorsi Parlamentari*, IV, 310-350).

solo ragionevole, ma altamente dignitoso per un popolo di applicarlo francamente nelle sue conseguenze.

L'Italia ha dato un esempio nel senso che io dico. La Toscana, fin dal secolo scorso ha adottato il sistema della libertà di commercio [1]), ed è venuta applicandolo successivamente, e non credo che se ne sia trovata scontenta. Uno dei primi uomini d'Inghilterra, sir Roberto Peel, ha detto che non voleva piú stancarsi a mandare ambasciatori in Europa per la libertà di commercio; ma che intendeva schiudere i porti inglesi ad ogni concorrenza, e che se tutte le nazioni vicine, se tutte le nazioni del globo non intendevano qual vantaggio ne venisse dalla reciprocità, tale fosse di loro, ch'egli non per questo non avrebbe tralasciato di fare il bene del suo paese. In conseguenza di questa idea, quand'anche vi fosse una parte lesiva in questo trattato, ciò che venne dimostrato non essere assolutamente dal ministro delle finanze, io non vedo che vi sia molta dignità nello stare, come diceva, a mercanteggiare sul piú o sul meno, e trovo anzi che la cosa piú dignitosa per un paese e per una nazione si è di adottare un liberale principio e di applicarlo francamente senza darsi cura se venga dagli altri sí o no accettato.

Un'altra considerazione io farò, che mi è caduta nell'animo dopo la lunga e calda discussione che ebbe luogo negli scorsi giorni.

Parmi che questa Camera, la quale per una lunga Sessione di 8 mesi si era diportata sempre senza porre la menoma passione in veruna delle sue deliberazioni, invece, in questa questione, ne abbia posta assai, e forse anche troppa.

---

[1]) N'ebbe merito l'illuminato governo del granduca Pietro Leopoldo, con l'editto del 24 settembre 1767 detto appunto « del commercio libero », e con altro definitivo del 24 agosto 1777 per la libertà assoluta del commercio granario.

Io reputo che si possa stabilire come massima di Governo, che un paese procederà bene quando delibererà freddamente, ed agirà caldamente. Io penso che dalle deliberazioni calde, come da tutto quello dove entra passione abbia un principio generoso, un fondamento nobile ed elevato, io credo si deve guardare un'Assemblea deliberante, ricordandosi i suoi membri che essi non sono uomini privati, ma bensí incaricati dal paese non di dare lezione di politica ai Governi esteri, ma sí di fare il bene della patria, e di non fare nulla (e tanto meno sotto l'impressione di un sentimento o di una passione che fosse anche generosa) che possa avere conseguenze fatali, o almeno dannose per il proprio paese.

Io non dubito che ognuno di noi non senta questa grande importanza. Anch'io, quando era nello stato privato, non aveva da rispondere d'altro che di me stesso; i pericoli che correva erano miei. Io potei lasciar correre alcuna volta la penna, e parlare, e scrivere, ed esprimere liberamente le mie opinioni. Ma io credo che tutti dobbiamo essere compresi dal dovere che in questo momento ci incombe non di trattare i nostri interessi, non di correre i nostri pericoli, ma di trattare gli interessi, i vantaggi, i pericoli del paese. (*Movimento*).

Mi duole, e l'ho udito con rammarico, quanto si è detto contro una nazione a noi vicina [1]). (*Mormorio a sinistra*).

Io non sono il campione né del Governo, né della nazione francese, la quale saprebbe all'occasione difendere e molto bene se stessa, senza aver bisogno ch'io le faccia da difensore. Io non sono membro della grande associazione per la pace universale, ma anche senza questa qualità io sento rettissimamente l'importanza che vi

[1]) In principio di discussione, il Valerio aveva ricordato la condotta della Francia in ispecie nei riguardi degli avvenimenti italiani del '49 con un appassionato discorso antifrancese.

è di non seminare odii e di non destare faville di avversione fra nazione e nazione, fra Governo e Governo, e credo che il passato ce lo ha mostrato, come ce lo mostrerà l'avvenire, quanto sia utile che questi odii, invece di essere fomentati, si spengano.

Siamo poi in un tempo in cui tali furono le fortune, tali gli assalti, che ogni Governo, ogni popolo hanno dovuto soffrire dai partiti di opinioni diverse, che in verità io trovo che ci vuole un grande coraggio per dare addosso agli errori altrui, ricordandoci che tutti ne abbiamo commessi dei propri.

La nazione francese ha corso una via illustre e splendida per secoli. Tutte le nazioni hanno dei tempi di gloria, hanno dei tempi di sofferenza, hanno dei tempi di malattia; ma al leone infermo non bisogna gettare il sasso.

Quando una nazione è composta di tali cittadini, i quali in ogni città, d'ogni età, d'ogni classe, grandi, piccoli e mezzani, tutti danno all'occasione mano alle armi per le proprie opinioni, quando, e come nelle giornate delli 23 e 24 giugno, veggo deputati, soldati, bottegai, e tutte le altre classi del popolo (di cui non voglio ricercare le opinioni) ognuno a sostenere le proprie idee collo schioppo alla mano sulle barricate; quando vedo monsignor Affre a morire su queste stesse barricate [1]), io dico che taluno potrà forse mettere in dubbio se quella nazione sappia l'arte dello Stato, ma non posso credere che sia per mettersi in dubbio che la nazione conosce molto bene l'arte di saper morire, il che è pure una gran cosa (*Bravo!*).

[1]) L'arcivescovo di Parigi, mons. Denis Auguste Affre, aveva voluto tentare di metter pace, durante la sollevazione del giugno '48, presentandosi nel pomeriggio del 25 davanti alla barricata eretta all'ingresso del sobborgo Saint-Antoine; ma mentre esortava gl'insorti a sottomettersi, veniva colto da un colpo a tergo, spirando due dí appresso tra il compianto generale.

Dunque amiamoci e rispettiamoci come individui e individui, città e città, nazione e nazione, poiché siamo poi tutti di una sola famiglia, perché se dei loro errori gli altri avranno da rendere conto alla storia, ne renderanno pur conto alla loro coscienza ed a Dio; e noi dobbiamo cercare soltanto di non cadere in errore per non avercene a pentir piú tardi. (*Sensazione*).

Farò ancora un'ultima considerazione. Questa sessione è condotta omai al suo termine in modo che poco ebbero a ridere i nostri nemici. Non vorrei che non avendo finora avuto motivo di risa, venissero a ridere in appresso. Dei nemici ne abbiamo in tutte le parti, in tutti i partiti. Essi finora ci hanno assaliti con calunnie; facciamo in modo che non ci assalgano una volta con accuse. (*Bene! Bravo!*). Fino al presente il Piemonte ha potuto rispondere quello che rispose la terra agli avversari di Galileo, quando dicevano che non girava, cioè ha potuto rispondere: Eppure giro. Io spero che il voto della Camera sarà tale (pensando alle conseguenze che verrebbero da un voto non molto ponderato) che i nostri nemici non abbiano a riderne, e ne sieno invece contenti i nostri amici, e quindi il Piemonte possa ancora rispondere, come la terra di Galileo: Eppure io giro. (*Bravo! Bene! - al centro ed alla destra*).

LE FRANCHIGIE POSTALI PE' DEPUTATI

Riguardo alle franchigie postali stabilite per la corrispondenza dei Deputati, l'on. Lorenzo Valerio aveva presentato interpellanza; a cui Azeglio die' esito nella seduta del 4 luglio '51:

Risponderò di buon grado.

Ieri si sono fatte dagli onorevoli Valerio e Chiarle [1]) alcune questioni sopra l'amministrazione delle poste, e se non isbaglio furono le seguenti: colla prima si era, non dirò accusato, ma rimproverato il Ministero che avesse interpretata male e male eseguita la legge che dà la privativa postale; la seconda era relativa al decreto reale, in virtú del quale si verifica, quando giungono delle lettere, se non vi siano nelle medesime incluse altre corrispondenze; la terza era relativa ad alcune inavvertenze succedute in alcuni uffizi di posta, nei quali non si era riconosciuta la privativa accordata dalla legge.

Cominciando dalla prima difficoltà, dirò che l'articolo 38 della legge si esprime in questi termini:

« Le franchigie di posta sono limitate al carteggio della Famiglia Reale, a quello dei Senatori e Deputati durante la sessione parlamentare e per venti giorni prima e dopo di essa, ed a quello relativo al pubblico servizio.

« Un decreto reale determinerà l'estensione ed il modo con cui verrà usufruita la concessione della franchigia ».

Mi pare che risulti chiaramente da questo articolo di legge che si tratta unicamente della corrispondenza postale, poiché la parola « carteggio », se non vado errato,

---

[1]) L'avv. Giovanni Chiarle, rappresentante del collegio di Dogliani.

è riconosciuta come esprimente corrispondenza epistolare.

La prova di questo si è che v'ha un paragrafo in cui si dice: « Un regio decreto regolerà il modo con cui verrà concessa la franchigia postale ». Se questa franchigia fosse illimitata nel modo che l'intendeva l'onorevole deputato Valerio, e si estendesse anche ai giornali non sarebbe piú mestieri di qualificare questa franchigia. Ora, se per attenersi al significato del vocabolo *Carteggio*, noi consultiamo il Vocabolario della Crusca, troviamo che *Carteggio* si spiega per commercio di lettere o corrispondenza di lettere, latino *Commercium Epistolarum*: per conseguenza io non vedo come si possa sotto questo vocabolo intendere anche la corrispondenza non epistolare, ossia la spedizione dei giornali. Col volere quindi interpretare la legge in questo modo, oltreché si lederebbe allo spirito della medesima, s'incontrerebbe anche l'inconveniente di arrecare un danno certo alle poste, quindi all'erario.

Io mi appello pertanto all'intiera Camera per sapere se si possa dare altra interpretazione al vocabolo *Carteggio*, fuori di quella bene intesa di corrispondenza epistolare. E qui noterò incidentalmente che colle riforme che noi abbiamo portato all' amministrazione delle poste regie, si dubitava di perdere molto, e si dubitò che la perdita sarebbe salita al 33 per cento, mentre, in grazia della severità che si apportò nel servizio, mediante la esatta osservanza della legge, la perdita non fu che del 12 per cento.

Passo ora alla seconda lagnanza, ed è quella relativamente alla cosidetta specie di inquisizione (come si vuol chiamare) che si fa all'ufficio delle poste su le lettere dirette ai deputati. A questo riguardo mi è d'uopo avvertire anzitutto che credo inutile quella legge per cui non si ha il modo di eseguirla, e questa legge non sarà

eseguita, se non si dà il modo con cui si possa verificare se essa è osservata.

Il Governo costituzionale, come nessun Governo del mondo, non credo possa sussistere senza un sindacato, tutti quanti vi siamo soggetti: certamente esso è odioso quando si applica ad una sola persona, ma quando è stabilito per legge e si estende o a tutti, o almeno ai piú, non credo che possa ancora avere alcunché di odioso.

Una prova poi che il Governo costituzionale è come tutti gli altri basato sul sindacato, si ha in che anche noi ministri quando portiamo un bilancio alla Camera, non vi portiamo la cifra totale, ma le singole spese; potremmo anche noi dire, dunque non vi fidate?

Le leggi sono fatte per estendersi a tutti, e per lungo tempo, cosicché non trovo che abbia nulla di offensivo il dover rendere conto della osservanza di essa legge.

La prova di questo si ha in che nessun di noi ha a male che quando arriva ad una dogana gli si apra e visiti il baule, e non crede per questo che sia lesa la sua dignità personale; eppure in questo caso la dignità personale è molto piú lesa, perché infine ciascuno sa che cosa ha nel suo baule, mentre quando arriva una corrispondenza ad un deputato può avvenire che la persona che la manda, per non averci pensato, vi ponga delle lettere dirette ad un terzo che non lo sa.

E qui anzi potrei dire di un deputato, che io so precisamente avere, non ha molto, ricevuto lettere che non erano a lui dirette (*Sensazione!*), e che le ha passate al loro indirizzo: questo deputato sicuramente non lo ha fatto per nessuna cattiva volontà, lo ha fatto semplicemente perché non ha riflettuto che questa era una cosa che non doveva fare.

La Camera forse è curiosa di sapere chi è questo deputato (*Movimento generale di attenzione*), io non ho

bisogno di domandargli il permesso di nominarlo, perché sono io. (*Segni di sorpresa e d'ilarità generale*).

Confesso che ieri, quando mi fu comunicata l'interpellanza che aveva fatto l'onorevole deputato Valerio e che venni per conseguenza pensando a quello che gli avrei dovuto rispondere, ebbi a riflettere alla mia colpa e per il passato sono obbligato di domandare un *Bill d'indemnité* alla Camera. (*Risa*).

Per l'avvenire io credetti bene di dare ordine che tutte le lettere e pieghi che arrivano al mio indirizzo fossero registrati e tassati alla posta.

Questo prova adunque che ciò può succedere alle volte per un'inavvertenza, può succedere per qualche lettera, e che è perciò necessario che la finanza pubblica sia tutelata in qualche maniera; se in questo ha luogo qualche abuso, prima di tutto ognuno ha diritto di reclamare, e in caso di reclamo io darò le istruzioni necessarie affinché abusi non ne succedano piú.

Ma per quanto alla questione d'onore e dignità, io stimo sia una di quelle questioni che sono difficili a discutersi, perché ognuno le sente a modo suo; vi è però un modo generale di sentire questa questione, ed io che non sono di quelli che vedono piú grosso in questa materia, confesso che non mi sentirei offeso se, andando alla posta e ricevendo un piego nel quale non so cosa ci sia, mi si dicesse: qui vi sono delle lettere. Io risponderei: vediamo, perché non saprei se realmente non ve ne siano; in questo non iscorgo niente di meno dignitoso, anzi vedo molto peggiore il caso di quando arrivo ad una dogana e mi fanno aprire il mio baule, nel quale io so che cosa esiste.

La terza questione che si fece su questa materia e venne dal deputato Chiarle, si riferiva ad una mancanza d'impiegati della posta, i quali se non isbaglio gli hanno tassate le lettere in franchigia; se cosí è, io dico che

hanno mancato, e se il signor Chiarle avesse favorito di scriverne al direttore della posta od a me, sarebbe stato ovviato all'inconveniente, come lo sarà in ogni circostanza.

Questo è quanto io aveva a osservare a questo proposito, e riassumendomi dico:

Quanto alla questione concernente i giornali, io estimo che venne data un'interpretazione che non può essere diversa.... (*Movimento a sinistra*). Se io dovessi mutarla di mia propria autorità, io nol farei perché non comprendo come la legge si possa altrimenti interpretare.

Rispetto alla seconda interpellanza, io darò tutte le istruzioni necessarie onde piú non succedano i fatti che con essa si sono accennati.

Riguardo alla terza, dirò al signor Chiarle come a qualunque altro deputato, che quando v'ha qualche reclamo a fare contro le regie poste, non si chiede meglio che di esserne istrutti, onde porre riparo agli inconvenienti che possono succedere.

Queste sono le spiegazioni che sono in grado di fornire.

A nuove insistenze del Valerio, il Ministro nella stessa seduta ribatteva ancora:

Per modificare il decreto reale nel senso della legge bisognerebbe che io facessi quello che disse il deputato Valerio, cioè considerare i giornali come carteggio. Altrimenti io non capisco e non posso ammettere la definizione da lui espressa; sarà mancanza di intelligenza e sarei tentato di pregare la Camera a dar mano al vocabolario della Crusca per vedere se « carteggio » voglia dire i giornali, e se *corrispondenza* equivalga anche ai giornali.

Quanto a quello che disse l'onorevole deputato Valerio di questa corrispondenza, se intende quella suggellata con soprascritta, non si riferisce ai giornali, ai fogli

sotto fascia. Per conseguenza, trattandosi dell'interpretazione che volle dare l'onorevole signor deputato Valerio, io non potrei accettare un ordine del giorno cosí concepito, salvo che la Camera non intendesse di rivedere la legge sulle poste.

Infine, per appagare in qualche modo l'interpellante, l'indomani (5 luglio) Azeglio fece la proposta seguente, che al Valerio tornò accetta:

Penso che la Camera avrà desiderio che l' incidente sollevato ieri relativamente alla tassa sulla corrispondenza postale dei signori deputati finisca il piú presto possibile, e questo desiderio nutro ancor io, perché in questi ultimi giorni della nostra sessione non abbiamo tempo da perdere, e piú che mai è desiderabile che non succedano dispiacenze.

Ieri l'onorevole Valerio Lorenzo disse come, anziché perdurare nello stato attuale della questione egli avrebbe preferito rinunciare ad ogni specie di franchigia, e ne avrebbe fatta speciale proposta alla Camera.

Essendo mio avviso che i Deputati nulla debbono spendere del proprio per gli affari pubblici, mi dorrebbe poi sommamente di essere stato io cagione che si stabilisse uno stato di cose ingiusto.

Per conseguenza io proporrei questo modo di terminare l'incidente: che l'onorevole deputato Valerio, ed i suoi amici, abbandonassero l'intenzione di fare rinunzia della franchigia, ed il Ministero per parte sua farà in modo che vengano tolti di mezzo gli inconvenienti che furono deplorati dai signori Deputati e che cessi quella verificazione, quella che vuolsi chiamare inquisizione sulle lettere della posta. Mi pare che in questo modo si potrebbero conciliare le cose. (*Segni d'approvazione*).

DISCORSO DELLA CORONA

PER L'APERTURA DELLA TERZA SESSIONE DELLA IV LEGISLATURA

Prorogato il Parlamento dalla metà di luglio sino a tutto il 18 novembre, l'indomani si riapriva la Camera che continuò i suoi lavori per altri tre mesi. Il 23 febbraio 1852 chiusasi la seconda sessione della IV Legislatura, il 4 marzo se ne aprí la terza sessione con questo discorso del Re, che resterà ultimo della serie preparata da Azeglio:

Signori Senatori! Signori Deputati!

La sessione del 1851, della quale reggeste con operosità costante le prolungate fatiche, riuscí vantaggiosa allo Stato quanto onorevole al Parlamento.

I bilanci, principal cardine degli ordini rappresentativi, per la prima volta stanziati; le libertà economiche sancite per legge e raffermate da trattati; la finanza accresciuta; la pubblica sicurezza rassodata, fanno fede che l'opera vostra degnamente rispose ai bisogni dello Stato ed alla mia aspettazione.

La nuova sessione sarà, sotto tali auspicii, feconda del pari di ottimi effetti.

Le amichevoli relazioni del mio Governo con gli Stati esteri si mantengono inalterate.

I miei Ministri vi presenteranno nuovi trattati con la Svezia e con la Francia. Il governo di questa grande nazione si mette con noi sulla via di quei principii economici che raffermano le amicizie degli Stati per mezzo del reciproco benefizio.

Essi vi presenteranno importanti leggi relative al riordinamento delle amministrazioni centrali, degli studi, e ad altre gravi materie d'interno reggimento.

Con queste leggi e con ogni suo atto il mio Governo intende ad operare, grado a grado ed opportunamente, quelle riforme civili, le quali, lungi dal debilitare l'autorità, la conservano e la rendono piú forte, ponendola iniziatrice d'ogni reale miglioramento.

Sarà suo debito proseguire nell'ardua ma onorata impresa di portare a compimento il ristauro della nostra finanza, e chiedere perciò nuovamente il vostro concorso.

Nelle piú gravi occasioni non mai venne meno quello spirito di volontario sacrificio ch'è antica virtú de' popoli dello Stato; la esperienza del passato ci fa sicuri quali siano per mostrarsi nell'avvenire, ed in essi pienamente confido.

È dovere d'ogni Governo dar norma e sicurezza allo stato civile delle famiglie. La legge che a tal fine vi verrà presentata, quantunque di carattere puramente civile, si connette però ad interessi religiosi e morali che alla vostra coscienza è commesso il tutelare.

L'antica fede dei padri nostri, quella che diede al Piemonte virtú bastante a superare cosí perigliose prove, sia guida alle vostre menti, cosicché ne rimanga illeso il venerando retaggio. A questo fine medesimo sono intese le pratiche aperte con la Corte di Roma. Sinceri e riverenti nel condurle, confidiamo possano giungere a conciliare i diritti dello Stato con i veri interessi della Religione e della Chiesa.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Ripensando le passate fortune dello Stato e raffrontandole colle presenti, dobbiamo tutti sentire in cuore profonda gratitudine verso la Provvidenza che cosí palesemente ha benedetta l'opera nostra.

Piena è la fiducia tra popoli e Principe; eguale quella che meritamente riponiamo tutti nel valore e nella fedeltà dell'esercito.

Salda concordia lega i poteri dello Stato tra loro, e ne sia lode a Voi che in gravi occasioni preponeste ad ogni altro rispetto il pensiero del pubblico bene. Devoti alle istituzioni che, oggi compie il quarto anno, l'Augusto mio Padre instaurava, duriamo nell'intrapresa via, riposando in quella fede che abbiamo scambievole — Io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto — Voi nella leale e ferma mia volontà.

PER LE FORTIFICAZIONI DI CASALE

Quando il Ministero dové portare all'approvazione le spese occorse per le fortificazioni di Casale — della cui necessità di fronte alla minaccia dell'Austria aveva, a suo tempo, edotto il Parlamento in seduta segreta —, si trovò contraria la Destra, ormai divenutagli nemica per causa del recente *connubio* col centro sinistro.

Nonostante la vivissima discussione suscitata da Revel e da Menabrea, quel progetto di legge veniva dalla Camera approvato il 13 marzo; per passare quindi al Senato. Dove, nella seduta del 2 aprile, il conte Stefano Gallina, antico ministro di Carlo Alberto e da poco dimessosi da rappresentante sardo a Parigi, ne tolse occasione per dar battaglia al Ministero con un attacco a fondo.

Fu d'uopo, perciò, ad Azeglio d'apprestare una difesa alla meglio, dando queste prime spiegazioni:

Non è mia intenzione di trattare la questione strategica, la quale è già stata trattata, e lo sarà forse ancora, da illustri generali.

La questione della quale si occupa il Senato non è soltanto strategica, è questione di bene pubblico, d'indipendenza nazionale, e per quello che a me si riferisce, questione di buona fede.

In questa cosí grave materia, quando fosse in mia balía il poter scegliere i miei giudici, io certamente non ne desidererei altri migliori di quelli dei quali sono alla presenza.

Parlerò dunque francamente, al mio solito, e piú che mai sinceramente.

È necessario che il Senato voglia ricondursi col pensiero a quella epoca nella quale io ebbi l'onore di fargli in seduta segreta le comunicazioni che alle fortificazioni di Casale si riferiscono, e si ricordi che allora i fatti del due dicembre non avevano sciolte le questioni di Francia.

Tutti ricordiamo quale fosse in quel tempo lo stato non solo di Francia, ma di tutta Europa: quali fossero le ansie, i sospetti, i timori che si avevano di un avvenire oscuro, perché pareva che la civiltà cristiana non avesse mai presentata l'apparenza di sconvolgimenti cosí profondi, quali quelli che si potevano prevedere.

Ricordiamo tutti quali fossero i timori, e quindi le precauzioni che si prendevano in tutta Europa, non solo

dai Governi, ma talvolta ancora, cosa io credo unica, o almeno rarissima nella storia, dai privati.

Ricordiamo che in Francia i privati afforzavano le loro dimore, munivano i loro castelli, li vettovagliavano quasi dovessero sostenere una guerra, e questo penso sia stato uno dei sintomi i piú gravi dell'epoca.

I Governi tutti si apparecchiavano, i nostri vicini munivano luoghi sul Lago Maggiore, munivano i contorni di Milano, si aumentavano i presidii e le munizioni sull'Adige ed a Verona.

È dunque facile comprendere che in mezzo a tanta sospensione degli animi tratto tratto si potesse stimare imminente lo scoppio di qualche grande evento, e quindi urgente la necessità di premunirsi.

Sorse occasione nella quale molti motivi fecero credere al Ministero fosse urgente di provvedere alla difesa dello Stato in modo che potesse l'intera indipendenza della sua azione rimanere piena ed assoluta.

Il mezzo piú semplice e piú regolare che si offriva al pensiero era quello di presentare una legge al Parlamento; ma la via era lunga: forse il Ministero avrà errato, ma la sua opinione, la sua coscienza gli disse che in quel momento il ben pubblico richiedeva che questa legge non venisse presentata.

Il Ministero si trovava in due: o di lasciare esposto lo Stato, lasciarlo indifeso in caso di un pericolo, il quale non solo possibile ma talvolta pareva probabile; ovvero di lasciare indifeso se medesimo, e di lasciare esposta la propria responsabilità. Il Ministero credette suo dovere di attenersi al secondo partito. Fu allora che il Senato mi udí in seduta segreta, ed io ebbi l'onore di esporgli quali fossero i motivi che lo spingevano a questa risoluzione, i motivi, s'intende, per quanto io poteva spiegarli, e domandai al Senato il suo assenso.

In questo modo se non seguivamo la lettera della

legge, ne seguivamo almeno lo spirito, cercando, poiché il Parlamento era aperto, di domandare per quanto lo permetteva l'urgenza delle circostanze, e la ristrettezza del tempo, l'assenso del Parlamento stesso. Io allora non scrissi le parole che ebbi l'onore di dire al Senato, e neppure ne presi appunti, ed in questo avrei mancato di previdenza se io avessi parlato ad altri uomini che a quelli che compongono il Senato. Aggiungerò di piú che in quel momento io aveva altri pensieri pel capo che di preparare difese a me ed al Ministero; perciò io non posso venire ora al Senato e dirgli, pronunciai le tali parole. Bensí posso in tutta coscienza dire, che il loro senso fu il seguente: « Il Ministero crede urgente di premunire lo Stato contro qualunque evento; egli è disposto ad assumere la responsabilità delle disposizioni che saranno necessarie a ciò, ed ove l'indipendenza e la dignità dello Stato venissero minacciate, il Ministero è risoluto di difendersi a qualunque costo ».

Questo fu il senso delle parole che io ebbi l'onore di dire al Senato.

Il Senato, per bocca del suo onorevole presidente, approvò.

Se ora il Senato dicesse: i fondi che voi avete spesi non furono regolarmente stanziati; il vostro atto fu irregolare e lo condanno; il Senato sarebbe nel suo pieno diritto, e noi piegheremo la fronte avanti la sua sentenza. Se questa sarà la deliberazione del Senato, io credo che l'avrà presa, essendo certo di fare il bene pubblico; ma io crederei di fargli ingiuria, se non fossi in pari tempo convinto che nel prendere questa deliberazione egli ne proverà sommo rammarico. Il Senato ben sa che l'operare del Ministero non fu effetto né di animo rimesso, né di basso sentire, e perciò il Senato, come scuola di sentimento generoso nel paese, dovrebbe provare rammarico condannando su ciò il Ministero.

Il Piemonte, o signori, fu posto da secoli in condizioni tali, che alle volte succede non possa egli reggersi senza grandi virtú, e la prima virtú è quella del sacrificio. Se noi non ne avessimo (senza che io intenda vantare al di là del bisogno questo nostro sacrifizio, ma se non altro la discussione d'oggi dimostra che pur fu sacrificio), se noi, diceva, invece di assumere questa responsabilità ci fossimo ritirati, se avessimo lasciato il paese esposto a gravi pericoli, allora, allora solamente il Senato avrebbe avuto diritto di rimproverarci e dirci: non sono questi gli esempi che ci furono lasciati dai nostri maggiori, essi hanno sacrificato ben piú di quello che abbiamo sacrificato noi.

Per dare una sola idea, quando il Re Vittorio Amedeo scorreva il Piemonte con una banda di cavalli, mentre l'esercito nemico era intorno a Torino, e che il popolo piemontese dava sangue e lagrime, dava tutto per il suo paese, erano ben altri sacrifizi che non sono quelli che abbiamo fatto, e che facciamo noi. Ma se a quei piccoli che è stato dato all'attuale Ministero di fare, egli si fosse ricusato, allora io ripeto che il Senato avrebbe diritto di rimproverarci e di dire che non è degno di essere ministro della Corona di Savoia in un paese come il Piemonte, chi non è capace di esporre la propria responsabilità per togliere da ogni pericolo l'indipendenza del paese e l'onore della nostra bandiera.

Un'ultima considerazione, e finisco. Il Piemonte, come ho già avuto l'onore di dire, è un paese che trovasi in una posizione eccezionale; egli si trova talvolta posto in condizioni ove abbisogna che gli uomini i quali lo governano abbiano animo di prendere grandi e talvolta imprevedute risoluzioni.

Il Senato comprenderà dunque quanto sia importante il dare animo e l'aggiungere coraggio agli uomini che governano, e non il toglierne.

LA MIA POLITICA

A rincalzo della difesa improvvisata il dí innanzi, e a confutare le ripetute accuse e insinuazioni avversarie, il 3 aprile Azeglio, da presidente del Consiglio e da ministro degli Esteri, faceva al Senato nuove e piú recise dichiarazioni su la condotta del Ministero:

Il desiderio di tutta la mia vita è stato sempre quello di essere e di parere sempre chiaro a tutti, e di seguire una politica la quale in tutte le occasioni, in tutti i luoghi, in tutti i momenti potessi altamente professare e definire.

Io ringrazio perciò l'onorevole preopinante di avermi dato occasione di ripetere ciò che già ho detto nell'altra Camera, ciò che del resto, per coloro i quali avranno avuto la pazienza di leggere i pochi miei scritti, è cosa palese. Perché dappoi che io cominciai la mia carriera politica, e cosí potrei dire dappoi che io cominciai a pensare, la mia politica è sempre stata la medesima, la politica cioè della giustizia, e perciò della libertà; la politica della dignità, e perciò dell'indipendenza.

Senza voler entrare molto nelle allusioni alle quali si riferiva l'onorevole preopinante, ed alle quali il presidente del Senato, ho opposto alcune osservazioni, io mi contenterò di ripetere e, se si vuole, di chiosare ciò che già dissi nella Camera dei deputati.

Io dissi che era entrato al Ministero professando una politica, che io era stato nel Ministero, anche troppo lungamente, seguendo questa politica, e che colla medesima io sarei dal Ministero uscito. Questa politica è quella, ripeto, di tutta la mia vita, cioè di stare tra i due

[1]) Giuseppe Manno.

partiti estremi, di mantenere lo Statuto, nulla piú dello Statuto, ma nulla meno dello Statuto.

Vi sono occasioni, o signori, dove il mantenersi fra due partiti estremi porta necessariamente un'apparenza di oscillazione politica, come la porterebbe materialmente ad un uomo il quale da due parti opposte si sentisse tirare, che per quanto fosse saldo sulle gambe, sarebbe impossibile che piú o meno non risentisse un movimento. Ma questo movimento, quando il Ministero è stato troppo tirato a diritta, lo ha fatto a sinistra, direi, per una naturale necessità dinamica, e quando è stato troppo tirato a sinistra, ha fatto il movimento a diritta per il medesimo motivo. (*Ilarità generale*).

Ora dunque, o signori, lo ripeto, il Ministero non ha mutato politica; esso segue sempre quella che ha incominciato.

Prego il Senato a considerare che vi sono occasioni in tempi di partiti, in tempi di agitazione morale, che vi sono timori, sospetti che non hanno corpo, che sono fantasmi, che sono semplici immaginazioni, ma che possono ridursi talvolta allo stato di veri pericoli. Ma perché l'onorevole preopinante ha affermato che io sempre fui uomo schietto ed aperto, del che mi onoro, intendo di esserlo anche in quest'occasione. Venne nell'opinione pubblica diffuso che noi del Ministero siamo in dissidio; in tutti i Ministeri di questo mondo, come anche, fra due sole persone che abbiano a trattare affari assieme ci è il momento nel quale non si è dello stesso parere, e nessuno di noi forse è perfettamente eguale a se stesso pel periodo di ventiquattr'ore.

Per conseguenza non è da stupire se vi hanno talvolta occasioni nelle quali non si divide da tutti lo stesso parere; ma poiché l'onorevole preopinante ha tanta opinione della mia buona fede, io posso assicurare il Senato, e su ciò tranquillar posso l'opinione pubblica, che

il Ministero è perfettamente della stessa opinione in questo, di mantenere gelosamente lo Statuto (e di questo non occorre nemmeno parlare, in questo non bisogna cedere né a diritta, né a sinistra), come è perfettamente d'accordo di dover mantenere la piena indipendenza ad ogni costo. E se vi sono persone le quali non dirò per conversione, perché non abbiamo la pretensione di fare conversioni, ma che per considerarci forse come un male minore o per altro motivo, ci offrono e danno i loro voti, noi sicuramente non li dobbiamo, né possiamo rifiutare.

In quanto poi alla questione principale, sulla quale il Ministero, se fosse anche discorde in tutte le altre, sarebbe sempre concorde, vale a dire la questione dell'indipendenza nazionale, alla quale si riferiscono le questioni di finanza, dirò che ieri quando io ebbi l'onore di dirigere la parola al Senato parlai di sacrifizi che furono fatti sinora, e citai sacrifizi che furono fatti nella guerra del 1706, quando l'esercito francese assediava Torino.

Ripensando dopo alle parole che aveva avuto l'onore di dirigere al Senato mi venne in pensiero che avrei potuto fare un'osservazione, che in quel punto non mi si presentò alla mente e che oggi domando permesso al Senato di esporre. Fatto singolare è che la Casa di Savoia è stata ed è una delle dinastie che siano state piú amate dai loro sudditi, e nello stesso tempo è la dinastia che ha domandato piú sacrifizi di danaro e di sangue.

Dacché i duchi Carlo Emanuele I e II, e il Re Vittorio Amedeo II domandavano ai loro sudditi la vita e la sostanza, si potrebbe domandare che cosa dessero loro in compenso; davano, o signori, l'indipendenza, davano loro la dignità e l'onore del Piemonte.

Il mio arogmento è dunque che i popoli piemontesi particolarmente molto volentieri si presteranno ai carichi che saranno necessari a mantenere le istituzioni e la

indipendenza del paese, e se vi sarà chi griderà, sono persuaso che queste stesse persone griderebbero molto di piú se invece di mantenere il paese come abbiamo cercato di mantenerlo in dignità avanti tutta l'Europa, difeso da ogni assalto, difeso nella sua indipendenza e nel suo onore, si fossero negletti questi sacri interessi per non domandare sacrifizi di denaro.

Io ho un'idea troppo alta del paese nel quale sono nato per non essere persuaso (e gli esempi del passato mi confermano in questa presuasione) che in Piemonte le spese che noi faremo per difendere l'indipendenza saranno sempre approvate dalla nazione; non cosí la nazione ci approverebbe se le procurassimo comodi e ricchezze, a scapito di indipendenza ed onore.

Mi pare con queste, forse un po' diffuse parole, di avere abbastanza risposto al desiderio manifestato dall'onorevole preopinante.

Per riassumere dunque la politica del Ministero in una sola formola, dirò di nuovo: lo Statuto, niente meno dello Statuto, né a diritta, né a sinistra, e indipendenza sempre.

IL MINISTERO E IL « CONNUBIO »

Il sen. Gallina era men riguardosamente tornato all'assalto, asserendo che le nuove dichiarazioni del Presidente « non avevano spiegato nulla ».

Tra segni d'altissima attenzione dovette, questi, intervenire il 5 aprile, per la terza volta, con un discorso definitivo a difesa generale del Gabinetto, oltreché di Cavour ch'era il vero attaccato dalla Destra.

« Qui abbiamo guerra dichiarata colla reazione — ne scriverà a Galeotti —. Al Senato m'hanno fatto saltar la stizza sul serio, ed ho parlato chiaro.... Se Dio ne guardi il mio avversario diceva ancora che non aveva capito, gli avrei sturato gli orecchi in modo, da doverlo contentare » (*Carteggio Az.-Gal.*, 49 sg.); e il dí appresso, a Villamarina: « Anche qui avrai veduto che la reazione fa fuoco dai due bordi. T'è piaciuto Gallina al Senato? Come lavorano questi padri della patria! Mellana e Brofferio se vogliono interpellare, ve ne fanno dir una parola prima. Lui invece, ziff, come i gatti, senza preavviso. Basta, m'ha servito a metter la questione sul suo vero terreno » (Bolléa, 41).

La battaglia parlamentare era finita con l'approvazione, il giorno stesso, del *bill* d'indennità per le fortificazioni di Casale anche da parte del Senato, ma con soli 36 voti favorevoli, contro 32.

Al pericolo, si riscoteva la Camera, che il 9 aprile diè una forte maggioranza al Governo nella votazione del nuovo trattato di commercio con la Francia; onde Azeglio osservava: « .... n'è venuto il bene che la maggiorità della Camera ha capito che non è tempo da scherzare, e ieri sera alle 11 il trattato tanto combattuto ha avuto 114 pro, e 22 contro » (*Carteggio Az.-Galeotti*, 50).

Quando ieri l'altro prendeva la parola, interpellato dall'onorevole conte Gallina, io rispondeva non preparato, e per conseguenza nel mio discorso io non poteì forse portare quella chiarezza che avrei voluto.

Tuttavia, come l'onorevole preopinante ci assicura pure che io sono stato bastantemente chiaro, cercherò oggi di essere chiarissimo onde mai piú mi si abbia a far su ciò alcun rimprovero. Già l'altro giorno io ebbi l'onore di dire che non cerco mai altro che di essere chiaro; tengo dunque l'invito che mi venne fatto dall'onorevole preopinante.

Prima che egli ponesse la questione nei termini in cui l'ha posta, io già aveva considerata la questione che stiamo trattando, non tanto sotto l'aspetto costituzionale, non tanto sotto l'aspetto tecnico e finanziario, quanto sotto l'aspetto politico.

Le spiegazioni che provoca oggi l'onorevole preopinante accennano a quanto aveva detto l'altro giorno, ed egli pare ripetere ciò che anche fuori del Parlamento e del paese si ripete relativamente alla politica del Ministero.

Accennava l'onorevole preopinante ciò ch'egli chiama la dinamica del Ministero; ma od egli non m'intese, od io non seppi esprimere pienamente il mio pensiero.

Io non intesi far del Ministero una specie di acrobatica, una specie di ginnastica, bensí dissi che il Mini-

stero aveva, per cosí dire, seguito in alcune circostanze leggi dinamiche, e credo che si possa ciò sostenere, perché le grandi leggi della creazione, le leggi che regolano l'universo materiale come l'universo morale, sono cosí semplici, cosí elementari, che talvolta si possono applicare ai fatti morali come ai materiali.

Comunque sia, lasciando da parte questa dinamica, io devo esaminare il modo col quale l'onorevole preopinante ha parlato della politica del Ministero.

Egli la dipinse una politica effimera, una politica che possa variare in ventiquattr'ore. Riconoscendo la perfetta cortesia colla quale ha parlato, io debbo appellarmi alla coscienza del Senato, alla coscienza del paese da questa per noi gravissima accusa. Il Ministero ed io che ho l'onore di presiederlo, preghiamo quindi che non solo ci sia permesso, ma oso dire ci sia riconosciuto il diritto a dare le spiegazioni le piú complete, le piú esplicite che si possano per me in questo momento sí in nome mio che de' miei colleghi. Sarebbe doloroso per me, che sono giunto a quest'età facendo quello che poteva, secondo la mia intelligenza e le mie forze, per il mio paese, sarebbe doloroso se io dovessi in questa già avanzata mia carriera finire col titolo volgare di « girella ». (*Risa*).

Mi accade ora di notare un fatto singolare: dal discorso dell'onorevole preopinante, come da molti articoli di giornali, come da certe voci sparse nel paese, pare che il Ministero sia presso alcuni caduto in sospetto di essersi gettato a sinistra, o come taluni dicono al partito della rivoluzione; non sicuramente che io creda un partito della rivoluzione nel Parlamento, ma per fare l'antitesi, e per servirmi d'una frase usata dagli accusatori, dovrò anch'io cosí spiegarmi.

Altro fatto veramente singolare si è che anni or sono il Ministero dentro e fuori del Parlamento, ne' giornali, e nel paese fu accusato da molti di tendere alla reazione.

Ho chiamato questi fatti singolari, e forse è errore; non sono punto singolari. Tutti quegli uomini, che hanno avuto un'idea sola, semplice, una idea diritta per tutta la loro vita, e che non si sono lasciati trasportare dall'eccesso e dalla violenza delle passioni, né da una parte né dall'altra, sono sempre stati alternativamente chiamati o rivoluzionari o reazionari secondo i momenti, secondo le passioni dei partiti.

Per giungere a chiarire questo fenomeno politico, occorre che il Senato abbia l'indulgenza e la pazienza di udire le mie spiegazioni. In questo momento sono avanti a giudici, i quali debbono apprezzare la costanza delle mie opinioni, e quella dei miei colleghi; perloché io parlerò forse a lungo piú del solito; e se anche parlassi chiaro, credo che ciò si debba comportare alla difesa di uomini che non credono di meritare certe taccie.

Bisogna dunque che io cominci una breve narrazione degli atti del Ministero dal suo principio, poi verrò agli atti presunti.

Quando fu formato il Ministero e quando io ebbi l'onore di essere chiamato a presiederlo, ricorderà il Senato quale fosse lo stato non solo del Piemonte, ma dell'intiera Europa. Qual principio era rimasto in piedi, qual fede era rimasta salda, qual potere era rimasto allora inviolato?

In Europa, come in Piemonte, tutto era oscuro nell'avvenire; ogni paese aveva o in un atto o nel suo seno la rivoluzione, e quantunque in Piemonte questi germi non prendessero una forma materiale, erano però sospetti e sdegni negli animi e nelle menti, ed il paese ondeggiava in una tempesta di partiti, che non si sapeva a qual risoluzione potessero finire.

Quando io giunsi al Ministero, il paese era occupato da truppe straniere sino alla Sesia; a Genova il partito repubblicano era stato in rivoluzione aperta.

Il primo atto del Ministero del quale fui chiamato alla presidenza, alcuni giorni dopo que' fatti, il primo atto del Ministero fu la presa di Genova; a breve andare seguí il trattato di pace coll'Austria.

Signori, se invece di parlar innanzi al Senato, io parlassi innanzi al consesso di tutti i principi e di tutti gli uomini di Stato d'Europa, io direi loro, come il firmare il trattato di pace coll'Austria, co' miei antecedenti, fu abnegazione, e di questo che io dico se io fossi alla presenza di tutti i principi e di tutti gli uomini di Stato io ne sarei lodato, perché non amano la viltà. (*Bravo!*) Dunque i primi atti del Ministero non furono atti rivoluzionari certo, e non fu atto rivoluzionario la presa di Genova, condotta a fine dal mio amico La Marmora.

Non tardò molto lo scioglimento della Camera. Io non entro nei particolari perché sono noti a tutti, e perché non voglio troppo allungarmi nel mio discorso. Mi basta stabilire e ricordare che il Ministero posò le basi della quiete e della tranquillità futura, perché era fermo in credere che la prima potenza, il primo istrumento di Governo è la fiducia, e fu sua prima cura d'infondere la fiducia negli animi travagliati dai partiti e dalle passioni.

Ricordino, o signori, quale era in quel momento la posizione della Corona e del principio monarchico in Piemonte. Io non voglio che dal mio labbro escano i turpi vocaboli che s'applicavano allora a colui che è ora il segno dell'amore e della stima de' suoi sudditi e del rispetto di tutta l'Europa; ma tutti se li debbono ricordare.

La fiducia crebbe: il partito monarchico, l'idea monarchica si riebbe, ed i partiti costituzionali si vennero conciliando. Se quest'opera non è dovuta interamente al Ministero posso accertare il Senato che questa fu la prima sollecitudine, e spero ci vorrà concedere ch'egli vi abbia avuta una qualche parte.

Acquistata la fiducia, ristabilita la potenza del principio monarchico-costituzionale, passarono i due anni 1850 e 1851, durante i quali il partito, che dirò del movimento, avendo fiducia nel Governo e nella Corona, non tentava novità. Il partito che chiamerò della reazione aveva davanti lo spettro del 1852 e taceva. Vennero i casi del 2 Dicembre. In Europa il partito della reazione ha creduto che il presidente della Repubblica francese avesse con quell'atto presa sopra di sé una cosí immensa responsabilità solamente per favorire la reazione dovunque. La reazione vedrà se si sia apposta; ma intanto è noto a tutti quale sia stato il suo sforzo per trionfare in tutta Europa; quali siano state le sue prove contro tutti i governi costituzionali e contro ogni sistema liberale. Dovere del Ministero era stato in altri tempi difendere lo Statuto da un partito; dovere del Ministero divenne difenderlo contro l'altro estremo, perché il Ministero, lo ripeto, non è reazionario, né rivoluzionario, ma egli fa testa là d'onde viene il pericolo.

Vengo ora a quel fatto del quale faceva menzione l'onorevole preopinante. Nella discussione della legge sulla stampa alcuni oratori mostrarono desiderio che si modificassero le leggi organiche, la qual cosa non era nell'idea del Ministero; altri oratori sostennero il Ministero in questo suo proposito di non toccarle, e siccome questo sostegno non fu conseguenza di un patto, siccome non vi furono negoziati [1]), siccome non furono diman-

---

[1]) De' patteggiamenti del connubio, v. quanto ne scrisse il promotore Castelli: L. CHIALA, *Ricordi di M. A. Castelli*, Torino, '88, p. 66 sgg.

Con atto d'incomparabile abnegazione, messa da parte ogni ragione d'amor proprio, Azeglio, ch'era il piú ferito dalla condotta sleale del Conte di Cavour verso di lui nell'intrigo del connubio, non ebbe altro pensiero che di salvare il prestigio del Gabinetto. « Nous étions dans des circonstances bien graves; je ne voulus pas que le public fût mis au fait des divisions intérieures — ne ricorderà, a un anno di distanza, ad Eugène Rendu —; et, voulant voir

date né accordate condizioni, il Ministero accettò questo appoggio, ed ogni Ministero farebbe lo stesso, come difatti vediamo accadere in ogni paese d'Europa dove allorché è patente un assalto mosso contro le istituzioni costituzionali, le mezze tinte, le sfumature del partito costituzionale, si riuniscono in un solo fascio per difenderlo.

Eppure questo solo fatto, che, se non l'ho abbastanza spiegato, non saprei spiegare di piú, quantunque mi sembri di aver parlato chiaro, questo stolo fatto, questa sola accettazione di un appoggio non mercanteggiato, non negoziato, ha fatto passare il Ministero e questi signori (*rivolgendosi ai ministri*) per altrettanti rivoluzionari. (*Ilarità*).

Io, o signori, non verrò dicendovi quali titoli abbiamo uno per uno io e i miei colleghi per non essere detti rivoluzionari; tutti li sanno, tutti li conoscono. Cominciando da quello della destra (*Accennando al ministro Farini*), dirò che egli stava col Quirinale, e non era colle piazze, in un tal giorno che pur troppo tutti ricordano [1]); che La Marmora con un ardito colpo di mano abbatteva in Genova il partito rivoluzionario e risparmiava la guerra civile; che Cavour è stato spesso fischiato dalle gallerie, ed anche quando si trattava del trattato di pace

---

venir, je fis comme ce général qui, désobéi par sa troupe, se met pourtant à sa tête pour cacher à l'ennemi la sédition ».

Ma il suo pensiero era ben altro: « Je n'avais jamais, moi, pactisé avec le centre gauche; j'entendais qu'il vînt à nous, et non pas nous à lui; grande différence entre Cavour et moi! » (RENDU, p. 74 sg.).

[1]) *Nigro signando lapillo* il 15 novembre '48, quando la piazza immolò il conte Pellegrino Rossi, primo ministro di Pio IX. Il Farini era allora alla direzione della sanità pubblica. Col precipitare dello Stato papale aveva dovuto novamente esularsi in Toscana. D'onde Azeglio, per venirgli in aiuto, lo chiamò a Torino e nel rimpasto dell'ottobre '51 l'elevò ministro dell'istruzione pubblica. Consapevole de' maneggi, alle sue spalle, nell'affare del connubio il Presidente non senza un fondo d'ironia segnalava l'amico, che egli aveva convertito alla fede sabauda!

coll'Austria, e l'ho sentito colle mie orecchie [1]); e mi sia permesso di dire anche qualche parola di me. Riconosco quanto sia strana la posizione di un uomo che in faccia a cosí rispettabile consesso deve parlare di sé; ma io vi prego a considerare che bisogna pure che risponda, bisogna pure che faccia conoscere e ricordi i miei antecedenti, e si sappia da tutto il mondo che io non muto.

Ieri l'altro, se non erro, l'onorevole conte Gallina mi ricordava che io avevo scritto una lettera a' miei lettori, nella quale censurava il partito in cui trovavansi alcuni di quegli uomini che alla Camera dei deputati ci hanno dato il loro appoggio.

È vero, me ne ricordo, e me ne ricordava anche senza la memoria che me ne ha fatto l'onorevole senatore Gallina. Ma lo pregherei alla mia volta di ricordarsi che, se io scrissi la « Lettera agli Elettori di Strambino », scrissi anche « Gli ultimi casi di Romagna » (*Sensazione*). Che « Gli ultimi casi di Romagna » io gli scrissi perché vedeva venire avanti la rivoluzione, e credeva allora come credo adesso e come crederò sempre, che il parafulmine delle rivoluzioni sieno le riforme opportune, savie, e le buone e liberali leggi. Per questo io scrissi « I casi di Romagna ».

Ho scritto poi la « Lettera a' miei lettori » perché in altra epoca il partito che s'intitolava della democrazia seguiva una politica che io credeva fatale al mio paese, come credo che quel partito abbia condotto a mal termine il nostro e molti paesi vicini.

Dopo i detti libri, mi permetta il Senato di ricordargli che in tempi nei quali il combattere quello che si

[1]) La fine ironia, che fu di certo intesa da coloro che si sentivano difesi dalla lor vittima, è confermata dal ricordo delle fischiate prodigate a Cavour nelle tempestose sedute dell'estate '49 da' partigiani di que' medesimi sinistri con cui il Conte ora trovavasi in nuova armonia.

chiamava il partito democratico, o demagogico, o repubblicano (il nome non conta, perché si capisce di qual partito io voglia parlare), era tutt'altro che cosa sicura, imperocché se in esso vi sono molti uomini onorati e dabbene, ve ne erano però molti alla coda che non erano né l'uno, né l'altro, e si portavano anche a manomettere le persone; io per combatterlo, a Pisa mi trovai stretto dai birri e dovetti andarmene per Maremma: in altri luoghi mi trovai minacciato dai pugnali [1]); e allora io lo combatteva questo partito rivoluzionario, perocché ne vedeva il pericolo per la patria, e veramente mi stupisce che molti non ne vedano il pericolo che oggi!

Oggi invece io non lo vedo questo pericolo, ma ne vedo un altro, ed è quello della reazione.

Da questo pericolo deve il Ministero salvare il paese fin che la Corona gli accordi la sua fiducia.

E non creda il Senato che io immagini, non dico nel Senato, neppure nella Camera, neppure in gran parte del paese, che vi siano queste cosí dette reazioni o rivoluzioni minacciose, ma credo pure che vi è tratto tratto nella società umana una corrente d'opinioni, un vento impetuoso, per cosí dire, che tirano in certo senso, e adesso il vento che spinge e che può far capovolgere la nave non è certo il vento della rivoluzione ma quello della reazione.

Non so se questa volta abbia riuscito ad ottenere dall'onorevole preopinante la lode di chiarezza, ma posso dire di non aver lasciato nulla d'intentato per ottenerla. Mi resterà alcuna parola da aggiungere, poiché ho parlato dei fatti passati, sulla politica attuale del Ministero.

---

[1]) A Venezia, nel maggio del '48 Azeglio avea corso pericolo d'essere pugnalato per odio repubblicano da tale Asso. E ancora nell'autunno di quell'anno, risiedendo a Firenze, invalido della ferita di guerra, veniva ripetutamente minacciato di morte dai democratici livornesi. Infine, l'inverno del '49, fece appena in tempo, sappiamo, a sfuggire alle vendette del Guerrazzi.

Il Ministero dunque, come aveva l'onore di dire, non avendo patteggiato con alcun partito, non ha dovuto modificare per nulla la sua politica, e non l'ha modificata; onde rimane quello che fu sempre, come già ebbi l'onore di dire ieri l'altro.

Quanto all'altra questione piú importante che venne in seguito, e che si connette con quella di Casale, la questione cioè dell'armata e delle finanze, trovandosi presenti i ministri della guerra e delle finanze, non sarò tanto ardito certamente che io la voglia discutere; una cosa dirò tuttavia, ed è questa, che quando noi parliamo d'indipendenza, quando noi parliamo di difendere l'indipendenza, non si deve intendere né supporre che noi la crediamo minacciata immediatamente. Noi siamo troppo consapevoli quanta sia la lealtà degli uomini di Stato e dei sovrani che governano l'Europa, coi quali sono perfette le nostre relazioni, perché possiamo supporre che in essi alberghi alcun pensiero d'esercitare violenze sopra di noi, e di commettere, si potrebbe dire, quasi un assassinio politico. Il Ministero non ha questo timore; ma se gli Stati dovessero pensare allora soltanto alla loro difesa quando vi è un'armata al confine che li minaccia, od un uomo di Stato, od un governo, od un sovrano sul quale noi abbiamo da riporre fede, non vi sarebbero Stati difesi in questo mondo.

A sua difesa l'individuo appende le sue armi ad un chiodo in tempo di pace, ed in cinque minuti se ne riveste; in tempo di guerra per avere tutte le armi di un paese, l'armata tutta, la cavalleria, la fanteria, l'artiglieria, ci vuol tempo, e chi non ci pensa prima, chi non si premunisce prima, talvolta tardi si pente.

Perciò se noi non dubitavamo, e non ne dubitiamo sicuramente, della fede e della lealtà dei Governi vicini, né degli altri Governi europei, come essi non dubitano certamente della nostra, dobbiamo pur pensare che gli

uomini sono mortali, e gli uomini come ministri sono piú mortali ancora, si può dire che sono ogni giorno all'agonia (*Risa*), che le vicende si mutano, e che perciò gli uomini i quali conducono uno Stato, se hanno prudenza, debbono pensare a tutti gli eventi possibili, e non lasciare una parte difesa ed indifesa un'altra; perché sarebbe come chi vestendo un'armatura coprisse la parte destra e lasciasse scoperta la parte opposta.

In questo senso intendiamo noi la cura dell'indipendenza nazionale, in questo senso intendiamo che le difese sono necessarie per tutelarla, ma nel tempo stesso conosciamo (e chi non lo conosce?) quanta sia la importanza di fare delle economie, ed anche sull'armata noi faremo delle economie notevoli. Ma ove fosse avviso del Senato e del Parlamento e del paese il seguitare invece una politica che, lasciando decadere la nostra difesa militare, professasse piuttosto di favorire la borsa e gli averi dei cittadini, non potrebbe il Ministero accogliere ed accettare questa politica; e se egli dovesse ritirarsi dinanzi a chi la professasse e venisse al governo, il Ministero ritornerebbe alla vita privata col conforto di aver fatto quanto era in suo potere pel bene del paese e della Corona, ed avrà cosí mantenuto il giuramento prestato al Re ed allo Statuto di esercitare cioè il suo ufficio pel vantaggio e pel bene inseparabile del Re e della patria.

IL NUOVO MINISTERO

Per cavalleresca che fosse stata, da parte di Azeglio, la difesa in Parlamento non poteva piú ristabilire con la fiducia l'armonia tra' componenti il Ministero.

A nuovo screzio, non meno grave stante l'avversione personale del Capo del Governo, portò l'elezione del Rattazzi a presidente della Camera, l'11 maggio. Il giorno 16 dovea seguire l'irreparabile, con le dimissioni di tutti i ministri.

Súbito il Re affida di ricomporre il ministero ad Azeglio. E questi, che tanto avrebbe gradito di potersene tornare a vita privata per rimettersi delle lunghe fatiche, dovette invece, obbediente, sobbarcarsi all'incarico.

« Per quanto la salute e la testa non mi reggano, ho però ubbidito — ne partecipava agli amici fiorentini — onde non aver mai a rimproverarmi d'essermi rifiutato quando il paese era in pericolo. Ma tutto il mondo non potrebbe fare che un individuo battuto da tante fatiche, sia sano e forte e lavori come tale » (*Confidenze di M. d'Az.*, Milano, 1930, 84).

Del Gabinetto, ricostituito co' vecchi titolari all'infuori di Cavour, di Farini e di Galvagno, e con la chiamata di Cibrario e di Boncompagni, fu fatta il 22 maggio, dal Presidente, la presentazione alla Camera e al Senato completata delle poche dichiarazioni su la politica conservatrice da seguirsi come programma.

Ho l'onore di comunicare al Senato la costituzione del nuovo Ministero. I ministri D'Azeglio, La Marmora, Paleocapa e Pernati, avendo, in seguito all'invito di S. M., ripreso i loro portafogli; ed essendosi la M. S., con decreti in data di ieri, degnata di nominare il commendatore Carlo Bon-Compagni guardasigilli ministro di grazia e giustizia, in surrogazione del commendatore Galvagno, coll'incarico provvisorio del portafoglio della pubblica istruzione, ed il commendatore Luigi Cibrario ministro delle finanze in surrogazione del Conte Camillo di Cavour, il Ministero rimane in tal forma ricostituito.

Il ministro della guerra è inoltre stato incaricato del Ministero della Marina [1]).

È mio debito dare al Senato alcune brevi spiegazioni sulla passata crisi ministeriale in momenti difficili, onde nel pubblico sia tolta ogni esca ad appassionati commenti.

Sorsero dissensi nel Gabinetto non sovra quistioni di principii, bensí su questioni di modo nella loro applicazione.

Il Gabinetto credette dover rassegnare a S. M. i suoi poteri.

Volle il Re incaricarmi di formare una nuova amministrazione.

Io lo ringraziai di questo segno della sua fiducia, ma al tempo stesso lo pregai volesse considerare quanto dovessi sentirmi affievolito per i travagli di salute e di

[1]) Dipartimento, questo, già affidato con l'agricoltura, commercio e finanze, al Conte di Cavour.

mente incontrati negli ultimi anni, e come non mi rimanesse pressoché altra forza fuori quella del buon volere.

Rispose il Re, bastargli questa e credere utile al servizio suo e del paese ch'io assumessi l'incarico. Io non cercai altro e l'assunsi.

L'assunsi, perché confido in ben altre forze che non sarebbero le mie.

Confido in quella benevolenza della quale da tre anni sono fatto segno dal Parlamento e dalle parti che la compongono.

Confido ancora piú in quel senso d'amor patrio, in quella facilità alla concordia che ci ha già scòrti fra tante difficoltà, e data virtú bastante onde uscirne con nostro onore e colla libertà nostra inviolata.

Confido nell'aiuto dei nostri antichi come de' nostri nuovi amici; ed altrettanto in quello de' miei antichi come de' miei nuovi colleghi.

Confido finalmente in quell'inconcussa lealtà che veglia dall'alto sulle sorti dello Stato e che sarà come fu sempre nostra guida e sostegno.

Il programma del Ministero non è mutato.

Fermezza nel sostenere gli ordini costituzionali e proseguimento delle iniziate riforme.

Fede ai patti giurati all'interno — Fede ai patti giurati all'estero — Indipendenza intera, ad ogni costo, sempre.

Su queste basi e colla fidanza non gli manchino gli accennati aiuti, il Ministero imprende animoso la sua via.

Ove le sue previsioni fallissero, Iddio che vuol salvo il Piemonte saprà affidare a migliori strumenti l'opera sua.

A noi rimarrà il conforto d'avere in momenti difficili adempiuto per quanto da noi si poteva il nostro dovere.

IN TEMA DI STAMPA

Nella seduta del 1° luglio, Azeglio ministro degli Esteri dava risposta, in Senato, a un'interpellanza del barone Giuseppe Jacquemoud, che mirava a una piú valida difesa della politica governativa dagli attacchi della stampa.

Io sono pronto ad accettare l'interpellanza dell'onorevole Senatore Jacquemoud [1]), e, nonostante la consuetudine, la quale dà al Ministero il diritto di poterla rimandare, io in questa occasione credo anche di poterla immediatamente accettare.

Le osservazioni presentate dall'onorevole senatore Jacquemoud hanno senza dubbio certa gravità, che il Ministero è il primo a riconoscere; perché sicuramente è cosa molto grave che l'autorità in un paese, a chiunque appartenga, qualunque sia la forma del governo, sia continuamente bersagliata ed assalita. Vi sono però ragioni, che io esporrò brevemente, le quali mi fanno credere che sia assai difficile portare il rimedio che suggeriva l'onorevole senatore Jacquemoud.

Comincerò dalla piú grave, e da quella che per avventura mi esimerebbe dal citarne altre, e dirò che nelle strettezze attuali dell'erario non avrebbe, il Ministero, il coraggio di domandare al Parlamento dei fondi per stampare un giornale, il quale difendesse il Ministero od aiutasse il Governo ed appoggiasse la sua politica.

È noto a tutti quali siano queste strettezze, e credo sia noto egualmente a tutti che difficilmente il Parlamento si piegherebbe a voler soccorrere in questo il Governo. Questa ragione risponderebbe di per se stessa suf-

---

[1]) Nativo di Ciamberí, già deputato, dal 2 novembre '50 senatore; sarà de' savoiardi che nel '60 optarono per la patria italiana.

ficientemente; però io aggiungerò che certo la stampa può talvolta essere buona difesa dei Governi, ove alla stampa cattiva si opponga altra stampa buona; ma io stimo che vi sia pure pei Governi un'altra difesa, la quale credo molto piú larga ed anche piú sicura. Questa difesa sta nell'onestà costante degli atti del Governo e nella sua lealtà. Su questa difesa si affida principalmente il Governo del Re, e confida che non abbia a mancar d'effetto.

Infatti, egli crede poter osservare che non solo nel paese, ma anche in Europa, se vi ha chi metta in dubbio la sua capacità (parlo di tutto il Ministero, perché so che i miei colleghi mi concedono di parlare di loro in questo modo), se vi ha, dico, sia nel paese che fuori, chi possa credere che il Ministero attuale non sia stato pari all'altezza delle circostanze ed ai bisogni del paese, penso altresí che né in Europa, né fra noi alcuno dubiti che egli non abbia onestamente fatto sempre quanto poteva per il bene del paese. Dal che nasce la fiducia, e la fiducia è la migliore delle difese di un Governo.

Tuttavia, poiché l'onorevole interpellante me ne ha dato la occasione, e che ha accennato ad un fatto che ha certa gravità, vale a dire che il silenzio del Governo, della stampa cosí detta officiale può parere talvolta, non dico un accordo, ma una tolleranza di certe idee e di certi fatti, io pregherò il Senato ad essermi cortese d'alcuni momenti d'attenzione, e verrò esponendo francamente e liberamente quale sia il pensiero del Ministero ed il mio come ministro, e se il Senato me lo permette, anche il mio pensiero come privato su questa materia.

Non vi ha dubbio alcuno che non solo il paese, ma l'epoca presente assiste ad un triste spettacolo, quello cioè di avere il giornalismo de' partiti estremi, ponendosi sotto diverse bandiere, quali rispettabili, quali auguste, quali sante bandiere, le une di religione, di co-

scienza, di morale, le altre di libertà, d'indipendenza, di nazionalità, a combattere avvicendandosi le ingiurie e gl'insulti, e fare una guerra che ha il risultato, ha le conseguenze per ognuno di bruttare la propria bandiera piú assai che quella del partito nemico. Confesso che fra le cose che piú mi hanno amareggiato nella mia carriera politica sono state appunto queste ingiustizie de' partiti, sono stati appunto questi modi che tengono i partiti estremi.

Il Ministero riconobbe, come tutti noi riconosciamo, che vi è ora una recrudescenza nei fogli dei partiti estremi, e me ne duole per l'onore del paese, e me ne duole per l'onore della stampa stessa che io credo una libertà degna di essere conservata, e capace di produrre ottimi effetti. Non solo questi modi mantengono nell'interno del paese una concitazione, soffiano gli odii, e distruggono quell'opera che tutti abbiamo tentato di condurre a buon termine, la grand'opera cioè della conciliazione; non solo fanno questo nell'interno dello Stato, ma egualmente, come diceva l'onorevole preopinante, essi ci pongono, per cosí dire, in una guerra di parole con tutti gli Stati europei.

Io non credo che questa lotta di parole possa mai condurre a gravi effetti, a gravi conseguenze, quali sarebbero o guerre od urti serii tra Stato e Stato. A nessun governo europeo, a nessun governo del mondo civile cale molto di qualche articolo di giornale; nessun governo vuole darsene cura, né vorrebbe far mostra di occuparsene come di cosa seria.

Ma non c'è dubbio che nello stesso tempo queste ingiurie, queste insolenze generino un'irritazione, la quale, se non ha azione grave sugli affari pubblici del paese, e, come diceva, non può generare né guerre, né conflitti, è però dannosissima agli affari privati; e se il Senato me lo permette (poiché il mio uffizio mi mette in grado

di conoscere i particolari di queste faccende), io entrerò in qualche particolare, affinché il paese sappia che certi attacchi, certe offese che si guardano molto alla leggera, e che infatti non sono cosí gravi pei governi, possono però avere gravissime conseguenze per i privati.

Sono continui gli affari da Stato a Stato per faccende private. Domando io: se viene occasione nella quale io debba richiedere un Governo straniero di giustizia o di qualche favore per un suddito dello Stato, ché moltissimi sono all'estero, io domando, dico, se nel giorno che io fo la mia domanda arriva uno di quei tali fogli, di quei tali articoli nei quali i Governi sono gravemente ingiuriati, si possa sperare probabile che l'animo si pieghi alla giustizia ed al favore? Alla fine bisogna persuadersene, i Governi sono composti di uomini e gli uomini non si può pretendere che siano angeli, hanno i loro difetti ed i loro vizi, almeno hanno le loro passioni, e le abbiamo tutti. Questi uffici che si fanno da Governo a Governo per bene dei privati, non si trattano nell'alta gerarchia governativa, ma sono trattati da impiegati di secondo o terzo ordine, i quali sono soliti ad avere piú zelo, e quindi facilmente in tali circostanze sono piuttosto portati a respingere che ad accordare favori.

Se questi inconvenienti sono gravi per i nazionali, sono poi ancora piú gravi per gli emigrati. Se vi fossero tra gli emigrati di coloro i quali nei giornali prendessero la parte di accendere e soffiare nel fuoco dell'odio e della discordia da paese a paese, se vi fossero di quelli che cercassero la via ed il modo di irritare i Governi vicini, essi sarebbero molto a compiangere, dovrebbero molto pentirsi se sapessero quale effetto producano tali loro atti verso i loro stessi compagni di sventura ed anche verso loro medesimi.

Vi è il caso talvolta o che il padre è moribondo e vorrebbe l'emigrato andare a visitarlo, altri ha l'aver suo

in pericolo ed altro.... insomma vi sono molti casi nei quali l'interesse delle famiglie è gravemente compromesso, e succede che alle volte, per il piacere che si prende un giornalista di fare un attacco ed irritare un Governo vicino, ne vengano a soffrire ed a mettersi nel lutto molte famiglie.

Questa è la parte che spetta alla questione che ho voluto trattare come Ministro.

Ora io domanderei al Senato di permettermi di aggiungere quello che io penso come privato.

Io credo, come privato, che la guerra degna degli uomini è la guerra della spada e non quella delle villanie, e penso poi che il Piemonte ed il popolo piemontese e la nostra Nazione si sono mostrati abbastanza forti ed arditi nelle battaglie per non essere condannate all'umiliazione di vedere trattarsi dai suoi giornalisti queste guerre d'ingiurie, quasi che questi mali potessero gradire alla nostra popolazione; il che non è assolutamente.

Aggiungerei ancora parole piú precise e piú gravi intorno ad ingiurie che giorni sono si videro sovra piccoli fogli contro gli uomini che sono al Governo di una potenza vicina; ma non voglio offrire il filo nel quale si possono infilzare altre ingiurie ed altri oltraggi; e perciò taccio, credendo di aver detto abbastanza per l'onore del paese, per l'onore del Governo del Re.

Se poi accadesse che venissero fatti i commenti a queste mie parole, in quell'ameno stile che si conosce di certi giornali, io l'avrei caro, perché sarà piú chiaro allora quanta sia la differenza fra il mio sentire ed il loro.

A nuove osservazioni dello stesso senatore savoiardo, Azeglio tornò a dichiarare — e per l'ultima volta da ministro — in quella seduta:

Io riconosco la verità delle ultime osservazioni fatte dall'onorevole Jacquemoud; ma però sembra che non si

possa mettere in dubbio la difficoltà che il Ministero troverebbe trattandosi dei fondi.

L'onorevole senatore Jacquemoud dice che non si richiederebbero grandi fondi e che un giornale può sostenersi da se stesso.

Francamente io dubito che allo stato attuale della stampa in Piemonte sia facile a un giornale sostenersi da per se stesso: questo poteva accadere quando i giornali giravano altri paesi, andavano nel resto dell'Italia, e qualcheduno anche in Francia ed in Germania; ma ora credo francamente che un giornale non si sostenga senza grave spesa.

Malgrado tutto questo io riconosco, ed il Ministero pure riconosce, l'importanza delle osservazioni fatte dall'onorevole interpellante e non c'è dubbio che per l'interesse del paese e per l'utile della popolazione, come per il mantenimento delle nostre istituzioni, è conveniente che sia conosciuta la verità, e che non si creda che l'autorità ed il Governo hanno sempre torto.

In questo momento non saprei che altro rispondere all'onorevole senatore, se non che compreso di questa verità, il Ministero vi porrà attenzione e cercherà quale sia il modo migliore per rimediarvi.

APPENDICI

Appunti di M. d'Azeglio.

I.

Per la intonazione a un articolo sul giornale de' moderati fiorentini «Lo Statuto», Azeglio, nell'imminenza dell'annuncio ufficiale del trattato di pace con l'Austria, mandava all'amico direttore avv. Galeotti alcuni *appunti*, che si desumono dal *Carteggio politico Azeglio-Galeotti* (Torino, Sten, 1928, p. 13) ove pubblicati a séguito della lettera a cui erano stati acclusi, — la VI del Carteggio, s. d. ma presumibile della fine della prima decade dell'agosto '49.

La pace è presso a firmarsi. Il Piemonte *per sé* la avrebbe conchiusa da un pezzo. I ritardi vengono dal non aver voluto abbandonare i Lombardi.

Abbandonato esso stesso alle *sole* sue forze, era impossibile far di piú.

La sua politica è ora d'alleggerire ogni sventura italiana, nei limiti del possibile, e delle necessità della sua sicurezza.

Quelli che lo dissero traditore, trovano asilo in Piemonte, purché osservino le leggi, e non carichino l'erario.

L'ostinazione imbecille dell'opposizione a voler i deputati Lombardi, ha reso piú duri gli Aust[riac]i alle ultime condizioni. Sarebbe tempo di non far piú ridere l'Europa della nostra ignoranza politica. Se saremo savi conserveremo lo Statuto. Se no l'Europa ce lo toglierà, come si strappa di mano al fanciullo l'arma che non sa usare.

La « Presse » e il « National » dicono che Azeglio vuol l'amnistia, perché fu proscritto dell'Austria. È falso. Non fu mai proscritto, ma la vuole per onore e per coscienza.

II.

L'ultima delle appendici prodotte da Adolfo Colombo al vol. primo de' *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, pubblicati dal Comitato piemontese della Soc. per la Storia del Risorgimento (Torino, Bonis e Rossi, 1920, 492-494), produce una serie di « Appunti inediti di Massimo d'Azeglio su la politica interna del suo Ministero »: cioè i seguenti tre paragrafi che riguardano la lotta contro il partito assolutista, l'espulsione di Bianchi Giovini, e l'arresto di Mons. Franzoni.

Ora che pel rifiuto di Roma d'entrare in pratiche col cav. Pinelli la questione sardo-romana rimane sospesa, riassumiamola nei suoi punti principali:

Cenno sulla posizione del potere ecclesiastico in Piemonte dal 1814 al '48. - Dominio assoluto del partito gesuitico. - Sue vessazioni. - Religione imposta. - Necessità d'essere gesuita per aver impieghi, cariche, ecc. - Biglietti di Pasqua, confessione, ecc. - Persecuzione latente e aperta contro chi non apparteneva alla setta. - Giogo vessatorio e umiliante. - Irritazione profonda che genera nell'universale.

All'instaurazione dello Statuto quando un mezzo legale s'offriva di liberarci dalla tirannia del sanfedismo, era egli possibile che la nazione non lo afferrasse? La questione ecclesiastica era piú popolare oso dire, della politica. Se il governo non se ne fosse impadronito, era un'arma potente in mano dell'opposizione, anzi della demagogia.

Il partito composto dell'alto clero ed una parte d'aristocrazia che aveva dominato per 30 anni, sperò dopo Novara riprendere il dominio. Sperò che il Ministero Azeglio consentisse a prepararglielo. Disingannato, cominciò a cospirare.

I vescovi eletti tutti dall'antico partito e d'accordo cogli austro-aristocratico-assolutisti pubblicarono pastorali contro il governo e la costituzione e in vari modi

ruppero la guerra. Il Governo era indifeso. Si armò della legge Siccardi. Il partito che non può aver pace in Italia finché regge la costituzione piemontese promosse la condotta di Roma: ed un accordo fu reso impossibile, o almeno sospeso indefinitamente.

Roma non cederà finché le rimane speranza di rivoluzionare il Piemonte. I fatti di Cagliari e Torino dimostrano che il popolo non si muove pei vescovi, ma bene si moverebbe contro loro, e contro chi toccasse la legge Siccardi.

La sessione che sta per riaprirsi può avere i suoi pericoli. Ci pensi il Parlamento, ci pensi la stampa.

Il Piemonte s'è messo in una ottima posizione, ma è circondato *da chi ha bisogno, per evitare la rovina propria, di rovinare lui.*

Se in Piemonte i poteri dello Stato saranno concordi, il Piemonte è salvo. Se saranno discordi, è perduto senza rimedio.

Si progredisce nelle riforme, ma ponderatamente e con moderazione, onde non dar pretesti ai nemici della costituzione. La stampa mostri piú tatto e scienza politica e meno passione. Pensi che l'irritare inutilmente chi ha potenza di nuocere e non cerca che pretesti, è gran stoltezza.

La formula della condotta da tenersi pel Piemonte è *fermezza, moderazione e concordia.*

Se la porrà in pratica offrirà il raro esempio di un paese piccolo battuto da grandi sventure, circondato da potenti nemici, e salvatosi per propria virtú.

*
* *

Il Sig. B. Giovini non aveva la naturalità [1]). Dunque non godeva diritti che la costituzione accorda ai sudditi piemontesi, ed era nella facoltà del Governo d'espellerlo ove abusasse dell'ospitalità accordatagli. Il Sig. B. Giovini in un primo articolo attaccò la legazione austriaca a Torino, ed il B. Metzburg in particolare; in un secondo, i generali austriaci e l'arciduca Massimiliano, fratello della regina, accusandolo di *furto*. In un terzo attaccò il papa, dicendo che faceva all'amore colla C.ssa Spaur.

All'apparire dei due primi articoli il Ministro dell'Interno fece chiamare B. Giovini e gli fece rimproveri. B. Giovini convenne d'aver mal fatto: al terzo fu mandato via [2]).

Questa è la parte storica, alla quale si possono aggiungere i seguenti *considérants*.

Il Ministro ha sempre agito, e sempre agirà, secondo vuole la giustizia, l'equità, la convenienza e l'onore.

E crede suo primo dovere darne il buon esempio alla nazione. Se avesse tollerato le ingiurie e le indecenze di B. Giovini, gli si sarebbe mostrato connivente, e non poteva accettare questa posizione in contraddizione coi suoi principii.

Si accusa il Ministero di debolezza a fronte dell'esigenza della diplomazia austriaca.

Nessuna domanda d'espulsione del B. Giovini è stata diretta al Ministero; ma la giustizia come la dignità del paese volevano appunto che spontaneamente allontanasse

1) Aurelio Bianchi Giovini era lombardo, nativo di Como; irruente polemista, per gli articoli pubblicati su « L'Opinione » veniva espulso nell'agosto del '50.

2) V., in proposito, L. Chiala, *G. Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgim. Ital.*, Torino '96, I, 68 sgg.

B. Giovini e non aspettasse d'esserne richiesto, poiché in tal caso rifiutando una giusta riparazione si sarebbe mostrato ingiusto, ed accordandola sarebbe sembrato debole. L'atto del Ministero non solo dunque non è stato atto di debolezza, ma è stato invece atto di vigore contro il partito piú o meno rivoluzionario che infatti si è scatenato per mezzo della stampa contro l'espulsione di B. Giovini. Il Ministero ha colta quest'occasione di mostrare ch'egli domina i partiti e non ne è dominato. È falso che vi siano state scissure per questo fatto, fra i ministri. Su questa, come su tutte le altre questioni, il loro accordo è stato sempre ed è tuttora perfetto.

***

L' arresto dell' Arcivescovo è legale a termini dell'art. 51, 52, 53 del codice d'istruzione criminale essendo egli imputato di flagrante reato avuto riguardo alle circostanze in cui fu commesso, ed al pubblico clamore insorto in conseguenza del reato medesimo; e che poneva il Governo nella necessità urgentissima ed evidente d'un provvedimento immediato per impedire che l'ordine pubblico non venisse compromesso. La legalità poi della detenzione è appoggiata all'art. 56 del codice medesimo giacché la persona dell'arrestato venne immediatamente rimessa all'autorità giudiziaria.

INDICE

APPENDICI: